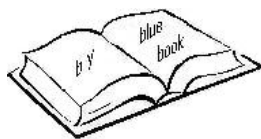


GEORGES SIMENON

Maigret al Picratt's



Traduzione di GIULIO MINGHINI

Titolo originale: MAIGRET AU PICRATT'S

© 1951 Georges Simenon - Tous droits réservés

© 2001 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

© 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano

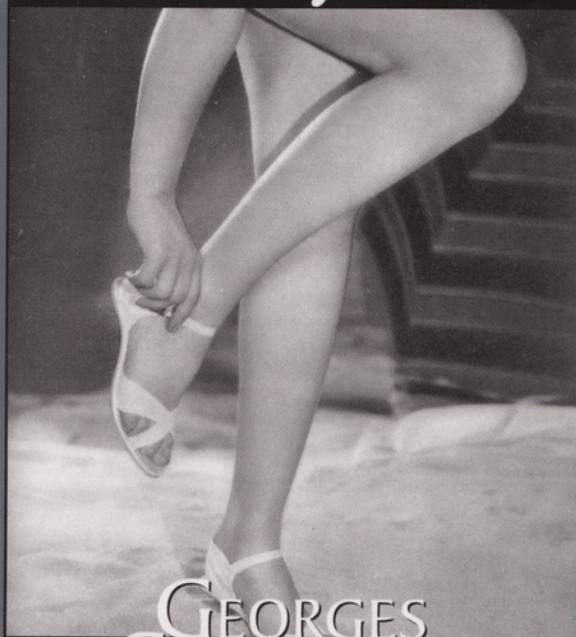
sulla presente collana:

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di N. Lazarnick

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO

Maigret



GEORGES
SIMENON

Maigret
al Picratt's

FABBRI
EDITORI



INDICE

Maigret al Picratt's	1
1.....	3
2.....	13
3.....	25
4.....	37
5.....	49
6.....	61
7.....	72
8.....	84
9.....	95

L'agente Jussiaume, che nel suo turno di notte passava sempre per le stesse vie più o meno alla stessa ora, era talmente abituato a quell'andirivieni da registrarlo in modo automatico, press'a poco come chi abita vicino a una stazione registra gli arrivi e le partenze dei treni.

Cadeva una neve mista ad acqua, e Jussiaume si era riparato un momento nel vano di una porta, all'angolo tra rue Fontaine e rue Pigalle. L'insegna rossa del Picratt's era una delle poche del quartiere ancora accese, e si rifletteva sul selciato come una chiazza di sangue.

Era lunedì, giorno di magra a Montmartre. Jussiaume sarebbe stato in grado di dire in quale ordine la maggior parte dei locali aveva chiuso. Vide spegnersi anche l'insegna al neon del Picratt's, e il padrone, un individuo basso e corpulento che indossava un soprabito beige sullo smoking, uscì sul marciapiede per chiudere le imposte.

Una sagoma che pareva quella di un ragazzino scivolò rasente ai muri e scese per rue Pigalle in direzione di rue Blanche. Poi due uomini, uno dei quali teneva sotto il braccio una custodia da sassofono, si incamminarono in direzione di place Clichy.

Pochi istanti dopo un altro uomo, con il bavero del cappotto rialzato, si avviò verso il carrefour Saint-Georges.

Per l'agente Jussiaume erano facce senza nome, ma come centinaia d'altre gli erano familiari.

Sapeva che di lì a poco sarebbe uscita una donna con addosso un corto pellicciotto chiaro, e che avrebbe preso a camminare spedita sui tacchi altissimi come se avesse paura di trovarsi sola in strada alle quattro del mattino. Abitava appena a cento metri da lì, e poiché a quell'ora il portone era chiuso doveva suonare il campanello.

E per ultime due donne che uscivano sempre insieme e parlando a voce bassa raggiungevano l'angolo della via: lì, a qualche passo da lui, si separavano. La più alta, che era anche la meno giovane, risalì ancheggiando rue Pigalle fino a rue Lepic, dove qualche volta l'aveva vista entrare nello stabile in cui abitava. L'altra, dopo un attimo di esitazione, lo guardò come se volesse rivolgergli la parola e poi, invece di scendere per rue Notre-Dame-de-Lorette come faceva di solito, si diresse verso il bar-tabacchi all'angolo di rue Douai, che aveva ancora le luci accese.

Sembrava che avesse bevuto. Era a capo scoperto, e quando passava sotto un lampione i suoi capelli mandavano un riflesso dorato. Camminava lentamente ed ogni tanto si fermava come se stesse parlando da sola.

Il barista le chiese, in tono familiare:

«Un caffè, Arlette?».

«Sì, corretto».

E ben presto si diffuse nell'aria il caratteristico odore del rhum nel caffè caldo. Due o tre uomini bevevano al banco, ma lei non li degnò di uno sguardo.

In seguito il padrone del bar avrebbe dichiarato:

«Sembrava sfinita».

Fu senz'altro per questo che prese un secondo caffè con una doppia correzione di rum, e la sua mano tradì una certa difficoltà ad estrarre i soldi dalla borsetta.

«Buonanotte».

«Buonanotte».

L'agente Jussiaume notò che al ritorno l'andatura della ragazza era ancora più malferma. Quando fu alla sua altezza e poté distinguerlo nel buio, gli si fece incontro e disse:

«Voglio fare una denuncia al commissariato».

«Niente di più facile. L'indirizzo lo conosce».

Era quasi di fronte, in rue La Rochefoucauld, in un certo qual modo dietro al Picratt's. Dal punto in cui si trovavano potevano vedere entrambi la lanterna azzurra e le biciclette degli agenti allineate contro il muro.

In un primo momento pensò che non ci sarebbe andata. Poi la vide attraversare la strada e varcare il portone dell'edificio.

Erano le quattro e mezzo quando la ragazza entrò nell'ufficio scarsamente illuminato. Alle due sole persone presenti, il brigadiere Simon e un giovane agente alle prime armi, ripeté:

«Voglio fare una denuncia».

«Ti ascolto, ragazzina» rispose Simon, che abitava nel quartiere da vent'anni e ne aveva viste di tutti i colori.

Il trucco era pesante e a quell'ora un po' sbavato. Sotto il finto visone indossava un abito di raso nero, barcollava leggermente e si reggeva alla balaustra che separava gli agenti dall'area riservata al pubblico.

«Si tratta di un delitto».

«È stato commesso un delitto?».

C'era un grosso orologio appeso al muro e la ragazza lo guardò, come se la posizione delle lancette avesse un significato preciso.

«Non so se è già stato commesso».

«Allora non è un delitto...».

Il brigadiere strizzò l'occhio al giovane collega.

«Probabilmente sarà commesso. Anzi... Verrà commesso di certo».

«Chi te l'ha detto?».

La ragazza sembrava seguire a fatica il filo del discorso.

«Quei due uomini, poco fa».

«Quali uomini?».

«Dei clienti. Lavoro al Picratt's».

«Mi pareva di averti già vista da qualche parte!... Sei quella che fa lo spogliarello, eh?».

Il brigadiere non aveva mai assistito agli spettacoli del Picratt's, ma passava davanti al locale due volte al giorno, e sulla facciata aveva notato la foto ingrandita della ragazza che adesso gli stava di fronte, accanto a quelle in formato minore delle altre due.

«Allora è andata così: dei clienti ti avrebbero parlato di un delitto...».

«Non a me».

«A chi?».

«Ne parlavano fra loro».

«E tu stavi ad ascoltare?».

«Sì. Ma non ho sentito tutto... Erano al di là del tramezzo».

Anche questo dettaglio era familiare al brigadiere Simon. Quando passava davanti al Picratt's all'ora delle pulizie, la porta era aperta e si intravedevano una sala rossa in penombra, una pista da ballo lucida e, lungo le pareti, dei tavoli separati da tramezzi.

«Racconta. Quando è successo?».

«Questa notte. Un paio d'ore fa circa. Sì, dovevano essere le due. Avevo fatto il mio numero una volta sola».

«Cos'hanno detto i due clienti?».

«Il più anziano ha detto che avrebbe ucciso la contessa».

«Quale contessa?».

«Non lo so».

«Quando?».

«Probabilmente oggi».

«Non aveva paura che tu lo sentissi?».

«Non sapeva che mi trovavo dall'altra parte del tramezzo».

«Eri sola?».

«No. Con un cliente».

«Che conosci?».

«Sì».

«Chi è?».

«So solo il nome. Si chiama Albert».

«Ha sentito anche lui?».

«Non credo».

«E perché no?».

«Perché mi teneva le mani e mi parlava».

«D'amore?».

«Sì».

«E tu intanto ascoltavi quello che dicevano dall'altra parte? Ti ricordi le parole precise?».

«Non proprio parola per parola».

«Sei ubriaca?».

«Ho bevuto, ma so ancora quello che dico».

«Bevi così tutte le notti?».

«No... Non così tanto».

«È con Albert che hai bevuto?».

«Abbiamo preso solo una bottiglia di champagne. Non volevo che spendesse troppo».

«Non è ricco?».

«È un ragazzo».

«È innamorato di te?».

«Sì. Vorrebbe che lasciassi il locale».

«Così eri con lui quando i due clienti sono arrivati e si sono seduti al di là del tramezzo...».

«Proprio così».

«Non li hai visti?».

«Li ho visti quando sono andati via, di spalle».

«Sono restati a lungo?».

«Una mezz'oretta».

«Hanno bevuto champagne con qualche tua collega?».

«No. Mi pare che abbiano ordinato dell'acquavite».

«E hanno cominciato subito a parlare della contessa?».

«Non subito. All'inizio non ci ho fatto caso. La prima cosa che mi ha colpito è stata una frase del tipo:

«“Ha ancora quasi tutti i suoi gioielli, capisci? Ma di questo passo non dureranno a lungo”».

«Che tipo di voce era?».

«Una voce maschile, di un uomo di una certa età. Quando sono usciti, ho notato che uno dei due era basso, tracagnotto, con i capelli grigi. Secondo me, era lui».

«Come fai a dirlo?».

«Perché l'altro era più giovane, e non era la voce di un ragazzo».

«Com'era vestito?».

«Non ci ho badato. Mi pare che fosse vestito di scuro, forse di nero».

«Avevano lasciato i cappotti al guardaroba?».

«Immagino di sì».

«Ha detto che la contessa possedeva ancora una parte dei suoi gioielli, ma che di quel passo non sarebbero durati a lungo...».

«Proprio così».

«In che termini ha parlato di ucciderla?».

Era molto giovane, assai più giovane di quanto volesse far credere. A tratti aveva l'aria di una ragazzina in preda al panico, e in quei momenti si aggrappava con lo sguardo all'orologio come per trarne ispirazione. Barcollava leggermente. Doveva essere sfinita. Il brigadiere avvertì, mescolato al profumo del trucco, un leggero odore di traspirazione che veniva dalle ascelle.

«In che termini ha parlato di ucciderla?» incalzò.

«Non mi ricordo più. Senta, non ero sola. Non potevo mica stare sempre lì ad ascoltare...».

«Albert ti toccava?».

«No. Mi teneva le mani. Il più anziano ha detto una frase del tipo:

«“Ho deciso che è per stanotte”».

«Il che non significa che la ammazzerà. Magari ha solo intenzione di rubarle i gioielli. Fino a prova contraria potrebbe semplicemente trattarsi di un creditore che ha deciso di mandarle l'ufficiale giudiziario».

Con una certa ostinazione la ragazza ribatté:

«No».

«Come lo sai?».

«Perché non è così».

«Ha parlato chiaramente di ucciderla?».

«Sono sicura che è ciò che vuole fare. Non mi ricordo più le parole esatte».

«Non potresti aver frainteso?».

«No».

«Ed è successo due ore fa?».

«Un po' di più».

«E tu, sapendo che un uomo sta per commettere un crimine, vieni a parlarcene solo adesso?».

«Ero un po' spaventata. E comunque non potevo lasciare il Picratt's prima della chiusura. Su questo Alfonsi è molto severo».

«Anche se tu gli avessi detto la verità?».

«Mi avrebbe senz'altro risposto di farmi gli affari miei».

«Cerca di ricordarti parola per parola quello che hanno detto».

«Non parlavano molto. E io non riuscivo a sentire tutto. C'era anche la musica... Poi Tania ha fatto il suo numero».

Il brigadiere aveva cominciato a prendere appunti, ma svogliatamente, senza molta convinzione.

«Conosci una contessa?».

«Non mi pare».

«C'è qualche contessa che frequenta il locale?».

«Non vengono molte donne. Non ho mai sentito parlare di una cliente che fosse contessa».

«Non hai cercato di vedere i due uomini in faccia?».

«Non mi sono azzardata. Avevo paura».

«Paura di cosa?».

«Che si accorgessero che avevo sentito».

«Come si chiamavano tra di loro?».

«Non ci ho badato. Mi pare che uno dei due si chiamasse Oscar, ma non potrei giurarlo. Credo di aver bevuto troppo. Ho la testa che mi scoppia. Voglio andare a dormire. Se avessi saputo che non mi avreste creduta, non sarei mai venuta».

«Vai a sederti».

«Non posso andarmene?».

«Non ancora».

Le indicò una panca contro il muro, sotto gli avvisi di servizio.

Un attimo dopo la richiamò:

«Il tuo nome?».

«Arlette».

«Il tuo vero nome... Hai la carta d'identità?».

La tirò fuori dalla borsetta e gliela porse. Il brigadiere lesse: «Jeanne-Marie-Marcelle Leleu, 24 anni, nata a Moulins, artista coreografica, 42^{ter}, rue Nôtre-Dame-de-Lorette, Parigi».

«Non ti chiami Arlette?».

«No... È il mio nome d'arte».

«Già, anche spogliarsi è un'arte...».

Il brigadiere alzò le spalle e, dopo aver preso le generalità, le rese il documento.

«Vai a sederti».

Poi chiese sottovoce al giovane collega di tenerla d'occhio, entrò nell'ufficio adiacente per telefonare senza che lei sentisse e compose il numero del Pronto Intervento.

«Sei tu, Louis? Parla Simon, quartiere Saint-Georges. Non hanno per caso assassinato una contessa, questa notte?».

«Perché proprio una contessa?».

«Non so. Probabilmente è solo uno scherzo. La ragazzina sembra un po' fuori di testa. In ogni caso ha una sbronza coi fiocchi. Pare che abbia sentito dei tizi che complottavano di far fuori una contessa piena di gioielli».

«No... Non mi risulta».

«Chiamami se succedesse qualcosa del genere».

Poi parlarono ancora un po' del più e del meno. Quando Simon rientrò nella sala comune, Arlette si era addormentata, come su una panca della stazione. La scena era così naturale che veniva spontaneo cercare con lo sguardo una valigia ai suoi piedi.

Alle sette, quando Jacquart venne a dare il cambio al brigadiere, la ragazza stava ancora dormendo. Simon lo mise al corrente. Mentre era già sulla porta vide che si stava svegliando, ma preferì non trattenersi.

Arlette guardò stupita il nuovo poliziotto dai baffi neri, poi lanciò un'occhiata ansiosa all'orologio e scattò in piedi come una molla.

«Devo andarmene».

«Un attimo solo, dolcezza».

«Cosa vuole da me?».

«Magari dopo una bella dormita ti si sono schiarite le idee».

Adesso aveva l'aria imbronciata, e la sua pelle appariva lucida, soprattutto là dove le sopracciglia erano depilate.

«Non so nient'altro. Devo tornare a casa».

«Com'era Oscar?».

«Quale Oscar?».

L'uomo aveva sotto gli occhi il rapporto che Simon aveva redatto mentre la ragazza dormiva.

«Quello che voleva assassinare la contessa».

«Non ho mai detto che si chiamava Oscar».

«E allora come si chiamava?».

«Non lo so. Non mi ricordo più cosa ho raccontato. Avevo bevuto troppo».

«Quindi è tutto falso?».

«Non ho detto questo. Ho sentito due uomini che parlavano dietro il tramezzo, ma mi arrivavano solo dei frammenti di frasi qua e là. Può darsi che abbia capito male».

«E allora perché sei venuta qui?».

«Le ripeto che ero sbronza. Quando uno ha bevuto, vede le cose in modo diverso e spesso esagera un po'».

«C'era in ballo una contessa, no?».

«Sì... Almeno mi pare...».

«E i suoi gioielli?».

«Sì, parlavano di gioielli».

«E di farla fuori?».

«È quello che mi è sembrato di capire. Ma a quel punto ero già sbronza».

«Con chi avevi bevuto?».

«Con diversi clienti».

«Anche con un certo Albert?».

«Sì. Ma non so molto neanche di lui. Le persone le conosco solo di vista».

«Compreso Oscar?».

«Perché mi tira sempre fuori questo nome?».

«Lo riconosceresti?».

«L'ho visto solo di spalle».

«Un paio di spalle si possono benissimo riconoscere».

«Non ne sono sicura. Forse».

Come colpita da un pensiero improvviso, Arlette chiese a sua volta:

«È stato ucciso qualcuno?».

Vedendo che il poliziotto non le rispondeva, si innervosì. Di sicuro avvertiva pesantemente i postumi della sbornia. L'azzurro delle pupille era slavato, e il rossetto, sbavando, le ingrandiva la bocca a dismisura.

«Posso tornare a casa?».

«Non ancora».

«Ma non ho fatto niente».

Adesso nella stanza c'erano diversi agenti che sbrigavano le loro faccende chiacchierando del più e del meno. Jacquart chiamò il Pronto Intervento: nessuna segnalazione di una contessa morta. Poi, per mettersi al riparo da ogni responsabilità, decise di telefonare al Quai des Orfèvres.

Lucas, che aveva appena iniziato il suo turno e non era ancora del tutto sveglio, disse per ogni evenienza:

«Mandatemela».

E non ci pensò più. Poi arrivò Maigret. Prima di togliersi cappotto e cappello, diede un'occhiata ai rapporti della notte.

Pioveva ancora e la giornata uggiosa metteva quasi tutti di cattivo umore.

Qualche minuto dopo le nove, un agente del Nono arrondissement condusse Arlette al Quai des Orfèvres. Dato che era un novellino, non aveva dimestichezza con i locali della Polizia giudiziaria e fu costretto a bussare a varie porte, sempre con la ragazza al seguito.

Fu così che gli capitò di bussare anche all'ufficio degli ispettori, dove il giovane Lapointe stava fumando una sigaretta seduto sul bordo della scrivania.

«Il brigadiere Lucas, per favore?».

Non si accorse che Lapointe ed Arlette si fissavano intensamente e, non appena gli venne indicato l'ufficio attiguo, richiuse la porta.

«Si sieda» disse Lucas alla ballerina.

Maigret, che faceva il suo solito giro prima del rapporto dal direttore, si trovava per l'appunto lì, accanto al caminetto, intento a caricarsi la pipa.

«Questa ragazza» gli spiegò Lucas «sostiene di aver sentito due uomini che complottavano l'assassinio di una contessa».

Molto diversa da com'era qualche ora prima, lucidissima e quasi scostante, Arlette ribatté:

«Non ho mai detto questo».

«Lei ha raccontato di aver sentito due uomini...».

«Ero ubriaca».

«Quindi si è inventata tutto?».

«Sì».

«Perché?».

«Non so. Ero giù di corda. Non mi andava di tornare a casa e così, tanto per fare qualcosa, sono entrata al commissariato».

Maigret le rivolse uno sguardo incuriosito, poi riprese a scorrere alcune pratiche.

«Allora nessuno ha mai parlato di una contessa?».

«No...».

«Ne è sicura?».

«Magari qualcuno avrà anche parlato di una contessa. Può capitare che una parola sentita per caso poi continui a ronzarti in testa, no?».

«Ieri notte?».

«Può darsi».

«Ed è su questa parola che ha montato tutta la storia?».

«Lei sa sempre tutto quello che dice quando ha alzato il gomito?».

Maigret sorrise. Lucas, invece, parve offeso.

«Ma lo sa che è reato?».

«Cosa?».

«Dichiarare il falso. Potrebbe essere accusata di oltraggio a...».

«Non me ne importa niente. Vorrei solo che mi lasciate andare a dormire».

«Abita sola?».

«Ci può scommettere!».

Maigret sorrise di nuovo.

«E non si ricorda nemmeno di Albert, il cliente con il quale ha bevuto una bottiglia di champagne e che le teneva le mani?».

«Non mi ricordo quasi niente, come glielo devo spiegare? Tutti al Picratt's le potranno confermare che ero sbronza».

«Da che ora?».

«Se proprio ci tiene a saperlo, avevo cominciato a bere ieri sera».

«Con chi?».

«Da sola».

«Dove?».

«Qua e là. In diversi bar... Si vede che lei non vive da solo».

Quella frase, rivolta al piccolo Lucas che ce la metteva tutta per incutere soggezione, suonò buffa.

Visto come si era messo il tempo, quella pioggia ghiacciata e monotona avrebbe continuato a venir giù per tutto il giorno. Il cielo era basso, in tutti gli uffici le luci erano accese e c'erano impronte umide sui pavimenti.

Lucas aveva un altro caso per le mani, un furto con scasso in un magazzino del quai de Javel, e aveva fretta di andarsene. Guardò Maigret con aria interrogativa.

«Cosa ne faccio?» sembrava domandare.

Proprio in quel momento squillò il campanello che chiamava i commissari a rapporto, e Maigret alzò le spalle come per dire:

«È affar tuo».

«Ha il telefono?» chiese il brigadiere.

«Il telefono è in portineria».

«Abita in una camera ammobiliata?».

«No. È casa mia».

«Vive da sola?».

«Gliel'ho già detto».

«Non ha paura di incontrare Oscar, se la lascio andare?».

«Voglio tornare a casa».

Non la si poteva certo trattenere all'infinito solo perché aveva raccontato qualche frottola al commissariato di quartiere.

«Mi chiami se ci sono delle novità» disse Lucas alzandosi. «Immagino che non abbia intenzione di lasciare la città».

«No. Perché dovrei?».

Le aprì la porta. La vide allontanarsi lungo l'ampio corridoio ed esitare un istante prima di affrontare le scale. Tutti si voltavano a guardarla. Dava la sensazione di uscire da un altro mondo, dal mondo della notte, e nella luce cruda di quella giornata d'inverno appariva quasi indecente.

Nel suo ufficio, Lucas annusò la scia di profumo che Arlette aveva lasciato dietro di sé, un odore di femmina, quasi di alcova. Compose il numero del Pronto Intervento.

«Nessuna contessa?».

«Niente da segnalare».

Poi aprì la porta dell'ufficio degli ispettori.

«Lapointe...» chiamò senza guardare.

Una voce, che non era quella del giovane ispettore, rispose:

«È appena uscito».

«Non ha detto dove andava?».

«Ha detto che sarebbe tornato subito».

«Quando lo vedi, avvertilo che ho bisogno di lui. Non è per la faccenda di Arlette e della contessa. Voglio che mi accompagni a Javel».

Lapointe rientrò un quarto d'ora dopo. I due uomini indossarono cappotto e cappello e andarono a prendere il métro a Châtelet.

Uscito dall'ufficio del direttore al termine del rapporto quotidiano, Maigret si piazzò davanti a una pila d'incartamenti, accese la pipa e si ripromise di non muoversi da lì per tutta la mattinata.

Dovevano essere press'a poco le nove e mezzo quando Arlette aveva lasciato la Polizia giudiziaria. Nessuno si era preoccupato di sapere se avesse preso il métro o l'autobus per tornare in rue Nôtre-Dame-de-Lorette.

Forse si era fermata in un bar a mangiare un croissant e a bere un caffè macchiato?

La portinaia non la vide rientrare. È anche vero che in quello stabile, dalle parti di place Saint-Georges, c'era un gran viavai di gente.

Stavano per suonare le undici quando la portinaia cominciò a spazzare la scala B e si meravigliò nel vedere che la porta di Arlette era socchiusa.

A Javel, Lapointe sembrava distratto, preoccupato, e Lucas, che aveva notato la sua aria strana, gli aveva chiesto se si sentisse bene.

«Mi sa che sto covando un raffreddore».

Quando il telefono squillò nell'ufficio di Maigret, i due ispettori stavano ancora interrogando i vicini del magazzino che era stato svaligiato.

«Parla il commissario del quartiere Saint-Georges...».

Chiamava dal posto di polizia di rue La Rochefoucauld, dove Arlette era entrata verso le quattro e mezzo di notte e dove aveva finito per addormentarsi su una panca.

«Mi è stato riferito che questa mattina vi hanno portato una ragazza, Jeanne Leleu, detta Arlette, che sosteneva di avere colto una conversazione a proposito dell'assassinio di una contessa».

«Sì, ne so qualcosa» rispose Maigret, aggrottando le sopracciglia. «È morta?».

«Sì. L'abbiamo appena trovata in camera sua... Strangolata».

«Nel letto?».

«No».

«Vestita?».

«Sì».

«Con il cappotto addosso?».

«No. A quanto mi dicono i miei uomini indossava un abito di raso nero. Ci tenevo a farglielo sapere prima di andare sul posto. Allora era una cosa seria».

«Evidentemente!».

«Ancora niente a proposito di una contessa?».

«Niente finora. La faccenda potrebbe richiedere tempo».

«Avverte lei l'ufficio del procuratore?».

«Telefono e corro sul posto».

«Credo sia meglio. Uno strano caso, non le pare? Il brigadiere di servizio stanotte l'ha vista ubriaca e non le ha dato molto peso. A tra poco».

«A tra poco».

Maigret pensò di farsi accompagnare da Lucas, ma vedendo l'ufficio dell'ispettore vuoto si ricordò del caso di Javel. Non c'era nemmeno Lapointe. Janvier era appena tornato e non si era ancora tolto il cappotto fradicio e gelato.

«Vieni con me!».

Come al solito, si infilò in tasca due pipe.

Janvier accostò la piccola vettura di servizio al bordo del marciapiede, e i due uomini si sporsero entrambi per verificare il numero dello stabile. Si scambiarono uno sguardo perplesso: neppure un gruppetto di persone sul marciapiede, nessuno sotto il portone e nel cortile interno. L'agente incaricato di mantenere l'ordine si limitava a camminare avanti e indietro qualche metro più in là.

Il motivo sarebbe apparso ben presto chiaro. Beulant, il commissario di quartiere, aprì la porta della guardiola per riceverli. Accanto a lui c'era la portinaia, una donna piuttosto alta e tranquilla, dall'aria intelligente.

«Le presento la signora Boué» disse Beulant. «È la moglie di uno dei nostri sergenti. Quando ha scoperto il corpo, ha richiuso la porta con il passe-partout ed è scesa a telefonarmi. Nel palazzo nessuno sa ancora niente».

La donna chinò leggermente la testa, come se avesse ricevuto un complimento.

«C'è qualcuno nell'appartamento?» chiese Maigret.

«L'ispettore Lognon è salito con il medico legale. Io ho avuto una lunga conversazione con la signora Boué ed insieme abbiamo cercato di capire di quale contessa potesse trattarsi».

«Non conosco nessuna contessa nel quartiere» disse la donna.

Dal contegno, dalla voce e dal modo di parlare, si intuiva che faceva di tutto per impersonare il testimone perfetto.

«Non era una cattiva ragazza. La vedevo poco, perché rientrava all'alba e dormiva quasi tutto il giorno».

«Abitava qui da molto?».

«Da due anni. Stava in un appartamento di due stanze nell'edificio B, in fondo al cortile».

«Riceveva parecchie visite?».

«Praticamente nessuna».

«Qualche uomo?».

«Se ce ne sono stati, io non li ho visti. Tranne che nei primi tempi. Quando è venuta qui e sono arrivati i suoi mobili, ho notato un paio di volte un uomo di una certa età che ho scambiato per suo padre, un piccoletto con le spalle larghe. Non mi ha mai rivolto la parola. Poi non è più tornato, che io sappia. Ci sono molti inquilini nel palazzo, soprattutto negli uffici della scala A, ed è un viavai continuo».

«Probabilmente tornerò più tardi a scambiare quattro chiacchiere con lei».

Era un vecchio stabile. A destra e a sinistra dell'androne si dipartivano due scale buie. Sulle pareti, targhe di finto marmo o di smalto: un parrucchiere per signora all'ammezzato, una massaggiatrice al primo piano, un laboratorio di fiori artificiali, uno studio legale e perfino una chiaroveggente al secondo.

Il lastricato del cortile era lucido di pioggia, e davanti a loro c'era una porta con sopra una B dipinta in nero.

Salirono al terzo piano lasciando impronte scure sui gradini. Un solo uscio si aprì al loro passaggio: una donna grassa con i capelli radi arrotolati sui bigodini si affacciò, li guardò a bocca aperta e si rinchiuse subito dentro a doppia mandata.

L'ispettore Lognon del quartiere Saint-Georges li accolse con la sua solita aria lugubre, e lo sguardo che lanciò a Maigret pareva dire:

«Era inevitabile!».

Inevitabile era non tanto il fatto che la ragazza fosse stata strangolata, quanto piuttosto il fatto che non appena Lognon veniva inviato sul luogo di un delitto avvenuto nel suo quartiere Maigret arrivasse subito a soffiargli il caso dalle mani.

«Non ho toccato niente» esordì sfoderando il suo tono più ufficiale. «Il dottore è ancora nella camera».

Con quel tempo nessuna abitazione avrebbe potuto avere un aspetto allegro. Era una di quelle giornate tetre in cui ci si domanda cosa diavolo si sia venuti a combinare sulla terra e perché ci si dia tanto da fare per restarci.

La prima stanza era una specie di salotto arredato con grazia, di una pulizia meticolosa e, inaspettatamente, in perfetto ordine. Ciò che colpiva, ad una prima occhiata, era il pavimento di legno, tirato a lucido come la cappella di un convento e che emanava un buon odore di cera. Bisognava ricordarsi di chiedere più tardi alla portinaia se Arlette sbrigava lei stessa le pulizie di casa.

Attraverso la porta socchiusa, videro il dottor Pasquier che si rimetteva il cappotto e riponeva gli strumenti nella borsa. Sul tappetino bianco di pelle di capra, ai piedi del letto ancora intatto, giaceva un corpo: un abito di raso nero, un braccio bianchissimo, dei capelli dai riflessi ramati.

È sempre un dettaglio di poco conto a commuovere di più. In quel caso, Maigret si sentì stringere il cuore scorgendo, accanto a un piede che ancora calzava la scarpa dal tacco alto, l'altro piede scalzo, con le dita che si distinguevano attraverso il collant di seta chiazzato di fango e con una smagliatura che dal tallone saliva fin sopra il ginocchio.

«Morta, naturalmente» affermò il medico. «Chi l'ha fatto, non l'ha mollata sino alla fine».

«È possibile determinare l'ora del delitto?».

«Un'ora e mezzo fa, al massimo. Il rigor mortis non si è ancora prodotto».

Vicino al letto, proprio dietro alla porta, Maigret aveva notato un armadio a muro aperto in cui erano appesi degli abiti, soprattutto abiti da sera, quasi tutti neri.

«Crede che sia stata afferrata di spalle?».

«È molto probabile, dato che non si vedono tracce di colluttazione. Il rapporto lo mando a lei, signor Maigret?».

«Sì, grazie».

La stanza, assai graziosa, non faceva affatto pensare alla camera da letto di una spogliarellista. Come nel salotto, tutto era in perfetto ordine, a parte il finto visone buttato di traverso sul letto e la borsetta su una bergère.

Maigret ricostruì l'accaduto:

«La ragazza ha lasciato il Quai des Orfèvres verso le nove e mezzo. Se ha preso un taxi, dev'essere arrivata qui verso le dieci. Se è venuta in métro od in autobus è rientrata senz'altro un po' più tardi. È stata aggredita subito».

Si avvicinò all'armadio a muro e ne esaminò il pavimento.

«Qualcuno la stava aspettando nascosto qui, e appena lei si è tolta il cappotto l'ha afferrata alla gola».

Era morta da pochissimo. Capitava di rado di arrivare così tempestivamente sul luogo del delitto.

«Ha ancora bisogno di me?» domandò il dottore.

Si congedò. Anche il commissario di polizia chiese se doveva restare fino all'arrivo di quelli della Procura, e poco dopo fece ritorno al suo ufficio, che era lì a due passi. Lognon si aspettava che gli dicessero che non avevano più bisogno nemmeno di lui, e se ne stava in piedi in un angolo, immusonito.

«Lei non ha trovato niente?» gli chiese Maigret caricando la pipa.

«Ho dato un'occhiata ai cassetti. Guardi in quello di sinistra del comò».

Era pieno di fotografie di Arlette. Alcune erano foto pubblicitarie come quelle esposte sulla facciata del Picratt's. Arlette vi appariva in abito da sera nero, di seta e aderentissimo, non con l'abito da giorno che indossava adesso.

«Lognon, lei che è del quartiere, ha mai assistito al suo numero?».

«Non l'ho visto, ma so di cosa si tratta. Come si sarà reso conto dalle foto, la sua danza consisteva nel contorcersi più o meno a tempo, sfilandosi lentamente il vestito sotto cui non portava niente. Alla fine dello spogliarello si ritrovava nuda come un verme».

Sembrava che il lungo naso bitorzoluti di Lognon fremesse arrossendo.

«A quanto pare, è lo stesso numero che viene eseguito nei burlesque americani. La luce si spegneva proprio quando non le restava più niente addosso».

Dopo un attimo di esitazione aggiunse:

«Dovrebbe dare un'occhiata sotto il vestito».

E, notando che Maigret lo guardava piuttosto interdetto, aggiunse:

«Il dottore che l'ha esaminata mi ha fatto notare un particolare. È completamente depilata. Sotto non indossava niente, nemmeno per strada».

Perché erano tutti e tre così imbarazzati? Senza essersi messi d'accordo, evitavano di girarsi verso quel corpo riverso sul tappetino di pelle di capra e che conservava un che di lascivo. Maigret si limitò a dare una rapida occhiata alle altre foto più piccole, chiaramente scattate con una macchina da quattro soldi, nelle quali la ragazza era ritratta, nuda, nelle pose più erotiche.

«Veda di trovarmi una busta» disse.

Allora quell'imbecille di Lognon si lasciò sfuggire un sorrisino d'intesa, quasi a insinuare che il commissario intendeva portarsi via le foto per godersene con tutto comodo nel suo ufficio.

Nella stanza accanto Janvier aveva iniziato un'ispezione minuziosa. Si aveva l'impressione che ci fosse un netto contrasto tra ciò che si presentava sotto i loro occhi e quelle foto, tra l'appartamento di Arlette e la sua vita professionale.

In un armadietto trovarono un fornello a petrolio, un paio di pentole lustre, piatti, tazze e posate. Segno che, almeno qualche volta, Arlette si preparava da mangiare. Fuori dalla finestra, in una moscaiola appesa sopra il cortile, uova, burro, qualche gambo di sedano bianco e due bracioline.

Un altro ripostiglio era pieno di scope, stracci, barattoli di cera per pavimenti, e il tutto faceva pensare alla vita ordinata di una casalinga orgogliosa del suo appartamento, perfino un po' troppo pignola.

Cercarono inutilmente lettere o documenti. Qua e là c'era qualche rivista, ma nessun libro, a parte un manuale di cucina e un dizionario francese-inglese. Non c'erano nemmeno le solite foto di genitori, amici o fidanzati, come se ne trovano in quasi tutte le case.

Un bel po' di scarpe, con i tacchi altissimi, per la maggior parte quasi nuove, come se Arlette nutrisse un'autentica passione per le scarpe o avesse piedi sensibili, difficili da calzare.

Nella borsetta, un portacipria, un mazzo di chiavi, un rossetto, la carta d'identità e un fazzoletto senza iniziali. Maigret si mise in tasca la carta d'identità. Come se si sentisse a disagio in quelle due stanzette rese soffocanti dai caloriferi, si girò verso Janvier:

«Aspetta quelli della Procura. Forse ti raggiungerò qui più tardi. La Scientifica dovrebbe arrivare a momenti».

Dato che non era riuscito a rimediare una busta, si ficcò le foto in una tasca del cappotto, poi rivolse un sorriso a Lognon, soprannominato dai colleghi l'ispettore Scorbutico, e si avviò per le scale.

C'era un lavoro lungo e minuzioso da svolgere nello stabile. Bisognava interrogare tutti gli inquilini, tra cui quella donna grassa con i bigodini che sembrava molto interessata a tutto ciò che succedeva sulle scale e che magari aveva visto l'assassino mentre saliva o scendeva.

Maigret entrò in portineria e chiese alla signora Boué il permesso di usare il telefono che era accanto al letto, sotto una foto del marito in uniforme.

«Lucas non è ancora tornato?» chiese quando ebbe in linea la Polizia giudiziaria.

Poi dettò a un altro ispettore i dati riportati sulla carta d'identità.

«Telefona a Moulins. Cerca di sapere se la ragazza ha una famiglia. Dovremmo riuscire a trovare qualcuno che l'ha conosciuta. Se i suoi genitori sono ancora vivi, che siano informati. Immagino che si precipiteranno qui».

Si stava allontanando sul marciapiede in direzione di rue Pigalle, quando udì un'auto fermarsi. Erano quelli della Procura. A momenti sarebbe arrivata anche la Scientifica, e il commissario preferiva non essere presente quando, di lì a poco, una ventina di persone avrebbe messo sottosopra quelle due piccole stanze, senza curarsi del corpo non ancora rimosso.

A sinistra c'era un panificio, a destra un negozio di vini con la vetrina dipinta di giallo. Il Picratt's doveva indubbiamente fare un certo effetto, di notte, con quell'insegna al neon che risaltava contro le case vicine immerse nel buio. Di giorno, invece, ci si sarebbe potuti passare davanti senza sospettare che fosse un locale notturno.

Sulla facciata c'era appena lo spazio per una porta e una finestra, e nella luce livida di quella giornata piovosa le foto esposte avevano un che di lugubre, di equivoco.

Era mezzogiorno passato. Maigret si stupì di trovare la porta aperta. Una lampadina elettrica era accesa all'interno, e una donna stava spazzando il pavimento fra i tavoli.

«C'è il padrone?» chiese il commissario.

La donna, con la scopa in mano, lo guardò senza scomporsi e domandò:

«Di cosa si tratta?».

«Vorrei parlargli di persona».

«Sta dormendo. Io sono la moglie».

Aveva superato la cinquantina e forse andava già per i sessanta. Era piuttosto grassa, ma dall'aria ancora vivace, e sul viso un po' appesantito spiccavano due begli occhi scuri.

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria».

Neanche questo parve impressionarla.

«Si vuole accomodare?».

Il locale era in penombra, e il rosso delle pareti e delle tappezzerie sembrava quasi nero. Solo le bottiglie, nel bar accanto alla porta aperta, ricevevano qualche riflesso della luce del giorno.

Era una sala lunga e stretta dal soffitto basso, con una piccola pedana per i musicisti, un pianoforte, una fisarmonica nella custodia e, intorno alla pista da ballo, dei tramezzi di un metro e mezzo di altezza che formavano dei séparé dove i clienti potevano rimanere più o meno appartati.

«Devo svegliare Fred?».

La donna era in pantofole, si era infilata un grembiule grigio sopra ad un vecchio vestito e non si era ancora lavata né pettinata.

«Lei è qui, la notte?».

Rispose semplicemente:

«Sorveglio le toilette e cucino quando i clienti ordinano qualcosa da mangiare».

«Abitate qui?».

«Nell'ammezzato. Là dietro c'è una scala che dalla cucina porta al nostro appartamento. Ma nei giorni di chiusura ce ne andiamo nella nostra casa di Bougival».

Non sembrava preoccupata. Di certo incuriosita nel vedere un rappresentante così insigne della polizia presentarsi a casa sua. Ma c'era abituata, e aspettava pazientemente.

«Da quanto tempo avete questo locale?».

«Il mese prossimo fanno undici anni».

«Avete molti clienti?».

«Dipende dai giorni».

Maigret notò un cartoncino su cui era scritto:

*Finish the night at Picratt's,
The hottest spot in Paris.*

Con il po' d'inglese che si ricordava, tradusse:

*Terminate la serata al Picratt's,
Il posto più eccitante di Parigi.*

«Eccitante» non era la parola giusta. In inglese, il testo era più eloquente. Diceva: il posto più «caldo» di Parigi, e il termine «caldo» veniva impiegato in un senso ben preciso.

La donna continuava a guardarlo tranquilla.

«Gradisce qualcosa?».

Lo aveva chiesto pur sapendo bene che il commissario avrebbe rifiutato.

«Dove distribuite questi cartoncini?».

«Ne diamo qualcuno ai portieri degli alberghi di lusso perché li passino ai loro clienti, soprattutto agli americani. A notte fonda, quando gli stranieri cominciano ad averne abbastanza dei cabaret di grido e non sanno più dove andare, il Grillo, che gironzola lì attorno, gliene allunga uno, oppure li lascia sui vetri delle macchine e dei taxi. Insomma noi cominciamo a lavorare soprattutto quando gli altri chiudono, capisce?».

Capiva benissimo. La maggior parte di quelli che approdavano al Picratt's avevano già fatto il giro di tutti i locali di Montmartre senza trovare ciò che cercavano, e si giocavano lì la loro ultima carta.

«In genere i vostri clienti arrivano qui mezzo ubriachi, vero?».

«È ovvio».

«Il locale era pieno la notte scorsa?».

«Era lunedì. Non c'è mai una gran ressa il lunedì».

«Da dove sta lei si può vedere ciò che succede in sala?».

La donna gli indicò, in fondo al locale, a sinistra della pedana dei musicisti, una porta con la scritta «Toilette». A destra c'era un'altra porta uguale senza alcuna scritta.

«Sto quasi sempre lì. Non ci teniamo molto a servire da mangiare, ma può capitare che un cliente chieda una zuppa di cipolle, del foie gras o dell'aragosta fredda. In questo caso faccio un salto in cucina».

«Altrimenti resta in sala?».

«Il più delle volte. Tengo d'occhio le ragazze e, al momento giusto, giro fra i tavoli a offrire una scatola di cioccolatini, dei fiori, o una bambolina con l'abito di raso. Sa com'è, no?».

Non cercava di indorargli la pillola. Si era seduta con un sospiro di sollievo e aveva sfilato da una pantofola un piede gonfio, sformato.

«Dove vuole arrivare? Non per metterle fretta, ma fra un po' dovrò andare a svegliare Fred. È un uomo, e ha bisogno di dormire più di me».

«A che ora è andata a letto?».

«Verso le cinque. A volte non salgo prima delle sette».

«E quando si è alzata?».

«Un'ora fa. Come vede, ho appena avuto il tempo di spazzare».

«Suo marito è andato a dormire alla stessa ora?».

«È salito cinque minuti prima di me».

«E questa mattina è uscito?».

«Non si è mosso dal letto».

Tutte queste domande sul marito cominciavano a preoccuparla.

«Non si tratterà mica di lui, vero?».

«Non in particolar modo. Vorrei avere qualche informazione su due uomini che sono venuti qui la notte scorsa verso le due e si sono seduti in uno dei séparé. Ha presente?».

«Due uomini?».

Guardò i tavoli uno a uno, come sforzandosi di fare mente locale.

«Si ricorda dov'era seduta Arlette prima di eseguire per la seconda volta il suo numero?».

«Certo, era in compagnia del suo giovanotto. Le ho anche detto che stava perdendo tempo».

«Viene spesso?».

«Negli ultimi tempi è venuto tre o quattro volte. È uno di quelli che capitano qui per caso e si innamorano di una ballerina. Lo ripeto sempre alle mie ragazze: per una volta si tolgano pure lo sfizio, se proprio ci tengono, a patto però che quei tizi non si ripresentino. Erano qui tutti e due, nel terzo séparé della fila di destra, il numero sei. Dal mio posto li potevo vedere. Lui le teneva le mani parlandole con quell'aria sdolcinata che hanno tutti quanti in situazioni simili».

«E nel séparé vicino?».

«Non ho visto nessuno».

«In nessun momento della serata?».

«Si fa presto a scoprirlo. I tavoli non sono ancora stati ripuliti. Se là c'erano dei clienti, nel portacenere devono essere rimasti dei mozziconi di sigaretta o di sigaro e sul tavolo i cerchi dei bicchieri».

Mentre il commissario andava a verificare di persona, lei non si mosse.

«Non vedo niente».

«Se fosse un altro giorno non ci metterei la mano sul fuoco, ma il lunedì è così morto che abbiamo addirittura pensato di tener chiuso. Giurerei che non abbiamo avuto più di una decina di clienti, e anche mio marito potrà confermarcelo».

«Conosce Oscar?» chiese Maigret a bruciapelo.

La donna non trasalì, ma il commissario ebbe l'impressione che il suo tono fosse un po' meno schietto.

«Quale Oscar?».

«Un uomo di una certa età, basso, tracagnotto, con i capelli grigi».

«Non mi dice niente. Il macellaio si chiama Oscar, ma è un tipo alto, bruno, con i baffi. Magari mio marito...».

«Le dispiace andarlo a chiamare?».

Il commissario restò lì, in quella specie di tunnel color porpora in fondo al quale la porta disegnava un rettangolo grigio chiaro, simile a uno schermo sul quale sarebbero sfilati i personaggi incorporati di un vecchio cinegiornale.

Sulla parete, proprio di fronte a lui, notò una foto di Arlette con il solito abito nero che la inguainava al punto da farla sembrare più nuda di quanto non lo fosse nelle foto erotiche che il commissario aveva in tasca.

Quella mattina, nell'ufficio di Lucas, non le aveva prestato molta attenzione. Era solo una delle tante creature della notte. Ma la sua giovane età lo aveva colpito, e gli era sembrato che qualcosa non quadrasse. Aveva ancora nelle orecchie quella voce stanca, la voce che hanno tutte all'alba dopo aver bevuto e fumato troppo, e rivedeva i suoi occhi inquieti. Si ricordava dello sguardo che aveva istintivamente rivolto al suo seno, e soprattutto di quell'odore di femmina, quasi un odore di letto caldo.

Raramente gli era capitato di incontrare una donna che sprigionasse una sensualità così intensa, in contrasto con il suo sguardo di bambina ansiosa, e ancor più con l'appartamento che aveva appena visitato, con il parquet lustrato, il ripostiglio, la moscaiola.

«Fred scende fra un minuto».

«Gliel'ha chiesto?».

«Gli ho chiesto se aveva notato due uomini. Non se li ricorda, ed è praticamente certo che a quel tavolo non ci fosse nessuno. È il quattro. Noi indichiamo i tavoli con i numeri. Al cinque c'era un americano che si è scolato una bottiglia di whisky, e all'undici una compagnia con delle donne. Désiré, il nostro cameriere, potrà confermarglielo questa sera».

«Dove abita?».

«In periferia. Non so esattamente dove. Alla mattina prende un treno alla Gare Saint-Lazare per tornare a casa».

«Ha dell'altro personale?».

«C'è il Grillo, che apre gli sportelli delle macchine, procura i clienti e, all'occorrenza, distribuisce i cartoncini pubblicitari. Poi ci sono i musicisti e le ragazze».

«Quante sono le ragazze?».

«A parte Arlette, c'è Betty Bruce. È quella della foto a sinistra. Fa dei balletti acrobatici. E poi c'è Tania che, fra un numero e l'altro, suona il piano. Nessun'altra. Naturalmente ce n'è qualcuna che viene da fuori per bere un bicchiere, nella speranza di rimorchiare un turista, ma quelle non fanno parte della ditta. Siamo una piccola famiglia. Io e Fred non abbiamo grandi ambizioni, e non appena avremo messo da parte abbastanza ce ne andremo a vivere in santa pace nella nostra casa di Bougival. Eccolo...».

Un uomo sulla cinquantina, basso e ben piantato, dall'aria giovanile, i capelli ancora neri a parte qualche filo argentato sulle tempie, uscì dalla cucina infilandosi una giacca sopra la camicia senza solino. Doveva aver preso i primi indumenti che gli erano capitati sottomano, visto che i pantaloni erano quelli dello smoking e aveva le pantofole ma non i calzini.

Anche lui appariva tranquillo, ancora più tranquillo di sua moglie. Di sicuro conosceva Maigret di fama, ma era la prima volta che se lo trovava di fronte, e veniva avanti lentamente, concedendosi il tempo di osservarlo con comodo.

«Fred Alfonsi» si presentò tendendo la mano. «Mia moglie non le ha offerto niente?».

Per scrupolo andò a passare il palmo sul tavolo numero quattro.

«Davvero non gradisce qualcosa da bere? Le dispiace se la Rose mi prepara una tazza di caffè?».

Rose, questo era dunque il nome di sua moglie, si diresse verso la cucina e sparì dietro alla porta.

L'uomo si sedette di fronte al commissario, appoggiò i gomiti sul tavolo e attese.

«È sicuro che non ci siano stati clienti a quel tavolo, la notte scorsa?».

«Mi stia a sentire, signor commissario. Io so benissimo con chi sto parlando, ma lei non mi conosce. Può darsi che prima di venire qui abbia chiesto informazioni sul mio conto ai colleghi della Buonc Costume. Da anni quei signori ogni tanto passano a dare un'occhiata. È il loro lavoro. Se non l'hanno già fatto, le diranno che sono inoffensivo».

Parole che suonavano buffe in bocca ad un uomo con il naso schiacciato e le orecchie a sventola da vecchio pugile.

«Se le assicuro che non c'era nessuno a quel tavolo, significa che non c'era proprio nessuno. Il mio è un locale modesto. Siamo in pochi a tenere in piedi la baracca, e io mi faccio in quattro per badare a tutto. Potrei dirle esattamente quante persone sono venute la notte scorsa. Basterebbe controllare gli scontrini di cassa su cui sono indicati i numeri dei tavoli».

«Arlette era al cinque in compagnia del suo spasimante, non è vero?».

«Al sei. A destra ci sono i numeri pari: due, quattro, sei, otto, dieci, dodici. A sinistra quelli dispari».

«E al tavolo accanto?».

«All'otto? Sono passate due coppie verso le quattro del mattino. Dei parigini che non erano mai stati qui prima, non sapevano dove andare e si sono rapidamente resi conto che non era il locale che faceva al caso loro. Hanno ordinato soltanto una bottiglia di champagne e se ne sono andati. Ho chiuso quasi subito dopo».

«E non ha notato, a quel tavolo o a un altro, due uomini soli, di cui uno di mezz'età che risponde in parte ai suoi connotati?».

Fred Alfonsi era uno che la sapeva lunga. Sorrise e replicò:

«Dove vuole arrivare? Se mi dicesse di cosa stiamo parlando, forse potrei esserle utile. Non le pare che abbiamo giocato abbastanza al gatto con il topo?».

«Arlette è morta».

Fred trasalì. In preda ad un certo turbamento si alzò in piedi e gridò verso il fondo della sala:

«Rose!... Rose!...».

«Sì... Arrivo...».

«Arlette è morta».

«Ma sei impazzito?».

La donna si precipitò lì con una rapidità stupefacente per la sua corporatura.

«Arlette?» ripeté la donna.

«È stata strangolata questa mattina in camera sua» proseguì Maigret guardandoli negli occhi.

«Questa poi! Chi è la carogna che...».

«È quello che sto cercando di scoprire».

La Rose si soffiò il naso. Aveva lo sguardo incollato alla fotografia appesa al muro ed era chiaro che stava per scoppiare in lacrime.

«Com'è successo?» chiese Fred dirigendosi verso il bar.

Scelse con cura una bottiglia di acquavite d'annata, riempì tre bicchieri e porse il primo alla moglie. Poi, senza insistere, posò un bicchiere davanti a Maigret, che finì per portarlo alle labbra.

«La notte scorsa Arlette ha sentito due uomini che parlavano di una contessa. Proprio qui...».

«Quale contessa?».

«Non ne ho idea. Uno dei due uomini doveva chiamarsi Oscar».

Alfonsi non batté ciglio.

«Uscendo dal locale è andata al commissariato di quartiere a raccontare quel che aveva sentito ed è stata condotta al Quai des Orfèvres».

«È per questo che l'hanno fatta fuori?».

«Probabilmente».

«Rose, tu hai visto due uomini seduti insieme a un tavolo?».

La donna disse di no. Sembravano sinceramente sorpresi, e tutti e due affranti.

«Le giuro, signor commissario, che se qui ci fossero stati due uomini, io lo saprei e glielo direi. Tra noi c'è poco da fare i furbi. Lei sa come funziona un locale di questo genere. La gente non viene certo per vedere dei numeri straordinari o per ballare al ritmo di un jazz di qualità. Non è neanche un posto elegante. Il cartoncino l'ha letto...

«Prima vanno negli altri locali nella speranza di trovare qualcosa di eccitante. Se rimorchiano una, noi non li vediamo. In caso contrario quasi sempre finiscono qui, e quando arrivano hanno già una bella sbronza.

«Sono d'accordo con molti taxisti del turno di notte, che ungo con buone mance. E alcuni portieri dei locali di lusso passano la dritta ai loro clienti quando escono.

«Vengono soprattutto stranieri che si illudono di trovare cose strabilianti.

«Ma qui di strabiliante c'era solo lo spogliarello di Arlette. Quando lasciava scivolare a terra l'abito, per una frazione di secondo la vedevano completamente nuda. Le avevo chiesto di depilarsi per evitare grane, perché a quanto pare è considerato meno indecente.

«Dopo, era raro che qualche cliente non la invitasse al tavolo».

«Ci andava a letto?» chiese Maigret in tono pacato.

«Non qui, in ogni caso. E di certo non durante le ore di lavoro. Non lascio mai uscire le ragazze quando il locale è aperto. Cercano di trattenere il cliente il più a lungo possibile invitandolo a bere, e immagino che promettano di raggiungerlo dopo la chiusura».

«E lo fanno?».

«Lei che ne pensa?».

«Anche Arlette?».

«Le sarà capitato senz'altro».

«Con il giovanotto di ieri sera?».

«No di certo. Quello aveva intenzioni serie, come si suol dire. Una sera è entrato qui per caso e si è preso una cotta per Arlette. È tornato qualche altra volta, ma non è mai rimasto fino alla chiusura. Sicuramente si deve alzare presto per andare a lavorare».

«Aveva altri clienti regolari?».

«Dovrebbe aver capito che non abbiamo clienti regolari. Solo gente di passaggio. Si assomigliano tutti, questo sì, ma sono sempre nuovi».

«Aveva degli amici?».

«Non ne ho idea» rispose in tono piuttosto freddo.

Maigret esitò, guardando la moglie di Fred.

«A lei non è capitato di...».

«Può parlare liberamente. Rose non è gelosa, ed è da un pezzo che non si rode più per queste cose. Se proprio ci tiene a saperlo, sì, mi è capitato».

«A casa sua?».

«Non ho mai messo piede a casa sua. È successo qui, in cucina».

«È il suo sistema» disse la Rose. «Appena il tempo di vederlo sparire che è già di ritorno. Dopo un po' arriva la ragazza scrollandosi come una gallinella».

La cosa la faceva ridere.

«Lei non sa dirmi niente della contessa?».

«Quale contessa?».

«Lasci stare. Mi può dare l'indirizzo del Grillo? Qual è il suo vero nome?».

«Thomas... Non ha altri nomi... È cresciuto in un orfanotrofio. Non so dirle dove abita, ma nel pomeriggio lo può trovare alle corse. È la sua unica passione. Un altro bicchierino?».

«No, grazie».

«Crede che verranno i giornalisti?».

«È probabile. Quando lo sapranno».

Difficile capire se Fred fosse più entusiasta o dispiaciuto per la pubblicità che questa faccenda gli avrebbe procurato.

«In ogni caso resto a sua disposizione. Sarà meglio che questa sera apra il locale come al solito, vero? Se vuole fare un salto, potrà interrogare gli altri».

Quando Maigret arrivò in rue Nôtre-Dame-de-Lorette la macchina del magistrato se n'era già andata e un'ambulanza si stava allontanando con il corpo della ragazza. Davanti al portone c'era un gruppetto di curiosi, meno nutrito, però, di quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

Trovò Janvier in portineria a telefonare. Appena ebbe riappeso, l'ispettore disse:

«Abbiamo già qualche informazione da Moulins. I Leleu, padre e madre, sono vivi entrambi e hanno un figlio che lavora in banca. Quanto alla figlia, Jeanne Leleu, è una brunetta con il naso a patata che se n'è andata di casa tre anni fa. Da allora non ha più dato notizie. I genitori non ne vogliono sentir parlare».

«I connotati non corrispondono per niente?».

«Assolutamente no. È più bassa di Arlette di cinque centimetri, ed è poco probabile che si sia fatta allungare il naso».

«Nessuna telefonata a proposito della contessa?».

«Niente su quel versante. Ho interrogato gli inquilini della scala B. Sono parecchi. La grassona bionda che ci spiava mentre salivamo le scale fa la guardarobiera in un teatro. Dice che non si impiccchia di quello che succede nel caseggiato, ma ha sentito qualcuno passare cinque minuti prima della ragazza».

«Quindi ha sentito salire anche lei? Come sa che era proprio Arlette?».

«Dice di aver riconosciuto il suo passo. In realtà quella tiene tutto il giorno la porta socchiusa».

«Ha visto l'uomo?».

«No, ma mi ha detto che saliva le scale lentamente, come se fosse grasso o malato di cuore».

«E non l'ha sentito ridiscendere?».

«No».

«È sicura che non si tratti di qualcuno che abita ai piani superiori?».

«Riconosce il passo di tutti gli inquilini. Ho parlato anche con la vicina di Arlette, una ragazza che lavora in un bar. Mi è toccato svegliarla. Lei però non ha sentito niente».

«È tutto?».

«Lucas ha chiamato per dire che è tornato in ufficio e aspetta istruzioni».

«E le impronte digitali?».

«Hanno trovato solo le nostre e quelle di Arlette.

Riceverà il rapporto nel corso della serata».

«Non c'è per caso un inquilino di nome Oscar?» chiese Maigret alla portinaia.

«No, signor commissario. Ma una volta, tanto tempo fa, qualcuno ha telefonato chiedendo di Arlette. Una voce maschile, con un accento non di qui. Ha detto:

«“Può avvertirla che Oscar la aspetta al solito posto?”».

«Quanto tempo fa circa?».

«Un mese o due dopo che si era trasferita qui. Me lo ricordo perché è l'unica persona che ha telefonato chiedendo di lei».

«Riceveva posta?».

«Ogni tanto una lettera da Bruxelles».

«La calligrafia era di un uomo?».

«No, di donna. E non sembrava quella di una persona istruita».

Una mezz'ora più tardi Maigret e Janvier, dopo una breve sosta alla Brasserie Dauphine per bere una birra, salivano le scale del Quai des Orfèvres.

Appena il commissario aprì la porta del suo ufficio, apparve Lapointe con le palpebre arrossate e lo sguardo febbricitante:

«Bisogna che le parli subito, capo».

Il tempo di richiudere l'armadio dove teneva cappello e cappotto, e Maigret si trovò davanti un Lapointe che si mordeva le labbra stringendo i pugni per non scoppiare in singhiozzi.

Parlava fra i denti, dando le spalle a Maigret, il viso quasi incollato al vetro:

«Quando l'ho vista stamattina, mi sono chiesto che diavolo ci facesse qui... Poi, mentre andavamo a Javel, il brigadiere Lucas mi ha raccontato tutto. Ed ecco che appena torno in ufficio vengo a sapere che è morta».

Maigret si sedette e disse lentamente:

«Non mi ricordavo che ti chiamassi Albert».

«Dopo quel che lei gli aveva rivelato, Lucas non avrebbe dovuto lasciarla andar via da sola, senza la minima protezione».

Parlava con la voce di un bambino imbronciato, e al commissario venne da sorridere.

«Vieni qui e siediti».

Lapointe ebbe un attimo di esitazione, come se ce l'avesse anche con Maigret. Poi, controvoglia, andò a mettersi sulla sedia di fronte alla scrivania. Fissava il pavimento a testa bassa, mentre Maigret aspirava brevi boccate di pipa con aria seria. Sembravano padre e figlio impegnati in una conversazione importante.

«Non è da molto che lavori qui, ma ti sarai già reso conto che se dovessimo proteggere tutti quelli che sporgono denuncia non avreste neanche il tempo di dormire o di mangiare un panino. Non sei d'accordo?».

«Sì, capo, ma...».

«Ma cosa?».

«In questo caso era diverso».

«Perché?».

«Lo vede anche lei che non si trattava di una denuncia campata in aria».

«Adesso che ti sei calmato, racconta».

«Cosa vuole che racconti?».

«Tutto».

«Come l'ho conosciuta?».

«Per esempio. Comincia dall'inizio».

«Ero con un amico di Meulan, un compagno di scuola che non viene spesso a Parigi. Prima siamo usciti con mia sorella, poi l'abbiamo riaccompagnata a casa e io e il mio amico siamo andati insieme a Montmartre. Sa come vanno queste cose... Ci siamo fermati a bere in due o tre locali e, proprio mentre uscivamo dall'ultimo, una specie di gnomo ci ha messo in mano la pubblicità di un cabaret».

«Perché dici “una specie di gnomo”?».

«Perché dimostra quattordici anni, ma ha un viso pieno di rughe, da adulto. Credo che lo chiamino il Grillo proprio per via del suo aspetto e della sua corporatura da monello di strada. Visto che il mio amico era rimasto un po' deluso dagli altri cabaret, ho pensato che il Picratt's avrebbe potuto offrirgli qualcosa di più piccante, e così siamo entrati».

«Quando è successo?».

Lapointe si sforzò di ricordare: dapprima parve sorpreso, poi quasi avvilito.

«Tre settimane fa» fu costretto a rispondere.

«Ed è lì che hai conosciuto Arlette?».

«Sì... È venuta a sedersi al nostro tavolo. Il mio amico, che non è abituato a queste cose, l'aveva scambiata per una sgualdrina. All'uscita abbiamo litigato».

«Per causa sua?».

«Sì. Io avevo capito subito che non era come le altre».

Maigret ascoltava tutto serio, pulendo con cura meticolosa una delle sue pipe.

«Sei tornato anche la sera dopo?».

«Volevo scusarmi per come il mio amico le aveva parlato».

«Cosa le aveva detto di preciso?».

«Le aveva offerto dei soldi perché andasse a letto con lui».

«E lei aveva rifiutato?».

«Naturalmente. Sono arrivato presto per essere sicuro che non ci fosse quasi nessuno, e lei ha accettato di bere con me».

«Un bicchiere o una bottiglia?».

«Una bottiglia. Il padrone non vuole che le ragazze si siedano ai tavoli dei clienti se non si ordina una bottiglia di champagne».

«Capisco».

«So a cosa sta pensando. Sta di fatto che lei è venuta a riferire ciò che sapeva e l'hanno strangolata».

«Ti ha detto di essere in pericolo?».

«Non proprio. Ma sapevo che c'erano dei lati oscuri nella sua vita».

«A cosa ti riferisci?».

«Non è facile da spiegare, e ad ogni modo nessuno mi crederà, perché io l'amavo».

Pronunciò queste ultime parole a voce più bassa, alzando la testa e guardando il commissario dritto in faccia, pronto a inalberarsi al minimo accenno sarcastico da parte sua.

«Volevo farle cambiare vita».

«Sposarla?».

Lapointe, imbarazzato, tentennò:

«Non pensavo a questo. Di certo non l'avrei sposata così, su due piedi...».

«Però volevi che smettesse di farsi vedere nuda in un cabaret?».

«Sono certo che ne soffriva».

«Te l'ha detto lei?».

«Non è così semplice, capo. So benissimo che lei considera i fatti da un altro punto di vista, ma le donne che si incontrano in quel genere di posti le conosco anch'io.

«Per prima cosa è molto difficile sapere cosa le passasse veramente per la testa, visto che beveva. Lei sa meglio di me che quelle ragazze di solito non bevono. Fanno solo finta, tanto per incrementare le ordinazioni. A loro servono qualcosa di analcolico in un bicchierino da liquore. Non è così?».

«Quasi sempre».

«Arlette beveva perché ne sentiva il bisogno. Praticamente ogni sera. Al punto che, prima che lei iniziasse il suo numero, il signor Fred, il padrone, doveva accertarsi che si reggesse in piedi».

Lapointe si era talmente calato nell'atmosfera del Picratt's che lo chiamava «il signor Fred», come faceva senz'altro il personale.

«Non restavi mai fino alla chiusura?».

«Era lei che non voleva».

«Perché?».

«Perché sapeva che il mio lavoro mi costringeva ad alzarmi presto».

«Le avevi anche detto che sei un poliziotto?».

Il ragazzo arrossì di nuovo.

«No. Le avevo detto che vivo con mia sorella, e che era lei a insistere perché non tornassi a casa tardi. Non le ho mai offerto dei soldi. Non li avrebbe accettati. Mi permetteva solo di offrirle una bottiglia, mai di più, e sceglieva sempre lo champagne meno costoso».

«Credi che fosse innamorata di te?».

«Ieri notte ne ero certo».

«Perché? Di cosa avete parlato?».

«Sempre della stessa cosa: di me e di lei».

«Ti ha raccontato qualcosa di lei? Ti ha detto cosa facevano i suoi?».

«Mi ha confessato di avere una carta d'identità falsa, e che se si fosse venuto a sapere il suo vero nome sarebbe finita nei guai».

«Era una ragazza istruita?».

«Non glielo so dire. Ma una cosa è certa: non era fatta per quel mestiere. Non mi ha raccontato la sua vita. Ha solo accennato a un uomo di cui non sarebbe mai riuscita a sbarazzarsi. Ha aggiunto che se l'era voluta, che ormai era troppo tardi e che non dovevo più andarla a trovare perché questo la faceva star male inutilmente. Ecco perché dico che si stava innamorando di me. Mi parlava stringendomi le mani».

«Era già ubriaca?».

«Forse. Sicuramente aveva bevuto, ma era in sé. L'ho quasi sempre vista così, tesa, con qualcosa di doloroso o di follemente allegro negli occhi».

«Ci sei andato a letto?».

C'era quasi odio nell'occhiata che il ragazzo lanciò al commissario.

«No!».

«Non gliel'hai mai chiesto?».

«No».

«E lei non te l'ha proposto?».

«Mai».

«Ti ha fatto credere di essere vergine?».

«Ha dovuto subire degli uomini. Ma li odiava».

«Perché?».

«Per quello».

«Cioè?».

«Per quello che le facevano. Non so in quali circostanze le sia successo. So solo che era giovanissima e che ne è rimasta profondamente segnata. Era perseguitata da un ricordo. Mi parlava sempre di un uomo di cui aveva molta paura».

«Oscar?».

«Non ha fatto nomi. Lei è convinto che si sia presa gioco di me, che io sia un povero ingenuo, non è così? Non mi importa. Arlette è morta, e questo dimostra che aveva buoni motivi per avere paura».

«Non ti è mai venuta voglia di andare a letto con lei?».

«La prima sera», confessò «quando ero insieme al mio amico. Lei l'ha vista da viva? Ah, sì, qualche minuto questa mattina, quando era stanca morta. Se l'avesse vista in altre condizioni, capirebbe... Nessuna donna...».

«Nessuna donna?...».

«È difficile da spiegare. Tutti gli uomini la desideravano. Quando eseguiva il suo numero...».

«Andava a letto con Fred?».

«L'ha subito, come ha subito gli altri».

Maigret cercava di capire fino a che punto Arlette avesse parlato.

«Dove?».

«In cucina. La Rose lo sapeva, ma non si azzardava ad aprire bocca per paura di perdere suo marito. L'ha vista?».

Maigret fece cenno di sì.

«Le ha detto quanti anni ha?».

«Immagino che abbia passato la cinquantina».

«Ha quasi settant'anni, venti più di Fred. Pare che ai suoi tempi fosse una delle donne più belle, la mantenuta di uomini ricchissimi. Lei Fred lo ama davvero. Nasconde la sua gelosia e fa in modo che tutto resti tra le mura domestiche. Così le sembra di rischiare di meno, capisce?».

«Capisco».

«Temeva Arlette più delle altre e non la perdeva di vista un momento. Ma in un certo senso era Arlette che teneva in piedi la baracca. Senza di lei non ci sarebbero stati clienti. Le altre sono solo ragazze carine come se ne trovano in tutti i cabaret di Montmartre».

«Cos'è successo la notte scorsa?».

«Cosa ha raccontato Arlette?».

«Ha detto a Lucas che eri con lei, ma ha fatto solo il tuo nome».

«Sono rimasto fino alle due e mezzo».

«A quale tavolo?».

«Al sei».

Parlava come un frequentatore abituale, quasi come uno di casa.

«C'era qualcuno nel séparé vicino?».

«Non al quattro. All'otto è arrivata una compagnia di uomini e donne che facevano un gran can-can».

«Quindi se ci fosse stato qualcuno al quattro tu non te ne saresti accorto».

«Certo che me ne sarei accorto! Non volevo che qualcuno ascoltasse quello che dicevo e di tanto in tanto mi alzavo per gettare un'occhiata dall'altra parte del tramezzo».

«Non hai notato, a un tavolo qualsiasi, un uomo di una certa età, basso di statura e ben piantato, con i capelli grigi?».

«No».

«E non hai mai avuto l'impressione che Arlette, mentre le parlavi, stesse ascoltando un'altra conversazione?».

«No, ne sono sicurissimo. Perché?».

«Ti va di continuare le indagini con me?».

Lapointe rivolse a Maigret uno sguardo stupito, poi, d'improvviso traboccante di riconoscenza, replicò:

«Me lo chiede, anche se...».

«Stammi bene a sentire, perché è importante. Dopo essere uscita dal Picratt's, alle quattro del mattino, Arlette è entrata al commissariato di rue La Rochefoucauld. Secondo il brigadiere che l'ha interrogata, era su di giri e barcollava un po'.

«Gli ha raccontato che, mentre sedeva con te al tavolo numero sei, ha colto dei frammenti di conversazione tra due uomini che erano al quattro».

«Ma perché avrebbe detto una cosa del genere?».

«Non ne ho la minima idea. Quando lo scopriremo, avremo probabilmente fatto un bel passo avanti. Ma non è tutto. I due parlavano di una certa contessa che uno di loro progettava di assassinare. Quando sono usciti, Arlette, così almeno sosteneva, ne ha visto uno di schiena: di mezza età, con le spalle larghe, non tanto alto, brizzolato. Pare anche che nel corso della conversazione il compagno lo chiamasse Oscar».

«Ma avrei sentito...».

«Ho interrogato Fred e sua moglie. Anche loro sono pronti a giurare che ieri notte il tavolo numero quattro è sempre stato libero e che nessun cliente con quei connotati è stato visto al Picratt's. Quindi Arlette sapeva qualcosa. Solo che non voleva, o non poteva, confessare in che modo ne era venuta a conoscenza. Era ubriaca, come mi hai confermato anche tu, e ha pensato che nessuno avrebbe controllato dov'erano seduti i clienti durante la serata. Mi segui?».

«Sì. Ma da dove ha tirato fuori quel nome? E perché?».

«Appunto. Nessuno gliel'ha domandato. Non era necessario. Se l'ha fatto, una ragione c'era. E può essere solo quella di metterci su una pista. E non è tutto. Al commissariato è stata categorica, ma, una volta arrivata qui, dopo aver avuto il tempo di smaltire la sbornia, si è mostrata molto più reticente, e Lucas ha avuto l'impressione che avrebbe ritrattato tutto volentieri.

«Adesso sappiamo che non erano fantasie campate in aria».

«Certo!».

«Quando è rientrata a casa, qualcuno la stava aspettando nascosto nell'armadio a muro della camera da letto e l'ha strangolata. Quindi era qualcuno che la conosceva molto bene, che era pratico del suo appartamento e probabilmente ne aveva la chiave».

«E la contessa?».

«Finora nessuna novità. O non è stata uccisa, oppure, cosa possibilissima, nessuno ha ancora scoperto il cadavere. Arlette non ti ha mai parlato di una contessa?».

«Mai».

Lapointe rimase qualche istante a fissare la scrivania, poi chiese con un diverso tono di voce:

«Crede che abbia sofferto molto?».

«No, non penso proprio. Chi l'ha uccisa è molto robusto, e non si è nemmeno dibattuta».

«È ancora là?».

«L'hanno appena trasferita all'Istituto di medicina legale».

«Mi dà il permesso di andarla a vedere?».

«Dopo che avrai messo qualcosa sotto i denti».

«E poi da dove comincio?».

«Chiedi la chiave a Janvier e vai a casa di Arlette, in rue Nôtre-Dame-de-Lorette. L'appartamento è già stato perquisito, ma può darsi che, a te che la conoscevi, anche un dettaglio insignificante possa dire qualcosa».

«La ringrazio» disse calorosamente il giovane ispettore, persuaso che Maigret gli avesse affidato questo incarico solo per fargli un piacere.

Il commissario evitò accuratamente ogni accenno alle fotografie di Arlette: erano in una cartelletta sulla sua scrivania e se ne vedevano gli angoli.

Vennero ad avvertirlo che quattro o cinque giornalisti lo stavano aspettando in corridoio e insistevano per avere informazioni. Dopo averli fatti accomodare, Maigret raccontò loro solo una parte della storia, ma distribuì a ciascuno una fotografia di Arlette con l'abito di raso nero.

«Scrivete anche» si raccomandò «che saremmo grati a una certa Jeanne Leleu, che adesso avrà quasi certamente cambiato nome, se si facesse viva. Le garantiamo la massima discrezione e non intendiamo assolutamente procurarle delle noie».

Pranzò a casa, un po' sul tardi, poi tornò al Quai des Orfèvres e si mise a sfogliare il dossier Alfonsi. Parigi appariva spettrale sotto la pioggia sottile e sporca, e la gente in strada sembrava agitarsi come per sfuggire a quella specie d'acquario.

Pur essendo voluminosa, la pratica del padrone del Picratt's non conteneva niente di rilevante. A vent'anni Fred aveva fatto il servizio militare nei Bataillons d'Afrique. In quel periodo viveva alle spalle di una prostituta del boulevard Sébastopol ed era già stato arrestato un paio di volte per lesioni personali.

Molti anni dopo lo si ritrovava a Marsiglia, dove procurava le ragazze ad alcune case chiuse del Midi. Aveva ventotto anni. Non era ancora un pezzo grosso, ma era già abbastanza in alto nella gerarchia della mala per non sporcarsi più le mani facendo a botte nei bar del Vieux Port.

Nessuna condanna in quel periodo, a parte delle noie piuttosto serie per via di una minorenne che aveva piazzato con documenti falsi al Paradis di Béziers.

Poi un altro vuoto. Si sapeva solo che era partito alla volta di Panama con un carico di cinque o sei donne a bordo di una nave italiana, e che laggiù era diventato un personaggio in vista.

A quarant'anni era di nuovo a Parigi, dove viveva con Rosalie Dumont, detta la Rose, una donna già avanti con gli anni, proprietaria di un salone di massaggi in rue des Martyrs. Frequentava assiduamente i campi di corse e gli incontri di boxe, e si diceva fosse nel giro delle scommesse.

Infine aveva sposato la Rose ed insieme avevano aperto il Picratt's, che all'inizio era solo un baretto di quartiere.

Adesso anche Janvier si trovava in rue Nôtre-Dame-de-Lorette, impegnato a rivolgere domande ai vicini, non solo agli inquilini dello stabile, ma anche ai negozianti dei dintorni, a tutti quelli che avrebbero potuto fornire qualche indicazione utile. Così Lucas era costretto a sbrigarsela da solo con il furto con scasso a Javel, il che lo metteva di pessimo umore.

Era già buio da un pezzo quando, alle cinque meno dieci, il telefono squillò e Maigret sentì finalmente una voce che diceva:

«Qui il Pronto Intervento».

«La contessa?» chiese.

«Una contessa, in ogni caso. Non so se sia quella che state cercando. Abbiamo appena ricevuto una chiamata da rue Victor-Massé. Qualche minuto fa la portinaia ha scoperto che una delle sue inquiline è stata assassinata, con ogni probabilità la notte scorsa...».

«Una contessa?».

«Contessa von Farnheim».

«Pistola?».

«Strangolata. Non sappiamo nient'altro per ora. La polizia del quartiere è sul posto».

Qualche istante dopo Maigret saltava su un taxi che impiegò un'eternità ad attraversare il centro di Parigi. Passando per rue Nôtre-Dame-de-Lorette, scorse Janvier che usciva dal negozio di un fruttivendolo, fece accostare l'auto e lo chiamò:

«Sali! La contessa è morta».

«Una vera contessa?».

«Non ne ho idea. È qui a due passi. Succede tutto nel quartiere».

In effetti, c'erano meno di cinquecento metri tra il locale di rue Pigalle e l'appartamento di Arlette, e più o meno la stessa distanza separava il locale da rue Victor-Massé.

Contrariamente a quanto era accaduto al mattino, una ventina di curiosi si accalcava davanti al portone di uno stabile decoroso e dall'aspetto tranquillo.

«C'è il commissario?» chiese Maigret all'agente che sbarrava l'entrata.

«Non era in ufficio. È l'ispettore Lognon che...».

Povero Lognon, lui che avrebbe tanto voluto fare bella figura! Ogni volta che si buttava su un caso, come per fatalità arrivava Maigret a soffiarglielo.

In portineria non c'era nessuno. La tromba delle scale era in finto marmo, e gli scalini erano ricoperti da uno spesso tappeto rosso scuro fissato con bacchette di ottone. Lo stabile, insolitamente silenzioso, emanava un odore di chiuso, come se fosse abitato solo da anziani che non aprivano mai le finestre; nessuna porta si socchiuse al passaggio del commissario e di Janvier. Soltanto al quarto piano sentirono del rumore ed una porta si aprì; intravidero il lungo naso lugubre di Lognon

che parlava con una donna bassa e corpulenta, con uno chignon rigido in cima alla testa.

La stanza in cui entrarono era rischiarata dalla luce fioca di una lampada a stelo con il paralume di pergamena. Lì la sensazione di soffocamento era molto più marcata che altrove. Inspiegabilmente sembrava di ritrovarsi di colpo assai lontano da Parigi, dal mondo, dall'aria umida di fuori, dalle persone che camminano lungo i marciapiedi, dai taxi che strombazzano e dagli autobus che sciamano per le strade facendo stridere i freni ad ogni fermata.

Il caldo era tale che Maigret si tolse immediatamente il cappotto.

«Dov'è?».

«In camera sua».

Era una specie di salotto, o almeno lo era stato un tempo, ma si aveva l'impressione di sprofondare in un universo dove le cose non avevano più nome. Con tutti quei mobili fuori posto, faceva pensare a un appartamento predisposto per un'asta pubblica.

Si vedevano bottiglie di vino un po' dappertutto, e Maigret notò che erano solo bottiglie di un rosso da quattro soldi, come quello che gli operai bevono a canna nei cantieri mangiando pane e salame. In effetti c'era anche il salame, non su un piatto, ma in un cartoccio unto insieme ad avanzi di pollo - e gli ossicini erano sparsi qua e là sul tappeto.

Il tappeto era liso e, come tutte le suppellettili della casa, di una sporcizia inaudita; a una sedia mancava un piede, da una poltrona spuntava l'imbottitura, e il paralume di pergamena era annerito dall'uso e ormai senza forma.

Nella stanza accanto, sopra un letto senza lenzuola e che non era stato rifatto da diversi giorni, giaceva riverso un corpo mezzo nudo. Mezzo nudo in senso proprio: la parte superiore era più o meno coperta da una camicia, mentre dalla vita in giù niente celava la carne tumefatta, di un bianco ripugnante.

Fin dalla prima occhiata Maigret notò le macchioline azzurre sulle cosce e seppe che da qualche parte avrebbe rinvenuto una siringa; ne trovò due, di cui una con l'ago spezzato, sul mobile che serviva da comodino.

La morta dimostrava almeno sessant'anni, anche se non era facile darle un'età. Nessuno aveva toccato il cadavere. Il medico non era ancora arrivato, ma non c'era dubbio che fosse morta da un pezzo.

Nella tela del materasso sul quale giaceva distesa c'era un lungo squarcio, e una parte dell'imbottitura era stata tirata fuori.

Anche qui bottiglie, avanzi di cibo, un vaso da notte pieno di urina in mezzo alla stanza.

«Viveva sola?» chiese Maigret, rivolto alla portinaia.

Questa fece segno di sì a labbra strette.

«Riceveva molte visite?».

«Se avesse ricevuto visite, forse avrebbe ripulito tutta questa sporcizia, non le pare?».

E, come se si sentisse colta in fallo, si affrettò ad aggiungere:

«È la prima volta che metto piede in questo appartamento da almeno tre anni».

«La contessa non la lasciava entrare?».

«Non ne avevo nessuna voglia».

«Non aveva una domestica o una donna delle pulizie?».

«Nessuno. Solo un'amica che veniva di tanto in tanto, una spostata come lei».

«La conosce?».

«Non so come si chiami, ma ogni tanto la incontro nel quartiere. Non è ridotta come lei, o almeno non lo era l'ultima volta che l'ho vista, un bel po' di tempo fa».

«Sapeva che la sua inquilina si drogava?».

«Sapevo che era una mezza matta».

«Era già la custode dello stabile quando la contessa ha preso in affitto l'appartamento?».

«Non l'avrebbe mai ottenuto! Sono solo tre anni che io e mio marito ci siamo trasferiti qui, e lei abita in questo appartamento da otto anni buoni. Le ho provate tutte per sbatterla fuori».

«È davvero una contessa?».

«A quanto pare. In ogni caso è stata la moglie di un conte, anche se prima doveva essere una donnetta da poco».

«Era ricca?».

«Si direbbe di sì, dal momento che non è di fame che è morta».

«Non ha visto nessuno salire da lei?».

«Quando?».

«Ieri notte o questa mattina».

«No. La sua amica non si è fatta viva. E neanche il giovanotto».

«Quale giovanotto?».

«Un piccoletto, educato, dall'aria malaticcia, che veniva a trovarla ogni tanto e la chiamava zia».

«Nemmeno di lui sa il nome?».

«Non mi impiccio dei fatti suoi. Gli altri inquilini sono gente tranquilla. Quelli del primo piano si può dire che non siano quasi mai a Parigi, e al secondo abita un generale in pensione. Persone rispettabili, come avrà capito. Quella donna era così sporca che quando passavo davanti alla sua porta mi tappavo il naso».

«Non ha mai chiamato un dottore?».

«Almeno due volte alla settimana! Quando era sbronza, di vino o di non so quale altra porcheria, si metteva in testa di essere moribonda e telefonava al suo medico. Lui la conosceva bene e se la prendeva comoda».

«Un medico del quartiere?».

«Sì, il dottor Bloch. Abita a due passi da qui».

«Ha telefonato a lui quando ha scoperto il corpo?».

«No. Non spettava a me. Mi sono rivolta subito alla polizia. Prima è arrivato l'ispettore, poi lei».

«Prova a contattare il dottor Bloch, Janvier. Chiedigli di venire appena gli è possibile».

Janvier si guardò intorno alla ricerca del telefono, che finì per trovare in un'altra stanzetta, per terra, in mezzo a vecchie riviste e libri squinternati.

«Qualcuno potrebbe entrare nello stabile senza che lei se ne accorga?».

«Come in tutte le case, no?» replicò la portinaia piccata. «Faccio il mio lavoro né più né meno come le altre, e spesso anche meglio. Non troverà un granello di polvere sulle scale neanche a pagarlo».

«C'è solo questa scala?».

«C'è anche una scala di servizio, ma non la usa quasi mai nessuno. E comunque bisogna passare davanti alla portineria».

«E lei rimane sempre lì?».

«Tranne quando vado a fare la spesa. Va bene che sono la portinaia, ma devo pur mangiare!».

«E a che ora va a fare la spesa?».

«Verso le otto e mezzo di mattina, dopo che è passato il postino e ho portato su la posta».

«La contessa ne riceveva molta?».

«Solo pubblicità. Commercianti che trovavano il suo indirizzo sull'elenco ed erano colpiti dal titolo nobiliare».

«Conosce il signor Oscar?».

«Quale Oscar?».

«Uno qualsiasi».

«Mio figlio si chiama così».

«Quanti anni ha?».

«Diciassette. È apprendista falegname in una bottega del boulevard Barbès».

«Abita con lei?».

«Naturalmente!».

Dopo aver riappeso, Janvier disse:

«Il dottore c'era. Gli restano un paio di pazienti da visitare e poi viene».

L'ispettore Lognon si aggirava senza toccare niente e fingeva di non prestare attenzione alle risposte della portinaia.

«La contessa non riceveva mai lettere con l'intestazione di una banca?».

«Mai».

«Usciva spesso?».

«A volte era capace di non uscire di casa anche per dieci giorni. Non si sentiva volare una mosca, al punto che mi chiedevo se per caso non fosse morta. Probabilmente se ne stava distesa sul letto, nel sudore e nel sudiciume. Poi si vestiva, si metteva un cappello, i guanti, e, se non fosse stato per quell'aria da folle, uno avrebbe quasi potuto scambiare per una signora».

«Restava fuori a lungo?».

«Dipende. A volte pochi minuti, altre tutto il giorno. Tornava con un mucchio di pacchetti. Il vino, invece, glielo consegnavano a cassette... Sempre e solo del rosso scadente, che acquistava dal droghiere di rue Condorcet».

«Il fattorino entrava in casa?».

«No, le lasciava la cassetta davanti alla porta. Una volta ci ho addirittura litigato perché non usava la scala di servizio che, a sentire lui, era troppo buia; non aveva nessuna intenzione di rompersi l'osso del collo, diceva».

«Come ha saputo che era morta?».

«Non l'ho saputo».

«Eppure ha aperto la porta...».

«Non ce n'era bisogno e non lo avrei fatto per tutto l'oro del mondo».

«Si spieghi meglio».

«Qui siamo al quarto piano. Al quinto vive un vecchio signore infermo, un impiegato dell'ufficio imposte in pensione. Io gli faccio le pulizie e gli porto su i pasti. Abita in quell'appartamento da una vita e sei mesi fa gli è morta la moglie. Forse lo avrà letto sul giornale: è stata investita da un autobus alle dieci di mattina, mentre attraversava place Blanche per andare al mercato di rue Lepic».

«A che ora va a fare le pulizie in casa sua?».

«Verso le dieci di mattina. Le scale le spazzo quando ho finito da lui».

«Le ha spazzate questa mattina?».

«Ma certo!».

«E prima sale a consegnare la posta?».

«Non fino al quinto piano, perché il vecchio signore riceve poche lettere e non ha fretta di leggerle. Gli inquilini del terzo lavorano tutti e due ed escono presto, verso le otto e mezzo: passando dalla portineria ritirano la loro posta».

«Anche se lei non c'è?».

«Sì, anche quando sono fuori a fare la spesa. Non chiudo mai a chiave. Mi servo dalle botteghe della via e ogni tanto do un'occhiata alla casa. Le dispiace se apro la finestra?».

Avevano tutti caldo. Si erano spostati di nuovo nel salotto, eccetto Janvier che, come aveva già fatto quel mattino in rue Nôtre-Dame-de-Lorette, stava ispezionando cassetti e armadi.

«Quindi lei sale con la posta solo fino al secondo piano?».

«Sì».

«Verso le dieci è salita al quinto ed è passata davanti a questa porta?».

«Ho notato che era socchiusa. La cosa mi ha un po' meravigliata, ma neanche tanto. Sono scesa e non ci ho più pensato. Avevo preparato tutto per il vecchio signore, e sono tornata su solo alle quattro e mezzo, l'ora in cui gli porto la cena. Scendendo ho visto che la porta era ancora socchiusa e mi è venuto spontaneo chiamare sottovoce:

«“Signora contessa!”.

«Perché la chiamano tutti così. Ha un nome straniero, difficile da pronunciare. Si fa prima a dire “la contessa”.

«Nessuna risposta».

«C'era luce nell'appartamento?».

«Sì. Non ho toccato niente. Era accesa questa lampada».

«E quella della camera?».

«Anche quella, visto che lo è ancora e che io non ho girato l'interruttore. Non so perché, ma ho avuto un brutto presentimento. Ho messo dentro la testa e ho chiamato un'altra volta. Poi, sia pur contro voglia, mi sono decisa ad entrare. Sa, sono molto sensibile ai cattivi odori. Ho dato un'occhiata in camera e ho visto.

«Allora sono scesa di corsa a chiamare la polizia. Siccome nel palazzo non c'era nessuno a parte il signore anziano, sono andata ad avvertire la portinaia della casa accanto, che è una mia amica, tanto per non restare tutta sola. Qualcuno mi ha chiesto

cosa fosse successo. Quando è arrivato l'ispettore c'era già un bel po' di gente davanti al portone».

«La ringrazio. Il suo nome, scusi?».

«Signora Aubain».

«La ringrazio, signora Aubain. Può tornare in portineria. Sento dei passi, dev'essere il dottore».

Non era ancora il dottor Bloch, ma il medico legale, lo stesso che a casa di Arlette quel mattino aveva svolto gli accertamenti del caso.

Dopo aver stretto la mano al commissario e rivolto un cenno condiscendente a Lognon, si fermò sulla soglia della camera da letto esclamando:

«Un'altra!».

I lividi sulla gola non lasciavano dubbi sul modo in cui la contessa era stata assassinata. E quei puntini azzurri sulle cosce la dicevano lunga sul suo livello di intossicazione. Il dottore annusò una siringa e si strinse nelle spalle:

«Morfina, senza dubbio!».

«La conosceva?».

«Mai vista. Ma ne conosco altre come lei nel quartiere. Si direbbe che l'abbiano uccisa per derubarla, lei cosa ne pensa?».

Indicò l'imbottitura che spuntava dallo squarcio nel materasso.

«Era ricca?».

«Non lo sappiamo» rispose Maigret.

Janvier, che già da un po' armeggiava con la punta del coltellino nella serratura di un mobile, esclamò:

«Qui c'è un cassetto pieno di documenti».

Qualcuno stava salendo rapidamente le scale con passo scattante. Era il dottor Bloch.

Maigret notò che il medico legale si limitava ad un formale cenno del capo ed evitava di stringergli la mano come si usa fare tra colleghi.

Il dottor Bloch aveva la pelle troppo olivastria, gli occhi troppo lucidi, i capelli neri e untuosi. Non doveva aver avuto il tempo di ascoltare i curiosi in strada, né di parlare con la portinaia. Al telefono, Janvier non aveva specificato che la contessa era stata assassinata, gli aveva solo detto che era morta e che il commissario desiderava scambiare due parole con lui.

Dopo aver salito le scale quattro gradini alla volta, ora si guardava attorno con aria preoccupata. Si era forse fatto un'iniezione prima di lasciare l'ambulatorio? Che il collega evitasse di stringergli la mano non parve stupirlo, e non insistette. Aveva l'atteggiamento di uno che si aspetta delle grane.

Non appena ebbe messo piede nella camera da letto sembrò di colpo sollevato. La contessa era stata strangolata. Quello non era più affar suo.

In pochi secondi riprese il suo sangue freddo, e insieme un'espressione arrogante, un po' astiosa.

«Perché avete chiamato proprio me e non un altro dottore?» esordì, come per tastare il terreno.

«Perché la portinaia ci ha detto che lei era il medico di questa donna».

«L'ho solo visitata qualche volta».

«Che disturbi accusava?».

Bloch si girò verso il collega quasi a suggerire che anche quest'ultimo conosceva la risposta.

«Si sarà reso conto che era una tossicomane, no? Quando esagerava con la droga era soggetta, come succede spesso, a crisi depressive. Allora mi chiamava in preda al panico. Era terrorizzata all'idea di morire».

«La conosceva da molto tempo?».

«Abito in questo quartiere solo da tre anni».

Non aveva più di trent'anni. Maigret era pronto a scommettere che era scapolo e anche lui dedito alla morfina sin dai primi anni della professione, se non addirittura dall'università. Non a caso aveva scelto di esercitare a Montmartre, ed era facile immaginare di che genere fosse la sua clientela.

Era evidente che non sarebbe durato a lungo. Aveva i giorni contati...

«Cosa mi può dire di lei?».

«Il suo nome ed il suo indirizzo, che sono segnati nel mio schedario. E che si drogava da una quindicina d'anni».

«Quanti anni aveva?».

«Quarantotto o quarantanove».

Si stentava a crederlo davanti a quel corpo scheletrico buttato di traverso sul letto, a quei capelli radi e slavati.

«Non è raro che una morfinomane abbia anche il vizio di bere?».

«Può succedere».

Le mani gli tremavano leggermente, come agli alcolizzati il mattino presto, e un tic di tanto in tanto gli contraeva le labbra da una parte del viso.

«Suppongo che lei abbia tentato di disintossicarla».

«Sì, all'inizio ci ho provato, ma era un caso pressoché disperato. Non ho ottenuto niente. Passavano intere settimane senza che mi chiamasse».

«Non l'ha mai fatta venire perché era a corto di droga e ne aveva a tutti i costi bisogno?».

Bloch lanciò un'occhiata al suo collega. Non era il caso di mentire. Stava tutto scritto a chiare lettere sul corpo della morta e ovunque nell'appartamento.

«Penso di poterle risparmiare una conferenza. A un certo stadio, un tossicomane non può assolutamente fare a meno della droga senza correre seri pericoli. Non so dove se la procurasse la contessa, né gliel'ho mai chiesto. Un paio di volte mi è capitato di arrivare qui e di trovarla in uno stato pietoso perché non era riuscita a trovarla. In quei casi le ho fatto un'iniezione».

«Non le ha mai raccontato niente della sua vita, della sua famiglia, delle sue origini?».

«So solo che è stata davvero la moglie di un certo conte von Farnheim. Mi pare fosse un austriaco molto più anziano di lei. Ha abitato con lui sulla Costa Azzurra, in una grande proprietà... Me ne ha anche accennato».

«Un'ultima domanda, dottore: la contessa la pagava con assegni?».

«No. In contanti».

«Immagino che lei non sappia niente dei suoi amici, delle sue conoscenze né di chi la riforniva...».

«Assolutamente niente».

Maigret non insistette.

«La ringrazio. Può andare».

Neanche questa volta aveva voglia di attendere l'arrivo del magistrato, né, soprattutto, di rispondere alle domande dei giornalisti che di lì a poco sarebbero arrivati a frotte. Non vedeva l'ora di sottrarsi a quell'atmosfera soffocante e deprimente.

Diede qualche istruzione a Janvier e si fece portare al Quai des Orfèvres. Lì lo attendeva un messaggio del dottor Paul, il perito settore, che lo pregava di richiamarlo.

«Sto redigendo il rapporto, che avrà per domattina» gli disse il medico dalla barbetta curata, ignorando che in serata gli sarebbe toccata un'altra autopsia. «Volevo richiamare la sua attenzione su un paio di particolari che potrebbero risultare importanti per l'indagine. Intanto è molto probabile che la ragazza non avesse ventiquattro anni, come è riportato sulla scheda. Da un punto di vista medico, non ne ha più di venti».

«Ne è sicuro?».

«Quasi certo. Inoltre ha avuto un figlio. È tutto quello che so. Per quanto riguarda l'assassinio, posso affermare che è stato commesso da una persona particolarmente robusta».

«Avrebbe potuto commetterlo una donna?».

«Non credo, a meno che non avesse la forza di un uomo».

«Non sa ancora niente del secondo delitto? La chiameranno sicuramente in rue Victor-Massé».

Il dottor Paul farfugliò qualcosa a proposito di una cena, poi i due uomini riattaccarono.

I giornali della sera avevano pubblicato la foto di Arlette e, come sempre in questi casi, erano fioccate le telefonate. Nell'anticamera c'erano due o tre persone che aspettavano. Se ne stava già occupando un ispettore e Maigret rientrò a casa a cenare: la signora Maigret, che aveva letto il giornale, non si aspettava certo di vederlo.

Pioveva ancora. Il commissario si cambiò gli abiti fradici.

«Esci?».

«Può darsi che resti fuori quasi tutta la notte».

«È stata trovata la contessa?».

I giornali, infatti, non recavano ancora la notizia dell'assassinio di rue Victor-Massé.

«Sì. Strangolata».

«Stai attento a non prendere freddo. Alla radio hanno detto che andremo sotto zero e che probabilmente domattina ci sarà ghiaccio».

Maigret buttò giù un bicchierino di liquore e si avviò a piedi verso place de la République per respirare una boccata d'aria fresca.

All'inizio aveva pensato di affidare l'indagine riguardante Arlette al giovane Lapointe, ma poi, a rifletterci, gli era sembrata una crudeltà inutile ed aveva finito per passarla a Janvier.

Quest'ultimo doveva essere già al lavoro: fotografia della ballerina alla mano, stava probabilmente battendo a tappeto gli alberghetti di Montmartre, concentrandosi soprattutto su quelli che affittavano camere a ore.

Fred gli aveva lasciato capire che, come le altre ragazze del Picratt's, anche Arlette qualche volta, dopo la chiusura, andava via con un cliente. La portinaia di rue Notre-Dame-de-Lorette aveva dichiarato che non li portava a casa sua. Eppure non doveva andare molto lontano. E se aveva un amante fisso non era da escludere che si incontrassero in albergo.

Nella stessa occasione Janvier doveva anche fare domande su un certo Oscar: non si sapeva niente di lui, e Arlette aveva pronunciato il suo nome una volta sola. Per quale ragione si era poi pentita di averlo tirato in ballo ed era sembrata tanto reticente?

Non c'erano uomini disponibili, per cui Maigret aveva lasciato l'ispettore Lognon in rue Victor-Massé. Nell'appartamento della contessa la Scientifica aveva probabilmente già finito il suo lavoro, e, mentre il commissario cenava, dovevano essere arrivati quelli della Procura.

Quando rientrò al Quai des Orfèvres, nella maggior parte degli uffici le luci erano spente. Trovò Lapointe nella grande stanza degli ispettori, chino sulle carte rinvenute nel cassetto della contessa: aveva lui il compito di esaminarle.

«Hai trovato qualcosa, ragazzo?».

«Non ho ancora finito. C'è un gran disordine e non è facile raccapezzarsi. Inoltre controllo man mano e ho già fatto diverse telefonate. Fra l'altro, aspetto una risposta dalla Squadra mobile di Nizza».

Mostrò al commissario una cartolina che rappresentava una vasta e lussuosa proprietà a ridosso della Baie des Anges. La villa, circondata da palmizi, era una brutta imitazione dello stile orientale con tanto di minareto. In un angolo se ne leggeva il nome: «L'Oasis».

«Da quanto sono venuto a sapere, è qui che abitava insieme a suo marito quindici anni fa».

«Quindi all'epoca aveva meno di trentacinque anni».

«Ecco una fotografia di lei con il marito in quel periodo».

Nella foto - un'istantanea da dilettante - stavano entrambi in piedi davanti alla porta dell'abitazione, e la donna teneva al guinzaglio due grandi levrieri russi.

Il conte von Farnheim, un ometto smilzo con barbetta bianca e monocolo, vestiva con ricercatezza. La sua compagna era una bella creatura in carne che doveva far girare gli uomini per strada.

«Sai dove si sono sposati?».

«A Capri, tre anni prima che questa fotografia venisse scattata».

«Quanti anni aveva il conte?».

«Sessantacinque al momento delle nozze. Il matrimonio è durato solo tre anni. Appena tornati dall'Italia, lui ha acquistato L'Oasis».

Fra le carte c'era di tutto: bollette ingiallite, passaporti ricoperti di timbri, biglietti del casinò di Nizza e di Cannes, oltre a un pacco di lettere che Lapointe non aveva ancora avuto il tempo di decifrare.

La calligrafia era spigolosa, con qualche carattere tedesco, ed erano firmate Hans.

«Conosci il suo nome da ragazza?».

«Madeleine Lalande. È nata a La Roche-sur-Yon, in Vandea, e ha lavorato per qualche tempo come figurante al Casinò di Parigi».

Lapointe dava l'impressione di considerare il compito che gli era stato assegnato come una specie di castigo.

«Trovato niente?» chiese il ragazzo dopo un attimo di silenzio.

Evidentemente non riusciva a pensare che ad Arlette.

«Janvier è al lavoro, e me ne occuperò anch'io».

«Va al Picratt's?».

Maigret annuì. Nell'ufficio adiacente trovò l'ispettore che prendeva le telefonate e qualche persona venuta per l'identificazione della ballerina.

«Ancora niente di serio. Ho accompagnato all'Istituto di medicina legale una vecchia signora che sembrava sicura del fatto suo. Ha giurato anche davanti al cadavere che si trattava di sua figlia, ma l'inserviente la conosce. È una matta. Da dieci anni sostiene di riconoscere tutti i cadaveri di donna che le capitano sotto gli occhi».

Per una volta il servizio meteorologico non si era sbagliato: quando Maigret si ritrovò in strada, sentì che faceva ancor più freddo, un freddo invernale, e rialzò il bavero del cappotto. Arrivò a Montmartre troppo presto. Erano appena passate le undici e la vita notturna non era cominciata. La gente affollava i teatri e i cinema, i cabaret accendevano le insegne al neon e i portieri in livrea non avevano ancora preso posto.

Per prima cosa fece tappa al bar-tabacchi all'angolo di rue Douai: c'era già stato un sacco di volte e tutti lo riconobbero. Il padrone, un altro nottambulo, era appena arrivato. La moglie stava nel locale di giorno con una squadra di camerieri e lui le dava il cambio la sera, cosicché riuscivano solo a incrociarsi.

«Cosa le servo, commissario?».

Maigret notò immediatamente un personaggio che il proprietario del locale sembrava indicargli con gli occhi: era il Grillo, non ci si poteva sbagliare. In piedi, sporgeva di poco dal bancone davanti al quale stava sorseggiando un'acqua e menta. Anche lui aveva riconosciuto il commissario, ma faceva finta di essere assorto nella lettura del giornale delle corse su cui annotava qualcosa con una matita.

Lo si sarebbe detto un fantino e di sicuro ne aveva il peso. Ma da vicino quel corpo infantile rivelava inaspettatamente un viso coperto di rughe, grigio e smorto, con due occhi vivaci e mobili cui non sembrava sfuggire nulla, simili a quelli di certi animali sempre all'erta.

Non indossava la divisa, ma un abito che su di lui faceva pensare a quello della prima comunione.

Maigret ordinò un calvados e chiese:

«C'era lei, qui, verso le quattro di questa mattina?».

«Come ogni notte. L'ho vista e so cos'è successo. Ho letto il giornale».

Con quella gente era facile. Alcuni musicisti prendevano un caffè macchiato prima di andare a suonare. C'erano anche due o tre facce note a Maigret, piccoli delinquenti che fingevano un'aria innocente.

«Com'era lei?».

«Come sempre a quell'ora».

«Veniva qui tutte le notti?».

«No. Solo ogni tanto. Quando le sembrava di non aver ancora bevuto abbastanza. Buttava giù un bicchiere o due, qualcosa di forte prima di andare a letto, e non si fermava mai a lungo».

«Neanche questa notte?».

«Sembrava piuttosto su di giri, ma non mi ha detto niente. Non mi pare che abbia rivolto la parola a nessuno, a parte per ordinare da bere».

«Per caso, tra i clienti, non ha notato un uomo di mezza età, basso e tarchiato, con i capelli grigi?».

Maigret aveva taciuto questo particolare alla stampa, e quindi sui giornali non s'aveva cenno a Oscar. Però aveva rivolto la stessa domanda a Fred, che a sua volta forse ne aveva parlato con il Grillo che...

«Proprio no» rispose l'uomo con un tono un po' troppo sicuro.

«Conosce un certo Oscar?».

«Ci saranno chissà quanti Oscar in questo quartiere, ma non me ne viene in mente neanche uno che risponda alla sua descrizione».

A Maigret bastò fare due passi per trovarsi di fianco al Grillo.

«Niente da dirmi?».

«Niente di speciale, commissario».

«La notte scorsa sei rimasto sempre davanti alla porta del Picratt's?».

«Più o meno. Ho lasciato il mio posto solo un paio di volte per andare a distribuire qualche cartoncino in rue Pigalle. Ho fatto anche un salto qui a comprare delle sigarette per un americano».

«Nonosci Oscar?».

«Mai sentito».

Non era il tipo da lasciarsi impressionare dalla polizia, né da chiunque altro. Quel suo spiccato accento popolaresco e quei modi da ragazzino erano espressamente studiati per divertire i clienti.

«Non conoscevi neanche l'amico di Arlette?».

«Aveva un amico? Questa mi giunge nuova».

«Non hai mai notato nessuno aspettarla all'uscita?».

«Qualche volta. Dei clienti».

«E lei andava via con loro?».

«Non sempre. A volte non riusciva a liberarsene ed era costretta ad entrare qui per seminarli».

Il padrone, che ascoltava per niente imbarazzato, annuì con un cenno del capo.

«T'è mai capitato di incontrarla di giorno?».

«Di mattina dormo e il pomeriggio vado alle corse».

«Non aveva amiche?».

«Betty, Tania... Ma non erano proprio amiche. Mi pare che lei e Tania non andassero molto d'accordo».

«Non ti ha mai chiesto di procurarle della droga?».

«Per farne cosa?».

«Per lei».

«Neanche per sogno. Le piaceva scolarsi un bicchierino e anche più d'uno, ma non penso che si sia mai drogata».

«Tu non sai niente, insomma».

«Proprio niente, tranne che era la più bella ragazza che abbia mai visto».

Squadrando suo malgrado quell'aborto dalla testa ai piedi, Maigret ebbe un'esitazione:

«Te la sei fatta?».

«Che c'è di strano? Me ne sono fatte tante. E non solo ragazzine, ma anche clienti con la grana».

«Confermo» intervenne il padrone del locale.

«Non so come mai, ma gli corrono tutte dietro. Ne ho viste che venivano qui verso la fine della serata e restavano ad aspettarlo anche più di un'ora. E non erano mica vecchie carampane, anzi...».

Come fosse di gomma, la larga bocca dello gnomo si stirò in un sorriso estasiato e sardonico.

«Una ragione ci sarà pure» disse, abbozzando un gesto osceno.

«Sei andato a letto con Arlette?».

«Ma gliel'ho detto!».

«Spesso?».

«Almeno una volta, in ogni caso».

«È stata lei a proportelo?».

«Ha capito che ne avevo voglia».

«Dove?».

«Non al Picratt's, naturalmente. Ha presente il Moderne, in rue Blanche?».

Era un albergo a ore ben noto alla polizia.

«Ecco... Proprio lì!».

«Ci sapeva fare?».

«Conosceva tutti i trucchi del mestiere».

«E le piaceva?».

Il Grillo alzò le spalle.

«Le donne fingono anche se non provano piacere, e meno ne provano più si sentono in dovere di far scena».

«Era ubriaca, quella notte?».

«Come sempre».

«E con il padrone del Picratt's?».

«Con Fred? È stato lui a parlargliene?».

Ci pensò su un momento, vuotando il bicchiere con aria seria.

«Non sono affari miei» finì per dire.

«Credi che Fred avesse un debole per lei?».

«Tutti avevano un debole per lei».

«Anche tu?».

«Senta... Le ho detto quel che sapevo. Adesso, se proprio ci tiene», concluse in tono sarcastico «posso sempre farle un disegno... Sta andando al Picratt's?».

Maigret si avviò verso il locale senza aspettare il Grillo, che di lì a poco sarebbe stato al suo posto davanti all'ingresso. L'insegna rossa era accesa, ma da fuori non si sentiva musica. Una tenda oscurava i vetri della finestra e della porta, e le fotografie di Arlette erano ancora esposte.

Appena entrato scorse Fred, in smoking, intento a sistemare alcune bottiglie dietro il bancone.

«Ero certo che sarebbe passato» disse. «È vero che hanno trovato una contessa strangolata?».

Non c'era da meravigliarsi che fosse al corrente, visto che il fatto era successo nel quartiere. Forse ne avevano parlato anche alla radio.

Due musicisti, uno giovanissimo con i capelli impomatati e l'altro sui quaranta dall'aria triste e malaticcia, stavano seduti sulla pedana a provare gli strumenti. Un cameriere finiva di riordinare la sala. La Rose non si vedeva: forse era in cucina, oppure non era ancora scesa.

Le pareti dipinte di rosso e l'illuminazione rosa intenso davano agli oggetti e alle persone un aspetto un po' irreale. Si aveva l'impressione - o almeno questa fu l'impressione di Maigret - di trovarsi nella camera oscura di un fotografo. Ci voleva un po' per abituarsi. Gli occhi apparivano più scuri, più brillanti, mentre il contorno delle labbra sfumava, divorato dalla luce.

«Se si ferma, lasci pure il cappotto e il cappello a mia moglie. La trova in fondo alla sala».

Chiamò:

«Rose!».

La donna, che indossava un abito di satin nero sul quale era allacciato un grembiolino ricamato, uscì dalla cucina e venne a prendere il cappotto e il cappello del commissario.

«Non penso che abbia voglia di accomodarsi subito».

«Le ragazze sono già arrivate?».

«Scendono a momenti. Si stanno cambiando. Siccome non abbiamo camerini, usano la nostra camera da letto e il bagno. Ho pensato molto alle sue domande di questa mattina, sa? Io e la Rose ne abbiamo parlato. Siamo tutti e due certi che Arlette non è venuta a sapere la storia della contessa ascoltando la conversazione di qualche cliente. Désiré, vieni qui».

A parte una corona di capelli attorno alla testa, Désiré era completamente calvo, e ricordava il cameriere del manifesto di una nota marca di aperitivi. Lui ne era di certo consapevole, e per accentuare questa somiglianza si era perfino fatto crescere i favori.

«Puoi parlare schiettamente al commissario. Hai servito dei clienti al tavolo quattro, la notte scorsa?».

«No, signore».

«Hai notato due uomini insieme, che a quanto pare si sono fermati qui per un po'? Uno è di mezza età, piuttosto piccolo».

Fred gettò un'occhiata fugace a Maigret ed aggiunse:

«Uno più o meno come me?».

«No, signore».

«Con chi ha parlato Arlette?».

«È rimasta un bel po' in compagnia del suo giovane innamorato. Poi ha bevuto qualche bicchiere al tavolo degli americani. Questo è tutto. Verso la fine della serata, si è seduta ad un tavolo con Betty e ho servito loro del cognac. L'ho segnato sul conto di Arlette. Può verificare. Lei ne ha bevuti due».

Una ragazza bruna uscì dalla cucina e, dopo aver lanciato un'occhiata esperta alla sala vuota in cui Maigret era il solo elemento estraneo, raggiunse la pedana dell'orchestra, si mise al pianoforte e sussurrò qualcosa ai musicisti. I tre guardarono in direzione del commissario. Poi lei diede il la ai suoi compagni: il più giovane abbozzò qualche nota con il sassofono, l'altro prese posto alla batteria e, un attimo dopo, risuonava un pezzo di jazz.

«Bisogna che da fuori si senta la musica» spiegò Fred. «Probabilmente non entrerà nessun cliente prima di una mezz'ora buona, ma non deve trovare un locale senza vita, con le persone impalate come al museo delle cere. Cosa le posso offrire? Se si siede a un tavolo, vorrei che prendesse una bottiglia di champagne».

«Io preferirei un bicchierino d'acquavite».

«Le verserò l'acquavite in una coppa e metterò lo champagne accanto. Per principio, soprattutto all'inizio della serata, serviamo solo champagne, mi capisce, vero?».

Faceva il suo lavoro con evidente soddisfazione, come se stesse realizzando il sogno della sua vita, e curava tutto fin nei minimi particolari. Lo stesso si poteva dire della moglie, che aveva già preso posto su una sedia in fondo alla sala, dietro ai

musicisti. Avevano coltivato così a lungo il desiderio di mettersi in proprio che quello per loro più che un lavoro era un passatempo.

«Guardi, la faccio accomodare al sei, dove stavano Arlette ed il suo Romeo. Se vuole parlare a Tania, aspetti che attacchi una giava. A quel punto Jean-Jean imbraccia la fisarmonica e lei può lasciare il pianoforte. Prima avevamo un pianista. Poi, quando l'abbiamo assunta, ho saputo che suonava e così ho pensato che potevamo risparmiare un po'.

«Ecco Betty che scende. Vuole che gliela presenti?».

Maigret si era seduto nel séparé come un cliente qualsiasi, e Fred accompagnò al suo tavolo una ragazza dai capelli rossicci che indossava un abito a lustrini dai riflessi azzurri.

«Questo è il commissario Maigret, che sta indagando sulla morte di Arlette. Non preoccuparti. È un tipo a posto».

Avrebbe potuto essere carina, se non fosse stata rigida e muscolosa come un uomo. Sembrava quasi un ragazzino travestito da donna, e la sua voce bassa e un po' roca accentuava quell'imbarazzante contrasto.

«Vuole che mi sieda qui con lei?».

«Prego. Beve qualcosa?».

«Preferirei di no, per adesso. Désiré mi metterà un bicchiere davanti. Va bene così».

Sembrava stanca, preoccupata. Si stentava a credere che fosse lì per eccitare gli uomini, e lei per prima non si faceva illusioni.

«È belga?» le chiese, per via del suo accento.

«Sono di Anderlecht, vicino a Bruxelles. Prima di approdare qui, facevo parte di una compagnia di acrobati. Ho cominciato da bambina. Mio padre lavorava in un circo».

«Quanti anni ha?».

«Ventotto. Sono troppo arrugginita per quel mestiere e così mi sono messa a ballare».

«È sposata?».

«Lo sono stata, con un giocoliere che mi ha mollata».

«Arlette è uscita dal locale con lei la notte scorsa?».

«Sì. Come ogni notte. Tania abita dalle parti della Gare Saint-Lazare e va giù per rue Pigalle. È sempre pronta prima di noi. Casa mia è a due passi, e con Arlette avevamo l'abitudine di lasciarci all'angolo di rue Notre-Dame-de-Lorette».

«Ma ieri non è tornata direttamente a casa?».

«No. Qualche volta fingeva di girare a destra e poi, appena io avevo svoltato l'angolo, la sentivo che ritornava sui suoi passi per andare a bere un bicchierino al bar-tabacchi di rue Douai».

«Perché lo faceva di nascosto?».

«Chi ha il vizio di bere di solito non ama che lo si veda dare la caccia all'ultimo bicchiere».

«Beveva molto?».

«Poco prima della chiusura ha bevuto un paio di cognac insieme a me, ma si era già scolata un bel po' di champagne. Potrei scommettere che aveva bevuto anche prima di arrivare al Picratt's».

«Aveva qualche dispiacere?».

«Se ne aveva, non me ne ha parlato. Più che altro penso che si detestasse».

A giudicare da quella sua aria depressa e dalla voce monotona e indifferente con cui ne parlava, forse anche Betty si detestava un po'.

«Cosa sa di lei?».

Erano appena entrati due clienti, un uomo e una donna, che Désiré tentava di far accomodare a un tavolo. Davanti alla sala vuota esitarono e si consultarono con gli occhi. L'uomo finì per dire, imbarazzato:

«Torniamo più tardi».

«Gente che ha sbagliato indirizzo» fece notare tranquillamente Betty. «Non è roba per noi».

Si sforzò di sorridere.

«Ci vuole ancora un'ora buona prima che ingrani. A volte capita di incominciare lo spettacolo con un pubblico di soli tre clienti».

«Perché Arlette aveva scelto questo mestiere?».

Betty lo fissò a lungo, poi mormorò:

«Gliel'ho chiesto spesso. Non ne ho idea. Può darsi che le piacesse».

Poi guardò le fotografie alle pareti.

«Sa in cosa consisteva il suo numero? Il signor Fred non troverà mai un'altra che lo faccia come lei. Sembra una sciocchezza. Ci abbiamo provato tutte, e le garantisco che è davvero complicato: se non lo fai come si deve, cadi subito nel volgare. Bisogna veramente dare l'impressione di provarci gusto».

«E Arlette ci riusciva?».

«A volte mi sono chiesta se non era proprio per questo che lo faceva. Non dico per voglia di uomini. Probabilmente non era così... Ma sentiva il bisogno di eccitarli, di tenerli col fiato sospeso. Quando aveva finito e tornava in cucina - la cucina ci serve da quinte perché è di là che passiamo per salire a cambiarci -, quando aveva finito, dicevo, socchiudeva la porta per spiare le reazioni del pubblico, proprio come gli attori che guardano attraverso una fessura nel sipario».

«Era innamorata di qualcuno?».

Rimase in silenzio per un po'.

«Forse» finì per dire. «Ieri mattina avrei risposto di no. Ma stanotte, quando quel ragazzo se n'è andato, mi è sembrata nervosa. Mi ha detto che in fin dei conti era un'idiota. Quando le ho chiesto il perché, mi ha risposto che dipendeva solo da lei fare in modo che le cose cambiassero.

«“Cosa?” ho domandato io.

«“Tutto! Ne ho abbastanza”.

«“Vorresti lasciare il locale?”.

«Parlavamo sottovoce per paura che Fred ci sentisse. Ha replicato:

«“Non esiste mica solo il locale!”.

«Aveva bevuto, lo so, ma sono convinta che quello che diceva aveva una sua logica.

«“Ti ha proposto di mantenerti?”.

«Ha alzato le spalle poi ha buttato lì:

«“Tanto tu non potresti capire”.

«Abbiamo quasi litigato e io le ho detto in faccia che non ero stupida come credeva, e che c'ero passata anch'io».

Questa volta il Grillo aprì la porta con aria trionfante a tre uomini e una donna, clienti seri. Gli uomini erano chiaramente degli stranieri, gente che, a giudicare dall'aria distinta, doveva essere a Parigi per affari o per un congresso. La donna, invece, l'avevano rimorchiata chissà dove, probabilmente a un caffè all'aperto, e sembrava un po' a disagio.

Fred strizzò l'occhio a Maigret e li fece accomodare al quattro; quindi porse loro una lista lunghissima dove erano elencate tutte le qualità di champagne immaginabili. La cantina del Picratt's non ne doveva contenere nemmeno un quarto, e Fred consigliò loro una marca assolutamente sconosciuta, sulla quale avrebbe guadagnato di sicuro il trecento per cento.

«È ora che vada a prepararmi per il mio numero» sospirò Betty. «Non si aspetti niente di eccezionale, ma tanto a loro va bene tutto! Basta che vedano un paio di cosce!».

L'orchestra aveva attaccato una giava e Maigret fece cenno a Tania, che era appena scesa dalla pedana, di raggiungerlo al tavolo. Fred da parte sua le suggerì con lo sguardo di obbedire.

«Vuole parlare con me?».

Nonostante il nome, non aveva affatto l'accento russo, e il commissario venne a sapere che era nata in rue Mouffetard.

«Si sieda e mi racconti ciò che sa di Arlette».

«Non eravamo amiche».

«Perché?».

«Perché non mi piaceva il suo modo di fare».

Così, senza tanti giri di parole! Non aveva certo complessi di inferiorità e non era per niente intimidita da Maigret.

«Avevate litigato?».

«Non è per questo».

«Non vi parlavate?».

«Il meno possibile. Lei era gelosa».

«Di cosa?».

«Di me. Per lei era inconcepibile che un'altra donna potesse suscitare interesse. Si credeva unica al mondo. A me questo atteggiamento non va giù. E non era nemmeno capace di ballare, non aveva mai preso lezioni. Tutto quello che sapeva fare era spogliarsi e, se non avesse messo in mostra tutto, il suo numero non avrebbe avuto senso».

«Lei è una ballerina professionista?».

«Ho cominciato a studiare danza classica a dodici anni».

«E il suo numero qui è di danza classica?».

«No, qui faccio dei balletti russi».

«Arlette aveva un amante?».

«Senz'altro, ma doveva avere i suoi buoni motivi per non sbandierarlo. Per questo non ne parlava mai. So solo che era un vecchio».

«Come fa a dirlo?».

«Ci cambiavamo insieme al piano di sopra, e le ho visto parecchie volte dei lividi sul corpo. Lei cercava di nasconderli sotto uno strato di cerone, ma a me non sfugge niente».

«Gliene ha mai parlato?».

«Sì, una volta. Mi ha risposto che era caduta dalle scale. Ma non credo che cadesse ogni settimana dalle scale, E dalla posizione dei lividi ho capito tutto. Solo i vecchi hanno quel genere di vizietti».

«Quando se n'è accorta la prima volta?».

«È stato almeno sei mesi fa. Avevo appena cominciato a lavorare qui».

«E la cosa è andata avanti?».

«Non la guardavo ogni sera, ma mi è capitato spesso di notare dei lividi. Ha altre domande? Dovrei tornare al pianoforte».

Appena si fu seduta al piano, le luci si spensero e un riflettore illuminò Betty Bruce sulla pista. Maigret udì dietro di sé delle voci maschili che cercavano di esprimersi in francese, e una voce femminile che insegnava loro a pronunciare le frasi in modo corretto:

«Vuole venire a letto con me?».

Provavano uno dopo l'altro, sganasciandosi dalle risate:

«Vole venire...».

Senza una parola, Fred, con lo sparato che spiccava nel buio, venne a sedersi di fronte al commissario. In una calzamaglia attillatissima e con un sorriso tirato sulle labbra, Betty Bruce sollevava in verticale una gamba sopra la testa, saltellava, più o meno a tempo, sull'altra e poi ricadeva in spaccata.

Quando sua moglie lo svegliò portandogli la solita tazza di caffè, Maigret si rese conto di avere un mal di testa coi fiocchi e di non aver dormito abbastanza. Spalancò gli occhi e si chiese perché la signora Maigret esibisse quell'aria raggianti, come chi tenga in serbo una sorpresa.

«Guarda!» gli disse appena egli ebbe afferrato la tazza con le dita ancora incerte.

Tirò il cordoncino delle tende, e il commissario vide che stava nevicando.

«Non sei contento?».

Certo che era contento, ma, a giudicare dalla bocca impastata, doveva aver alzato troppo il gomito. Probabilmente perché Désiré, il cameriere, aveva stappato la bottiglia di champagne che in teoria si trovava là, sul tavolo, solo per le apparenze e lui, tra un bicchiere di acquavite e l'altro, si era servito senza farci caso.

«Non so se rimarrà per terra, ma comunque mette più allegria della pioggia».

Che mettesse allegria o meno, in fondo a Maigret non importava un granché. Se aveva una preferenza era per le condizioni meteorologiche estreme, quelle di cui parlano l'indomani i giornali: le piogge torrenziali, gli uragani, le ondate di freddo polare o di caldo torrido. Gli piaceva anche la neve, perché gli ricordava l'infanzia, ma si chiedeva come facesse sua moglie a dire che metteva allegria: a Parigi, e soprattutto quella mattina. Il cielo era ancora più plumbeo del giorno prima, e il candore dei fiocchi accentuava il nero dei tetti lucidi, facendo risaltare i colori tristi e sporchi degli edifici, come pure la pulizia alquanto dubbia di certe tende alle finestre.

Non fu sufficiente il tempo che dedicò alla colazione ed a vestirsi per riordinare i ricordi della notte precedente. Aveva dormito solo poche ore. Erano almeno le quattro e mezzo del mattino quando il Picratt's aveva chiuso, e lui, come Arlette, aveva giudicato opportuno andare a farsi un ultimo bicchierino al bar-tabacchi di rue Douai.

Non gli sarebbe stato facile condensare in poche righe quanto aveva saputo. Era rimasto quasi sempre solo nel suo séparé a tirare brevi boccate di pipa, a guardare la pista da ballo od i clienti in quella luce particolare che estraniava dalla realtà.

In fondo avrebbe potuto benissimo andarsene prima. Aveva fatto tardi per pigrizia, ma anche perché in quell'atmosfera c'era qualcosa che lo tratteneva, perché si divertiva ad osservare le persone, i piccoli intrallazzi di Fred, della Rose, delle ragazze.

Era un piccolo mondo a parte che non aveva nulla a che vedere con la vita della gente comune. Tanto Désiré che i due musicisti e tutti gli altri andavano a dormire quando le sveglie cominciavano a trillare nelle case, e restavano a letto quasi tutto il giorno. Così aveva vissuto anche Arlette: si svegliava notte dopo notte nella luce rossastra del Picratt's e incontrava solo uomini ubriachi che il Grillo pescava all'uscita degli altri locali.

Maigret aveva assistito al balletto di Betty che, sapendosi osservata, sembrava fare apposta ad esibire i suoi trucchi migliori e di tanto in tanto gli lanciava un'occhiata d'intesa.

Verso le tre, quando aveva finito il suo numero ed era salita a rivestirsi, erano entrati due clienti. Sembravano sbronzi al punto giusto e, visto che in quel momento il locale era un po' troppo calmo, Fred si era diretto verso la cucina. Probabilmente era andato a dire a Betty di scendere subito.

La ragazza aveva ricominciato a ballare solo per i due uomini, sollevando la gamba proprio sotto il loro naso e terminando con un bacio sulla testa calva di uno. Da ultimo, prima di andarsi a cambiare, si era seduta sulle ginocchia dell'altro e aveva bevuto un sorso di champagne dalla sua coppa.

È così che faceva anche Arlette? Forse con più classe?

I due spiccicavano a malapena qualche parola di francese, e la ragazza ripeteva:

«Cinque minuti... Cinque minuti... Io ritornare...».

Aveva mostrato le cinque dita ed era tornata effettivamente pochi minuti dopo indossando l'abito di lustrini. Con voce autoritaria aveva chiamato Désiré e ordinato una seconda bottiglia.

Tania, invece, era in compagnia di un cliente solitario dalla sbornia triste che, accarezzandole un ginocchio nudo, le parlava di sicuro della sua vita coniugale.

I due olandesi palpavano Betty un po' dappertutto, ridevano rumorosamente e diventavano sempre più paonazzi; Désiré portava una bottiglia dopo l'altra, sistemando quelle vuote sotto il tavolo, e Maigret non aveva tardato ad accorgersi che alcune di quelle bottiglie vuote non erano mai giunte al tavolo piene. Lì stava il trucco, e Fred lo confessava con lo sguardo.

A un certo punto, il commissario era andato in bagno. Bisognava prima passare per una stanza dove, disposti sopra una mensola, c'erano pettini, spazzole, cipria e altri belletti. La Rose l'aveva seguito.

«Proprio quando l'ho vista entrare qui, mi è venuto in mente un dettaglio che forse potrà esserle utile» aveva detto la donna. «È in questa stanza che di solito le ragazze, mentre si preparano, si confidano con me. Non si può dire che Arlette fosse una gran chiacchierona, ma certe cose me le ha raccontate e altre le ho indovinate da sola».

Gli aveva teso il sapone ed un asciugamano pulito.

«Non era di sicuro del nostro ambiente. Non mi ha mai parlato della sua famiglia, e credo che non ne parlasse con nessuno, ma più di una volta ha fatto allusione al convento dove è stata educata».

«Si ricorda le sue parole?».

«Quando si parlava di una donna dura, cattiva, in particolare di quelle donne che sembrano tanto buone e brave e poi ti fregano dietro le spalle, mormorava - e si capiva che aveva il magone:

«“Assomiglia a madre Eudice”.

«Le ho chiesto chi era e lei mi ha risposto che era l'essere che odiava di più al mondo, la persona che l'aveva fatta soffrire più di chiunque altro. Era la superiore del convento, e a quanto pare aveva preso Arlette in antipatia. Mi torna in mente anche un'altra frase:

«“Sarei diventata cattiva solo per farla arrabbiare”».

«Non ha specificato di quale convento si trattava?».

«No, ma non dev'essere lontano dal mare, perché spesso parlava del mare come chi ci ha trascorso l'infanzia».

Un particolare curioso: la Rose chiacchierava spazzolandogli meccanicamente la schiena e le spalle come fosse un cliente.

«Credo che odiasse anche sua madre. Ma questa è un'impressione più vaga. Sono cose che noi donne sentiamo. Una sera sono venute delle persone del gran mondo che facevano il giro dei locali notturni per festeggiare un'occasione speciale. C'era anche la moglie di un ministro, una vera signora. Sembrava triste, preoccupata, non prestava attenzione allo spettacolo, toccava a malapena il bicchiere ed ascoltava con aria assente i discorsi degli altri del gruppo.

«Siccome conoscevo la storia della sua vita, ho detto ad Arlette, proprio qui, mentre lei si ritoccava il trucco davanti allo specchio:

«“È una da ammirare. ha avuto una disgrazia dopo l'altra”.

«Allora lei mi ha risposto con astio:

«“Diffido di chi ha avuto delle disgrazie, soprattutto se sono donne. Le usano per schiacciare gli altri”.

«Potrei sbagliarmi, ma giurerei che alludesse a sua madre. Del padre non mi ha mai parlato. Quando qualcuno pronunciava quella parola, si voltava dall'altra parte.

«È tutto quello che so. Ho sempre pensato che fosse una ragazza di buona famiglia che si era ribellata. Sono le peggiori, quando ci si mettono, e questo spiega un bel po' di cose...».

«Si riferisce alla sua smania di provocare gli uomini?».

«Sì. E al modo in cui lo faceva. Non sono nata ieri, signor commissario. Quando ero più giovane ho fatto anch'io quel mestiere, e anche di peggio, lei lo sa. Ma non come Arlette. Per questo è insostituibile. Le vere professioniste non ci mettono tanta foga. Le guardi. Anche quando si lasciano andare, si vede lontano un chilometro che hanno la testa altrove...».

Di tanto in tanto Fred veniva a sedersi al tavolo di Maigret per scambiare quattro chiacchiere. Ogni volta, Désiré portava loro due acquaviti allungate, ma il commissario aveva notato che quella riservata al padrone era sempre un po' più chiara. Beveva e pensava ad Arlette, a Lapointe che la sera prima era seduto in quello stesso séparé insieme alla giovane donna.

La contessa, di cui si stava occupando l'ispettore Lognon, non lo interessava granché. Ne aveva conosciute troppe di donne già in là con gli anni, quasi sempre sole e ricche, con un passato brillante, che iniziavano a drogarsi e rapidamente scivolavano in una profonda abiezione. A Montmartre ce n'erano almeno duecento come lei, e alcune dozzine di un ceto superiore vivevano nei sontuosi appartamenti di Passy e di Auteuil.

Era Arlette che lo affascinava: non riusciva ancora a metterla a fuoco, e la sua personalità rimaneva un mistero.

«E a letto... era focosa?» aveva chiesto una volta a Fred.

Il proprietario del Picratt's aveva scrollato le spalle:

«Sa, io non ci bado molto. Mia moglie ieri le ha detto la verità. Le raggiungo in cucina o salgo al piano di sopra mentre si stanno cambiando. Non domando mai il loro parere e la cosa finisce lì».

«L'ha mai vista fuori di qui?».

«Per strada?».

«No, le sto chiedendo se non le ha mai dato appuntamento da qualche parte».

Alfonsi aveva lanciato un'occhiata in fondo alla sala dove c'era sua moglie, e Maigret aveva avuto l'impressione che esitasse.

«No» aveva finito per rispondere.

Mentiva. Fu la prima cosa che Maigret venne a sapere quando arrivò, in ritardo per il rapporto quotidiano, al Quai des Orfèvres. C'era animazione nell'ufficio degli ispettori. Telefonò subito al direttore per scusarsi e dirgli che sarebbe passato da lui subito dopo aver sentito i suoi uomini.

Quando suonò, Janvier e il giovane Lapointe si affacciarono contemporaneamente alla sua porta.

«Prima Janvier» disse. «Ti vedo fra un attimo, Lapointe».

Non diversamente dal commissario, anche Janvier aveva l'aria stanca, ed era evidente che aveva trascorso quasi tutta la notte per strada.

«Pensavo che mi avresti raggiunto al Picratt's».

«Ne avevo l'intenzione, capo. Ma più andavo avanti, più il lavoro aumentava... Non ho neanche dormito».

«Trovato Oscar?».

Janvier trasse di tasca un foglietto pieno di appunti.

«Non lo so, ma direi di no. Ho controllato quasi tutti gli alberghetti tra rue Chateaudun e i boulevard di Montmartre. In ognuno mostravo la foto della ragazza. Il più delle volte facevano finta di non riconoscerla oppure non si sbilanciavano».

«Risultato?».

«Almeno in dieci alberghi era conosciuta».

«Hai chiesto se si presentava sempre con lo stesso uomo?».

«Ho insistito proprio su questo punto. Pare di no. Di solito arrivava verso le quattro o le cinque del mattino insieme a dei tizi ubriachi fradici, molto probabilmente clienti del Picratt's».

«Restava con loro a lungo?».

«Mai più di un'ora o due».

«Sei riuscito a sapere se si faceva pagare?».

«Quando ho posto questa domanda, mi hanno guardato come se fossi un marziano. Al Moderne è stata vista un paio di volte salire in camera insieme a un tipo dai capelli impomatati, con una custodia da sassofono sotto il braccio».

«È Jean-Jean, uno dei due musicisti».

«Possibile. L'ultima volta è stato quindici giorni fa. Ha presente l'Hôtel du Berry, in rue Blanche? Non è lontano dal Picratt's e da rue Notre-Dame-de-Lorette. Ci andava spesso. La proprietaria ha vuotato il sacco, perché ha già avuto delle noie con la polizia per una storia di minorenni e vuole entrare nelle nostre grazie. Arlette è stata lì un pomeriggio di qualche settimana fa in compagnia di un uomo basso, dalle spalle quadrate ed i capelli brizzolati».

«La donna lo conosce?».

«Le sembra di conoscerlo di vista. È sicura che sia uno del quartiere. Sono rimasti in camera fino alle nove. Ci ha fatto caso perché Arlette non veniva quasi mai durante il giorno, né di sera, e soprattutto perché di solito non si fermava a lungo».

«Procurati una foto di Fred Alfonsi e mostragliela».

Janvier, che non aveva mai visto il proprietario del Picratt's, aggrottò la fronte.

«Se è lui il nostro uomo, Arlette l'ha incontrato anche da qualche altra parte. Aspetti che controllo i miei appunti. Ecco... all'Hôtel Lepic, in rue Lepic. Al banco dell'ingresso c'è un uomo con una gamba sola che passa la notte a leggere romanzi; dice che non riesce a dormire perché gli fa male la gamba. Lui l'ha riconosciuta. C'è andata varie volte con un tipo che lui ha visto spesso al mercato Lepic ma di cui non sa il nome. Un tizio basso e tarchiato che andrebbe a far compere verso fine mattina come uno del quartiere, senza preoccuparsi di mettersi il solino. Assomiglia al nostro uomo, no?».

«Si direbbe di sì. Bisogna ricominciare il giro con una foto di Alfonsi. Nel suo dossier ce n'è una, ma è troppo vecchia».

«Posso chiederne una direttamente a lui?».

«Chiedigli solo la carta d'identità, come per un controllo, e fai riprodurre la foto».

Entrò un fattorino annunciando che una signora desiderava parlare a Maigret.

«Fra cinque minuti. Dille di attendere».

Janvier aggiunse:

«Marcoussis sta smistando la posta. Pare che siano arrivate un mucchio di lettere in relazione ad Arlette. E questa mattina ha ricevuto una ventina di telefonate. Stiamo verificando, ma non credo che ci sia niente di serio».

«Hai fatto il nome di Oscar a tutti?».

«Sì, e nessuno ha battuto ciglio. Mi elencano tutti gli Oscar del quartiere, ma non ce n'è mai uno che corrisponda alla descrizione».

«Fai entrare Lapointe».

Il ragazzo aveva l'aria inquieta. Il capo e Janvier avevano parlato di Arlette, ne era sicuro, e si chiedeva perché, al contrario del solito, lui fosse stato escluso dal colloquio.

Nello sguardo che rivolse al commissario si leggeva una domanda quasi supplichevole.

«Siediti, ragazzo. Se ci fossero delle novità te lo direi. Non sappiamo niente più di ieri».

«Ha passato la notte al Picratt's?».

«Sì, seduto dov'eri seduto tu la notte scorsa. A proposito, Arlette non ti ha mai parlato della sua famiglia?».

«So solo che è scappata di casa».

«Non ti ha detto il motivo?».

«Mi ha detto che odiava l'ipocrisia, e che per tutta la sua infanzia si era sentita soffocare».

«Rispondimi sinceramente: era gentile con te?».

«Cosa intende dire?».

«Non recitava? Ti trattava da amico?».

«Credo di sì... In certi momenti. È difficile da spiegare».

«Le hai fatto subito la corte?».

«Le ho confessato che l'amavo».

«La prima sera?».

«No. La prima sera ero con il mio amico e non ho quasi aperto bocca. È stato quando sono tornato da solo».

«Come ha reagito?».

«Ha provato a trattarmi da ragazzino, e io le ho risposto che avevo ventiquattro anni e che ero più adulto di lei.

«“Gli anni non contano, tesoro” ha ribattuto. “Sono talmente più vecchia di te!”.

«Vede commissario, era una ragazza molto triste, direi addirittura disperata. Credo sia per questo che mi sono innamorato di lei. Rideva e scherzava, ma era piena di amarezza. In certi momenti...».

«Va' avanti».

«So che anche lei mi prenderà per un ingenuo. Cercava di allontanarmi da lei, faceva apposta a mostrarsi volgare, a usare un linguaggio crudo.

«“Perché non ti accontenti di venire a letto con me come tutti? Non mi trovi eccitante? Potrei insegnarti più cose io di chiunque altra. Non c'è nessuna che abbia la mia esperienza e che ci sappia fare come me, puoi scommetterci...”.

«Aspetti! Ha aggiunto, ed è una cosa che adesso mi colpisce:

«“Vengo da una buona scuola”».

«Non ti è mai venuta voglia di provare?».

«La desideravo, certo. A volte mi sembrava di impazzire. Ma non la volevo in quel modo. Avrei rovinato tutto, capisce?».

«Capisco. E cosa ti rispondeva quando le parlavi di cambiare vita?».

«Scoppiava a ridere, mi chiamava il suo bambino e incominciava a bere come una forsennata. Sono convinto che lo facesse per disperazione. Ha trovato quell'uomo?».

«Quale uomo?».

«Quello che Arlette ha chiamato Oscar».

«Ancora nessuna traccia. Adesso raccontami cos'hai fatto la notte scorsa».

Lapointe aveva portato con sé una busta voluminosa che conteneva le carte trovate in casa della contessa. Le aveva ordinate scrupolosamente, e aveva riempito parecchie pagine di appunti.

«Sono riuscito a ricostruire quasi tutta la vita della contessa» disse. «Già questa mattina ho ricevuto per telefono un rapporto dalla polizia di Nizza».

«Racconta».

«Innanzitutto conosciamo il suo vero nome: Madeleine Lalande».

«L'ho letto ieri sul certificato di matrimonio».

«DimENTICAVO, scusi. E nata a La Roche-sur-Yon. Sua madre era una domestica ad ore. Non ha mai conosciuto il padre. È venuta a Parigi a fare la donna di servizio, ma qualche mese dopo aveva già chi la manteneva. È passata da un amante all'altro, salendo sempre di classe sociale, e quindici anni fa era considerata una delle donne più belle della Costa Azzurra».

«Si drogava di già?».

«Non ne ho idea, non ho trovato niente che lo lasci supporre. Sappiamo che aveva il vizio del gioco e che frequentava assiduamente i casinò. Poi ha conosciuto il conte von Farnheim, il rampollo di un'antica famiglia della nobiltà austriaca, che all'epoca aveva sessantacinque anni.

«Qui ci sono le lettere del conte, in ordine cronologico».

«Le hai lette tutte?».

«Sì. Lui l'amava appassionatamente».

Lapointe arrossì, come se lui stesso ne fosse stato l'autore.

«Sono molto commoventi. Si rendeva conto di essere solo un vecchio seminvalido. Le prime lettere hanno un tono piuttosto formale. La chiama “signora”, poi “mia cara amica” e infine passa al “ragazzina mia”. Poi la implora di non abbandonarlo, di non lasciarlo mai solo. Le ripete che è l'unica persona che gli rimane al mondo e che non può sopportare l'idea di trascorrere gli ultimi anni della sua vita senza di lei».

«Sono subito andati a letto insieme?».

«No. Ci sono voluti mesi. Prima di comprare L'Oasis, il conte abitava in una villa in affitto. Quando s'è ammalato l'ha persuasa ad andarci a vivere come ospite ed a concedergli ogni giorno qualche ora della sua compagnia.

«Ad ogni frase si sente che è sincero, che si aggrappa disperatamente a lei ed è disposto a tutto pur di non perderla.

«Parla con profonda amarezza della differenza di età, è consapevole di proporle una vita non molto allettante.

«“Non durerà a lungo” scrive da qualche parte.

“Sono vecchio, pieno di acciacchi. Tra qualche anno sarai libera, ragazzina mia, ancora bella e, se soltanto lo vuoi, ricchissima...”.

«Le scrive tutti i giorni, a volte solo bigliettini da adolescente:

«“Ti amo! Ti amo! Ti amo!”.

«Poi, all'improvviso, esplode il delirio, una specie di Cantico dei Cantici. Il tono è cambiato: il conte parla del corpo della donna con impeto passionale e venerazione.

«“Non riesco a credere che quel corpo sia stato mio, che quel seno, quei fianchi, quel ventre...”».

Maigret guardava pensoso Lapointe, senza sorridere.

«Da quel momento in poi, è ossessionato dall'idea di perderla. E la gelosia lo tortura. La supplica di dirgli tutto, anche se la verità dovesse farlo soffrire. Le chiede cos'ha fatto il giorno prima, degli uomini con cui ha parlato.

«Compare sulla scena anche un certo musicista del casinò che il conte giudica troppo bello e nel quale vede un temibile rivale. Vuole conoscere anche il suo passato.

«“È di te ‘tutta intera’ che ho bisogno...”.

«Infine la supplica di sposarlo.

«Non ci sono lettere della donna. Pare che non scrivesse. Probabilmente gli rispondeva a voce o gli telefonava. In uno degli ultimi biglietti, dove parla per l'ennesima volta della sua età, il conte esclama:

«“Avrei dovuto capire che il tuo bel corpo ha dei bisogni che io non posso soddisfare. E ciò mi strazia. Ogni volta che ci penso, ne soffro al punto che mi pare di morire. Ma preferisco dividerti con un altro piuttosto che non averti affatto. Giuro che

non ti farò mai scenate né ti muoverò rimproveri. Sarai libera come lo sei oggi, e io, nel mio angolino, aspetterò che tu venga a portare un po' di gioia al tuo vecchio marito...».

Lapointe si soffiò il naso.

«Sono andati a sposarsi a Capri, non so per quale motivo. Nessun contratto matrimoniale, una convivenza con comunione dei beni. Per qualche mese hanno viaggiato: Costantinopoli, Il Cairo... Poi hanno abitato per diverse settimane in un albergo di lusso sugli Champs-Élysées. Lo so perché ho trovato il conto».

«Quando è morto?».

«La polizia di Nizza mi ha fornito tutte le informazioni. Tre anni appena dopo il matrimonio. Si erano stabiliti all'Oasis. Per mesi sono stati visti insieme su una limousine con autista. Frequentavano i casinò di Montecarlo, di Cannes, di Juan-les-Pins.

«Lei era sempre vestita con gli abiti più costosi e coperta di gioielli. Quando entravano in un locale, attiravano l'attenzione di tutti, perché lei non passava certo inosservata. Suo marito era sempre al seguito, piccolo e gracile, con una barbetta bianca e il monocolo. Lo chiamavano “il sorcetto”.

«Lei non si comportava in modo discreto: flirtava sotto gli occhi di tutti e pare che abbia avuto un sacco di avventure.

«Lui la aspettava con un sorriso rassegnato fino alle prime ore del mattino, come fosse la sua ombra».

«Come è morto?».

«Nizza le invierà il rapporto per posta, perché c'è stata un'inchiesta. L'Oasis si trova sulla Comiche, e la terrazza, circondata da palmizi, dà, come quasi tutte le proprietà dei dintorni, su una scogliera alta un centinaio di metri.

«Il cadavere del conte è stato rinvenuto un mattino ai piedi di questa scogliera».

«Beveva?».

«Era in cura. Il suo medico ha dichiarato che era soggetto a mancamenti, a causa di certe medicine che era obbligato a prendere».

«Il conte e la contessa dormivano nella stessa camera?».

«No, ciascuno nel proprio appartamento. Come d'abitudine, avevano passato la serata al casinò ed erano rientrati verso le tre del mattino, che per loro era prestissimo. La contessa era stanca. Ne ha spiegato la ragione alla polizia senza tanti giri di parole: aveva le sue cose e stava malissimo. È andata a letto subito. Secondo quanto ha raccontato l'autista, il conte è sceso in biblioteca, la cui portafinestra dà sulla terrazza. Faceva così quando non riusciva a dormire. Soffriva di insonnia. È stata avanzata l'ipotesi che si sia seduto sul parapetto di pietra per prendere una boccata d'aria. Era il suo posto preferito, perché da lì si potevano vedere in lontananza la Baie des Anges, le luci di Nizza e gran parte della costa.

«Quando è stato rinvenuto, il corpo non mostrava segni di violenza, e anche l'autopsia non ha rivelato niente di sospetto».

«E poi che ne è stato di lei?».

«Ha dovuto vedersela con un giovane nipote saltato fuori in Austria che le ha fatto causa, e le ci sono voluti quasi due anni per averla vinta. Ha continuato a vivere a Nizza, all'Oasis. Era tutto un susseguirsi di feste. La villa era piena di vita e si beveva

fino al mattino. Spesso gli ospiti si fermavano a dormire, e la baldoria ricominciava al risveglio.

«A quanto riferisce la polizia, c'è stato poi un alternarsi di gigolo che le hanno mangiato buona parte dell'eredità.

«Quando ho chiesto se è stato in quel periodo che la donna ha cominciato a fare uso di droga, nessuno è stato in grado di darmi una risposta precisa. Proveranno a informarsi, ma il caso è ormai vecchio. Finora hanno recuperato un solo rapporto, piuttosto lacunoso, e non sono sicuri di poter ritrovare l'intera pratica.

«L'unica cosa certa è che beveva e giocava, e se era su di giri invitava tutti a casa sua.

«Ha capito che tipo era? Sembra che da quelle parti di spostate del genere ce ne siano parecchie.

«Un bel po' di soldi li ha persi di sicuro alla roulette: era capace di puntare per ore sullo stesso numero.

«Quattro anni dopo la morte del marito, ha messo in vendita L'Oasis e, siccome era completamente al verde, ha dovuto cederla ad un prezzo basso. Mi pare che oggi sia un sanatorio od una casa di riposo. In ogni caso non è più un'abitazione privata.

«Quelli di Nizza non sanno nient'altro. Una volta venduta la proprietà, la contessa è sparita dalla circolazione e nessuno l'ha più rivista sulla Costa».

«Dovresti fare un salto alla Buoncostume» consigliò Maigret. «E anche quelli della Narcotici potrebbero avere qualcosa di interessante da raccontarti».

«Non vuole che indaghi su Arlette?».

«Per ora no. E sarebbe meglio che tu telefonassi di nuovo a Nizza. Forse ti possono fornire l'elenco di tutti quelli che abitavano all'Oasis al momento della morte del conte. Non dimenticare i domestici. Anche se sono passati quindici anni, magari riusciremo a rintracciarne qualcuno».

Nevicava ancora abbondantemente, ma i fiocchi erano talmente leggeri e soffici che si scioglievano non appena sfioravano una parete o toccavano terra.

«Nient'altro, capo?».

«Per il momento è tutto. Lasciami il dossier».

«Vuole che rediga il rapporto?».

«Non prima che sia tutto finito. Vai!».

Il calore dell'ufficio l'aveva intorpidito. Maigret si alzò in piedi: aveva la bocca amara e un dolore sordo alla base del cranio. Si ricordò della donna che aspettava in anticamera e, per sgranchirsi un po' le gambe, decise di andarla a chiamare di persona. Se ne avesse avuto il tempo, avrebbe fatto un salto alla Brasserie Dauphine a rimettersi in sesto con una birra.

Diverse persone aspettavano dietro i vetri della sala d'attesa. Il verde dei divani sembrava più squallido del solito, e in un angolo c'era un ombrello circondato da una pozzanghera d'acqua. Cercò con lo sguardo e notò una signora in nero di una certa età, che sedeva compita su una sedia. Appena scorse Maigret, la donna si alzò in piedi. Molto probabilmente aveva visto la sua foto sui giornali.

Anche Lognon si trovava lì, ma rimase seduto, immobile. Guardò il commissario ed emise un profondo sospiro. Era proprio nel suo stile: provava il bisogno di sentirsi infelice e sfortunato, di considerarsi una vittima della malasorte. Aveva lavorato tutta

la notte, sguazzando in strade fangose mentre centinaia di migliaia di parigini dormivano. Da quando la Polizia giudiziaria aveva preso in mano il caso, lui era stato tagliato fuori dalle indagini. Eppure si era dato un gran da fare, anche se sapeva che l'onore sarebbe spettato ad altri, e aveva scoperto qualcosa.

Era lì da mezz'ora in compagnia di uno strano ragazzo dai capelli lunghi, pallido e con le narici sottili, che guardava fisso davanti a sé come se stesse per svenire.

Ma naturalmente nessuno faceva caso a lui. Lo lasciavano a macerare nell'attesa. Non gli chiedevano nemmeno chi fosse il ragazzo, né che cosa avesse scoperto. Maigret si limitò a mormorare:

«Fra un momento, Lognon!».

Si fece da parte per far passare la signora e le aprì la porta del suo ufficio.

«Si accomodi, prego».

Maigret si accorse ben presto di essersi sbagliato. Per via delle parole della Rose e dell'aspetto rispettabile e severo della visitatrice, di quella sua aria altezzosa e degli abiti neri, era convinto di trovarsi di fronte alla madre di Arlette che aveva riconosciuto la figlia dalla foto sui giornali.

La prima frase della donna non smentì quest'impressione.

«Abito a Lisieux e sono venuta con il primo treno del mattino».

Lisieux non è lontana dal mare e, se la memoria non lo ingannava, da quelle parti ci doveva essere un convento.

«Ieri sera ho aperto il giornale ed ho immediatamente riconosciuto la fotografia».

Aveva assunto un'espressione affranta - come pensava richiedessero le circostanze -, ma non era affatto triste. Anzi, nei suoi occhietti neri si intravedeva come un lampo di trionfo.

«Ovviamente in quattro anni la ragazza è cambiata, ed è soprattutto la pettinatura a darle un aspetto diverso. Eppure è lei, ne sono sicura. Sarei andata a trovare mia cognata, ma sono parecchi anni che non ci rivolgiamo la parola, e non sta certo a me fare il primo passo. Capisce?».

«Capisco» disse Maigret con aria grave, tirando una breve boccata di pipa.

«Naturalmente neanche il nome è lo stesso. Ma quando si fa quella vita è normale cambiare nome. Comunque è stato un colpo per me sapere che si faceva chiamare Arlette e che aveva una carta d'identità a nome di Jeanne Leleu. Perché si figuri che io i Leleu li conoscevo...».

Il commissario aspettava paziente, guardando cadere i fiocchi di neve.

«Ad ogni modo ho mostrato la fotografia a tre persone diverse, persone serie, che conoscevano bene Anne-Marie, e nessuna delle tre ha avuto dubbi. È la figlia di mio fratello e di mia cognata».

«Suo fratello è ancora vivo?».

«È morto quando la bambina aveva appena due anni. È rimasto ucciso in un incidente ferroviario. Forse se ne ricorda: è successo a Rouen e fu un vero disastro. Io gli avevo detto...».

«Sua cognata abita a Lisieux?».

«È rimasta lì. Ma, come le ho già precisato, non ci frequentiamo. Sarebbe una storia troppo lunga. Ci sono persone con le quali è impossibile andare d'accordo, non è vero? Lasciamo perdere!».

«Lasciamo perdere!» ripeté il commissario.

Poi chiese:

«A proposito, come si chiama suo fratello?».

«Trochain. Gaston Trochain. Siamo una grande famiglia, probabilmente la più grande famiglia di Lisieux, e una delle più antiche. Non so se conosce il posto».

«No, signora. Ci sono solo passato».

«Ma avrà visto sicuramente, in piazza, la statua del generale Trochain. È il nostro bisnonno. E il castello con il tetto d'ardesia che si trova sulla destra quando si imbocca la strada per Caen era il castello di famiglia. Ora non ci appartiene più. Lo hanno comprato degli arricchiti dopo la guerra del '14. Mio fratello aveva comunque un'ottima posizione».

«Sono indiscreto se le chiedo di cosa si occupava?».

«Era ispettore del Corpo forestale. Mia cognata invece è solo la figlia di un chincagliere che ha fatto un po' di soldi e le ha lasciato in eredità una dozzina di case e due fattorie. Quando mio fratello era ancora vivo, per riguardo a lui era accolta nel nostro ambiente. Ma appena è rimasta vedova, si sono resi conto tutti che quello non era il suo posto, e da allora se ne sta praticamente sempre sola nella sua grande casa».

«Crede che anche lei abbia letto il giornale?».

«Ne sono certa. La fotografia era in prima pagina sul quotidiano locale, e lo ricevono tutti».

«Non la stupisce che non si sia fatta viva?».

«No, signor commissario. E sono convinta che non lo farà. È troppo orgogliosa. Se le mostrassero il corpo, giurerebbe che non si tratta di sua figlia, ci potrei scommettere. Sono ormai quattro anni che non ha notizie di Anne-Marie. A Lisieux nessuno ne ha più saputo niente. E lei non si tormenta certo per sua figlia, ma per quello che può pensare la gente».

«Sa in quali circostanze la ragazza è andata via di casa?».

«Potrei risponderle che nessuno riuscirebbe a vivere con quella donna. Ma c'è dell'altro. Non so da chi avesse preso Anne-Marie, ma di sicuro non da mio fratello, glielo diranno tutti. Fatto sta che a quindici anni l'hanno sbattuta fuori dal convento. E in seguito, se mi capitava di uscire la sera, non avevo il coraggio di guardare negli angoli bui per paura di sorprenderla con un uomo. Anche uomini sposati, sa? Mia cognata ha creduto di poterla domare rinchiudendola in casa. Ma è un metodo che non ha mai funzionato. L'ha solo resa più ribelle. Ho sentito dire che una volta è uscita scalza dalla finestra ed è stata vista girare così per la città».

«C'è un segno caratteristico che le permetterebbe di identificarla con assoluta certezza?».

«Sì, signor commissario».

«Quale?».

«Purtroppo io non ho figli. Mio marito non è mai stato robusto e da diversi anni è malato. Quando mia nipote era piccola, io e sua madre non avevamo ancora rotto ogni rapporto. Mi è capitato spesso di tenere la bambina, e mi ricordo che aveva una voglia sotto il tallone sinistro, una piccola macchia color vinaccia che non è mai andata via».

Maigret sollevò la cornetta e chiamò l'Istituto di medicina legale.

«Pronto! Qui la Polizia giudiziaria. Potrebbe esaminare il piede sinistro della ragazza che vi è stata portata ieri?... Sì... Resto in linea... Mi dica cosa nota di particolare...».

Seduta impettita sulla sedia, le mani incrociate sulla cerniera d'argento della borsetta, la donna aspettava con la sicumera di chi non è mai stato neppure sfiorato dal dubbio di poter avere torto. Era facile immaginarsela seduta così in chiesa, intenta ad ascoltare la predica con quello stesso viso duro e imperturbabile.

«Pronto?... Sì... È tutto... La ringrazio... Verrà una persona ad identificare il cadavere...».

Si girò verso la signora di Lisieux.

«Non la impressiona, vero?».

«È mio dovere» rispose.

Non se la sentiva di fare aspettare ancora il povero Lognon, né, soprattutto, di andare con la donna all'obitorio. Cercò con lo sguardo qualcuno nell'ufficio attiguo.

«Sei libero, Lucas?».

«Ho appena finito di scrivere il rapporto sul caso di Javel».

«Potresti accompagnare la signora all'Istituto di medicina legale?».

La donna era più alta del brigadiere, magra come uno stecco, e camminando davanti a lui nel corridoio dava l'impressione di tenerlo al guinzaglio.

Lognon entrò spingendo davanti a sé un giovane: aveva i capelli lunghi fino alle spalle, e Maigret notò che portava una pesante valigia a soffietto di tela bruna, tenuta insieme da uno spago, che lo costringeva a camminare curvo.

Il commissario aprì una porta e fece entrare il ragazzo nell'ufficio degli ispettori.

«Verificate il contenuto» disse indicando la valigia.

Poi ci ripensò e aggiunse:

«E fategli abbassare le mutande per vedere se si droga».

Rimasto solo con l'ispettore scorbutico, Maigret gli rivolse uno sguardo amichevole. Non ce l'aveva con Lognon per il suo perenne cattivo umore, e sapeva bene che la moglie non gli rendeva certo la vita facile. Altri colleghi avrebbero voluto mostrarsi gentili con Lognon. Ma era più forte di loro. Appena lo vedevano arrivare con quell'aria lugubre di chi preannuncia catastrofi, non sapevano trattenersi dall'alzare le spalle o dal sorridere.

Maigret sospettava che in fondo l'ispettore si compiacesse della sua scalogna e del suo malumore; che ne avesse fatto, insomma, un vezzo personale, che coltivava amorevolmente come certi vecchietti coltivano la loro bronchite cronica per farsi commiserare.

«Allora, vecchio mio?».

«Allora, eccomi qui».

Il messaggio di Lognon era chiaro: essendo solo un subalterno, era pronto a rispondere alle domande, ma considerava scandaloso il fatto che lui, cui sarebbe toccata l'inchiesta se la Polizia giudiziaria non fosse esistita, lui che conosceva il quartiere come le sue tasche e che dal giorno prima non si era concesso un solo istante di tregua, dovesse fornire delle spiegazioni.

La piega delle labbra era eloquente:

«So già come andrà a finire» sembrava dire. «È sempre la stessa storia... Lei mi farà vuotare il sacco e, domani o dopodomani, i giornalisti scriveranno che il commissario Maigret ha sbrogliato l'intricata matassa e loderanno per l'ennesima volta il suo fiuto».

Lognon non credeva affatto al tanto celebrato «metodo Maigret», e questo spiegava il suo atteggiamento risentito. Se Maigret era commissario, se altri, lì dentro, appartenevano alla Squadra Speciale invece di fare la ronda attorno a un commissariato di quartiere, era solo perché avevano avuto fortuna, oppure erano stati raccomandati, o avevano saputo farsi largo a gomitate.

Lui non si considerava secondo a nessuno.

«Dove l'hai pescato?».

«Alla Gare du Nord, pronto a filarsela in Belgio».

«Quando?».

«Questa mattina, alle sei e mezzo. Era ancora buio».

«Sai come si chiama?».

«Lo so da una vita. L'ho già arrestato otto volte. È noto soprattutto con il nome di battesimo: Philippe. Si chiama Philippe Mortemart e suo padre è professore all'Università di Nancy».

Era incredibile come Lognon riuscisse a dare così tante informazioni quasi senza riprendere fiato. Le scarpe erano infangate e talmente vecchie che di certo avevano imbarcato acqua, e i pantaloni bagnati fino al ginocchio; aveva gli occhi stanchi e cerchiati di rosso.

«Hai capito subito che si trattava di lui quando la portinaia ha parlato di un giovanotto coi capelli lunghi?».

«Conosco il quartiere».

Sottintendeva, insomma, che Maigret ed i suoi uomini da quelle parti erano di troppo.

«Sei andato da lui? Dove abita?».

«In un vecchio abbaino, in un palazzo del boulevard Rochechouart. Non era in casa».

«Che ora era?».

«Le sei di ieri pomeriggio».

«Aveva già portato via la valigia?».

«Non ancora».

Lognon era davvero il segugio più testardo che Maigret avesse mai conosciuto. Aveva fiutato una pista e l'aveva seguita ostinatamente fino in fondo, senza neanche avere la certezza che fosse quella giusta.

«E gli hai dato la caccia da ieri alle sei fino a questa mattina?».

«So che posti bazzica. Aveva bisogno di soldi per tagliare la corda e andava in cerca di qualcuno a cui spillarne un po'. Solo quando ha racimolato la grana che gli serviva è andato a prendere la valigia».

«Come hai saputo che era alla Gare du Nord?».

«Me l'ha detto una ragazza che l'ha visto salire sul primo autobus ai giardinetti di place d'Anvers. L'ho trovato nella sala d'attesa».

«E cosa ne hai fatto dalle sette del mattino?».

«L'ho portato al commissariato per interrogarlo».

«E allora?».

«Non vuole parlare, oppure non sa niente».

Strano... Maigret aveva l'impressione che l'ispettore avesse fretta di andarsene, ma non a dormire.

«Vuole che glielo lasci?».

«Hai scritto il rapporto?».

«Lo consegnerò questa sera al mio commissariato».

«Era Philippe che procurava la droga alla contessa?».

«Oppure era lei a fornirgliela. In ogni caso, li hanno visti spesso insieme».

«E da quanto va avanti?».

«Da parecchi mesi. Se non ha più bisogno di me...».

Aveva qualcosa in mente, non c'era alcun dubbio. I casi erano due: o qualcosa che aveva detto Philippe gli aveva messo una pulce nell'orecchio, oppure nel corso delle

sue ricerche notturne aveva avuto una soffiata che gli aveva suggerito una nuova pista, e adesso era impaziente di seguirla prima che ci arrivassero anche altri.

Maigret conosceva il quartiere quanto Lognon, e non gli era difficile ricostruire la nottata di Philippe e dell'ispettore. Dovendo racimolare dei soldi, il ragazzo era andato a cercare tutte le persone che conosceva; e dove se non nel mondo dei tossicomani? Si era di certo rivolto a ragazze che fanno marchette davanti alla porta di alberghetti loschi, uscieri di night club, camerieri di bar. Poi, quando in giro non c'era più anima viva, era andato a bussare alla porta di tuguri dove vivevano altri rei della sua risma, miserabili senza un soldo come lui.

Era riuscito almeno a procurarsi una dose? In caso contrario, di lì a poco si sarebbe afflosciato come uno straccio.

«Posso andare?».

«Ti ringrazio. Hai fatto un ottimo lavoro».

«Non credo che sia stato lui a uccidere la vecchia».

«Neanch'io».

«Lo trattiene?».

«Può darsi».

Quando Lognon uscì, Maigret andò ad aprire la porta dell'ufficio degli ispettori. Vide la valigia del ragazzo per terra, aperta. Il volto di Philippe aveva il colore e la consistenza di una candela fusa. Appena qualcuno faceva un gesto, alzava il braccio come se si aspettasse delle percosse.

Nessuno che lo guardasse con commiserazione, e su tutte le facce si leggeva lo stesso disgusto.

La valigia conteneva solo biancheria logora, un paio di calzini di ricambio, flaconi di medicinali - che Maigret annusò per accertarsi che non si trattasse di eroina - e qualche quaderno.

Li sfogliò. Erano poesie, o più precisamente frasi senza nesso frutto del delirio di un tossicomane.

«Vieni!» disse.

E Philippe gli passò davanti muovendosi come chi si aspetti di ricevere un calcio nel didietro. Doveva esserci abituato. Perfino a Montmartre c'è gente che non può vedere tipi come lui senza mettergli le mani addosso.

Maigret si sedette ma non lo invitò ad accomodarsi, e il ragazzo restò in piedi continuando a tirare su col naso con un fremito esasperante delle narici.

«La contessa era la tua amante?».

«Era la mia protettrice».

La voce ed il tono erano quelli tipici di un pederasta.

«Il che significa che non ci andavi a letto?».

«Era interessata alla mia opera».

«Ti dava dei soldi?».

«Mi aiutava a vivere».

«Te ne dava molti?».

«Non era ricca».

Bastava guardare com'era vestito: il completo blu a doppio petto era di buon taglio ma consunto fino alla trama, e le scarpe di vernice dovevano essere un regalo, perché

si adattavano meglio a uno smoking che all'impermeabile lercio che portava sulle spalle.

«Perché hai cercato di scappare in Belgio?».

Prima di rispondere il ragazzo lanciò un'occhiata alla porta dell'ufficio vicino, come se temesse di veder entrare due ispettori nerboruti chiamati da Maigret per dargli una strigliata. Forse gli era già capitato in occasione di precedenti arresti.

«Non ho fatto niente di male. Non capisco perché mi abbiate arrestato».

«Vai con gli uomini?».

Un sorriso involontario si disegnò su quelle labbra troppo rosse: era una checca, e come tutte le checche in fondo era fiero di esserlo. Che l'idea di essere malmenato da uomini veri lo eccitasse?

«Non vuoi rispondere?».

«Ho degli amici».

«E anche delle amiche?».

«Non è la stessa cosa».

«Correggimi se sbaglio: gli amici sono per il piacere e le vecchie signore per il companatico?».

«Le donne apprezzano la mia compagnia».

«Ne conosci molte?».

«Tre o quattro».

«Sono tutte tue protettrici?».

Maigret doveva fare uno sforzo per parlare di cose del genere con voce normale, per guardare il ragazzo come un suo simile.

«A volte mi danno una mano».

«Si drogano tutte?».

Vedendo che il ragazzo distoglieva lo sguardo senza rispondere, perse le staffe. Non si alzò in piedi, non lo scrollò afferrandolo per il bavero lurido dell'impermeabile, ma prese a parlare in tono concitato, con una voce più sorda.

«Apri bene le orecchie! Io non mi chiamo Lognon, e ho già esaurito la mia scorta di pazienza. O ti decidi a parlare subito o ti sbatto al fresco per un bel pezzo. Ma prima te la dovrai vedere con i miei ispettori».

«Vuol dire che mi picchieranno?».

«Faranno quel che avranno voglia di fare».

«Non ne hanno il diritto».

«E tu non hai il diritto di ammorbare l'aria! Adesso vedi di rispondere... Quando hai conosciuto la contessa?».

«Press'a poco sei mesi fa».

«Dove?».

«In un caffè della rue Victor-Massé, praticamente di fronte a casa sua».

«Hai capito subito che si drogava?».

«Si vedeva benissimo».

«Le hai fatto il filo?».

«Gliene ho chiesta un po'».

«Ne aveva?».

«Sì».

«Molta?».

«Non restava quasi mai a secco».

«Sai come se la procurava?».

«Non me l'ha detto».

«Rispondi alla mia domanda. Lo sai o no?».

«Forse sì».

«Come?».

«Gliela dava un dottore».

«Un dottore con lo stesso vizio?».

«Sì».

«Il dottor Bloch?».

«Non so come si chiama».

«Menti! Sei mai andato a trovarlo?».

«Qualche volta».

«Perché?».

«Per farmene dare un po'».

«E lui te ne ha data?».

«Una volta sola».

«Te l'ha data perché hai minacciato di parlare?».

«Ne avevo proprio bisogno. Ero in astinenza da tre giorni e lui mi ha fatto un'iniezione. Solo una...».

«Dove incontravi la contessa?».

«A volte in quel caffè, altre a casa sua».

«Per quale motivo ti dava della morfina e dei soldi?».

«Perché si interessava a me».

«Ti ho avvertito che faresti meglio a rispondere alle mie domande».

«Si sentiva sola».

«Non aveva amici?».

«Era sempre sola».

«Facevi l'amore con lei?».

«Cercavo di soddisfarla».

«A casa sua?».

«Sì».

«E bevevate del vino rosso?».

«Mi dà il voltastomaco».

«E vi addormentavate sul suo letto. Ci hai mai passato la notte?».

«Mi è capitato di restarci anche due giorni».

«Senza aprire le imposte, scommetto. Senza sapere se era giorno o notte. Non è così?».

E poi doveva vagare per le strade come un sonnambulo alla ricerca di un'altra occasione, in un mondo di cui non faceva più parte.

«Quanti anni hai?».

«Ventotto».

«Quando hai cominciato a drogarti?».

«Tre o quattro anni fa».

«Perché?».

«Non ne ho idea».

«Senti ancora i tuoi genitori?».

«Mio padre non vuole più saperne di me da un pezzo».

«E tua madre?».

«Ogni tanto mi manda un vaglia di nascosto».

«Parlami della contessa».

«Non so niente».

«Dimmi quello che sai».

«Un tempo era molto ricca. Era sposata con un uomo di cui non era innamorata, un vecchio che non la mollava un attimo e che la faceva pedinare da un detective privato».

«Te l'ha raccontato lei?».

«Sì. Il marito riceveva ogni giorno un rapporto con la descrizione minuziosa di dove andava e di cosa faceva».

«Si drogava di già?».

«No. Non credo. Quando è morto, tutti si sono buttati come avvoltoi per spillarle i soldi che lui le aveva lasciato».

«Chi sono questi “tutti”?».

«Tutti i gigolo della Costa Azzurra, i giocatori di professione, le amiche...».

«Non ti ha mai fatto dei nomi?».

«Non mi ricordo. Sa come vanno queste cose. Dopo una dose, uno non parla più nello stesso modo...».

Maigret lo sapeva solo per sentito dire, perché lui non aveva mai provato.

«Aveva ancora dei soldi?».

«Non molti. Credo che stesse vendendo a poco a poco i gioielli».

«Li hai visti?».

«No».

«Non si fidava di te?».

«Non lo so».

Vacillava a tal punto sulle gambe, che si indovinavano scheletriche nei pantaloni troppo larghi, che Maigret gli fece cenno di sedersi.

«Qualcun altro a Parigi, a parte te, cercava di carpirle dei soldi?».

«Non me ne ha parlato».

«Non hai mai visto nessuno a casa sua o insieme a lei, per strada o in un bar?».

Maigret si accorse che il ragazzo esitava.

«N... no!».

Gli rivolse uno sguardo duro.

«Ti sei già dimenticato quel che ti ho detto?».

Ma Philippe aveva già ripreso il controllo.

«Non ho mai visto nessuno con lei».

«Né uomo né donna?».

«Nessuno».

«Non hai neanche sentito nominare un certo Oscar?».

«Non conosco nessuno con questo nome».

«Hai mai avuto l'impressione che la contessa avesse paura di qualcuno?».

«La sua unica paura era di morire da sola».

«Non litigavate mai?».

La sua faccia era troppo terrea per arrossire, ma i lobi delle orecchie gli si imporporarono leggermente.

«Come fa a saperlo?».

Poi, con il sorrisetto di uno che la sa lunga, aggiunse con un tono un po' sprezzante:

«Va sempre a finire così».

«Spiegati meglio».

«Lo può chiedere a chiunque».

E intendeva:

«A chiunque si droghi».

Con voce malinconica, come se sapesse di non poter essere compreso, proseguì:

«Quando era a corto di roba e non poteva procurarsene subito, se la prendeva con me. Mi accusava di aver mendicato la sua morfina, addirittura di avergliela rubata, giurava che la sera prima ce n'era ancora una dozzina di fiale nel cassetto».

«Avevi la chiave del suo appartamento?».

«No».

«Non ci sei mai entrato in sua assenza?».

«Stava quasi sempre in casa. A volte non metteva il naso fuori dalla camera per una settimana o anche più».

«Rispondi alla mia domanda con un sì o un no. Sei mai entrato nel suo appartamento mentre lei non c'era?».

Un'altra impercettibile esitazione.

«No».

Maigret, senza impuntarsi, bofonchiò come tra sé e sé:

«Stai mentendo!».

La presenza di Philippe aveva reso l'atmosfera dell'ufficio quasi soffocante ed irreale come quella dell'appartamento di rue Victor-Massé.

Il commissario conosceva sufficientemente il mondo dei tossicomani per sapere che, durante le crisi di astinenza, il ragazzo aveva senz'altro cercato di procurarsi una dose a qualsiasi costo. In quelle condizioni, infatti, come Philippe la notte prima, quando gli servivano i soldi per partire, il drogato bussa a tutte le porte e mendica senza la minima dignità.

Ma nell'ambiente miserabile in cui viveva il ragazzo, non doveva essere sempre facile. Come non pensare allora che la contessa ne aveva quasi sempre nel cassetto e che, se per caso si fosse rifiutata di dargliene, sarebbe bastato aspettare che uscisse di casa?

Era solo un'intuizione, ma perfettamente logica.

I tossicomani si spiano l'un l'altro, si invidiano, si derubano, e talvolta si denunciano a vicenda. La Polizia giudiziaria ha perso il conto delle telefonate anonime frutto di una vendetta.

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?».

«L'altro ieri mattina».

«Sei sicuro che non fosse ieri mattina?».

«Ieri mattina non stavo bene e sono rimasto a letto».

«Cos'avevi?».

«Erano due giorni che ero senza».

«E lei non te ne ha data?».

«Mi ha giurato che non ne aveva e che il dottore non era riuscito a procurargliene».

«Avete litigato?».

«Eravamo tutti e due di cattivo umore».

«Le hai creduto?».

«Mi ha mostrato il cassetto vuoto».

«Quando sarebbe venuto il dottore?».

«Non lo sapeva. Gli aveva telefonato e lui le aveva promesso che sarebbe passato».

«Non ci sei tornato?».

«No».

«Ora stammi bene a sentire. Il cadavere della contessa è stato rinvenuto ieri verso le cinque del pomeriggio, quando i giornali della sera erano già usciti. Quindi la notizia è stata data solo questa mattina. Si dà il caso che tu abbia trascorso la notte cercando di procurarti i soldi per scappare in Belgio. Come hai fatto a sapere che la contessa era morta?».

Parve chiaramente sul punto di rispondere:

«Non lo sapevo».

Ma, sotto lo sguardo severo del commissario, cambiò idea.

«Sono passato da quelle parti e ho visto un gruppetto di persone sul marciapiede».

«A che ora?».

«Verso le sei e mezzo».

A quell'ora Maigret era nell'appartamento, e davanti al portone c'era effettivamente un agente che teneva a distanza i curiosi.

«Vuota le tasche».

«L'ispettore Lognon me le ha già fatte vuotare».

«Fallo un'altra volta».

Estrasse un fazzoletto sporco, un anello con due chiavi - una era quella della valigia -, un coltellino, un portamonete, una scatoletta piena di pillole, un portafoglio, una vecchia agendina e un astuccio contenente una siringa ipodermica.

Maigret prese l'agendina dalle pagine ingiallite su cui erano segnati parecchi indirizzi e numeri di telefono. Pochissimi i cognomi. Solo iniziali o nomi. Nessun Oscar.

«Quando hai saputo che la contessa era stata strangolata, hai pensato che avrebbero sospettato di te?».

«Succede sempre così».

«E allora hai deciso di scappare in Belgio? Conosci qualcuno là?».

«Sono stato diverse volte a Bruxelles».

«Chi ti ha dato i soldi?».

«Un amico».

«Quale amico?».

«Non so come si chiama».

«Faresti meglio a dirmelo».

«Il dottore».

«Il dottor Bloch?».

«Sì. Erano le tre del mattino, non avevo rimediato niente e cominciavo ad avere paura. Alla fine mi sono deciso a chiamarlo da un bar di rue Caulaincourt».

«Cosa gli hai detto?».

«Che ero un amico della contessa e che avevo assolutamente bisogno di soldi».

«E lui non ha fatto storie?».

«Ho aggiunto che se mi avessero arrestato avrebbe potuto avere delle grane».

«L'hai ricattato insomma... Ti ha dato appuntamento a casa sua?».

«Mi ha detto che mi avrebbe aspettato sul marciapiede sotto casa sua, in rue Victor-Massé».

«Non gli hai chiesto nient'altro?».

«Mi ha dato una fiala».

«Te la sarai subito iniettata dietro a un portone, vero? È tutto? Non c'è altro?».

«Non so nient'altro».

«Anche il dottore è un pederasta?».

«No».

«Come lo sai?».

Philippe scrollò le spalle, come se considerasse la domanda troppo ingenua.

«Hai fame?».

«No».

«Sete?».

Gli tremavano le labbra, ma non era di mangiare o bere che aveva bisogno.

Maigret sembrò alzarsi a fatica, e aprì di nuovo la porta interna. Per combinazione di là c'era Torrence, grande e grosso, con le sue mani da garzone di macelleria. Chi capitava sotto di lui per un interrogatorio era ben lungi dal sospettare che in realtà era buono come un pezzo di pane.

«Vieni qui» gli disse il commissario. «Chiuditi dentro con questo qui e non mollarlo fino a quando non avrà sputato tutto quello che sa. Prenditi il tempo che vuoi, ventiquattr'ore o tre giorni, non c'è fretta. Quando sei stanco, fatti dare il cambio».

Philippe lo guardò con aria smarrita e protestò:

«Le ho detto tutto quello che sapevo. Lei mi ha ingannato...».

Poi, alzando la voce come una donna isterica:

«Lei è un brutto!... Lei è cattivo!... Lei... lei...».

Maigret si fece da parte per lasciarlo passare e strizzò l'occhio all'imponente Torrence. I due uomini attraversarono il vasto ufficio degli ispettori ed entrarono in una stanza che veniva chiamata ironicamente «la camera delle confessioni». Prima di richiudere la porta, Torrence disse a Lapointe:

«Fammi portare su della birra e qualche panino!».

Una volta rimasto solo con i suoi collaboratori, Maigret si stirò, sbuffò e fu sul punto di andare ad aprire la finestra.

«Allora, ragazzi?».

Notò che Lucas era già tornato.

«È ancora qui, commissario, e aspetta di poterle parlare».

«La zia di Lisieux? A proposito, come si è comportata?».

«Come una vecchia che ci prova gusto nel seppellire gli altri. Non c'è stato certo bisogno di usare i sali. Ha esaminato il cadavere da capo a piedi con freddezza. A un certo punto ha avuto un sussulto e mi ha chiesto:

«“Perché l'hanno depilata?”».

«Quando le ho risposto che noi non c'entravamo niente, è impallidita. Mi ha indicato la voglia sulla pianta del piede.

«“Cosa avevo detto? La riconoscerai anche senza questa!”».

«Poi, mentre uscivamo, senza neanche chiedere il mio parere ha dichiarato:

«“Torno con lei. Devo parlare al commissario”».

«Adesso è in anticamera. Credo che non ce ne sbarizzeremo tanto facilmente».

Il giovane Lapointe aveva appena sollevato la cornetta, ma la linea era disturbata.

«È Nizza?».

Fece cenno di sì. Janvier non c'era. Maigret rientrò nel suo ufficio e suonò all'usciera perché facesse entrare la vecchia signora di Lisieux.

«Mi hanno riferito che ha qualcosa da dirmi...».

«Non so se può interessarle. Venendo qui ho riflettuto. Sa come succede. Senza volerlo ti tornano in mente dei ricordi... Ma non vorrei sembrarle una malalingua...».

«La sto ascoltando».

«È a proposito di Anne-Marie. Questa mattina le ho raccontato che aveva lasciato Lisieux quattro anni fa e che sua madre non aveva mai cercato di scoprire che fine avesse fatto, cosa che, detto tra noi, mi sembra mostruosa da parte di una madre».

Bisognava solo aspettare. Metterle fretta non sarebbe servito a niente.

«Naturalmente se n'è parlato molto. Lisieux è una cittadina, e le cose si vengono a sapere in fretta. Ebbene, una donna di cui mi fido ciecamente e che ogni settimana va a Caen per affari, mi ha giurato sulla testa di suo marito che, poco tempo prima che Anne-Marie se ne andasse, l'ha vista proprio a Caen, mentre entrava nell'ambulatorio di un medico».

Fece una pausa con aria soddisfatta, si stupì che il commissario non le chiedesse niente e dopo un profondo sospiro proseguì:

«E non si trattava di un dottore qualsiasi... Era il dottor Potut, l'ostetrico!».

«In altre parole lei sospetta che sua nipote abbia lasciato la città perché era incinta?».

«Questa è la voce che circolava, e la gente si è chiesta chi potesse essere il padre».

«Si è saputo?».

«Sono stati fatti dei nomi, e c'era solo l'imbarazzo della scelta. Ma io ho sempre avuto una mia idea in proposito, ed è per questo che sono ritornata a parlarle. È mio dovere aiutarla a scoprire la verità, non è vero?».

Cominciava a credere che la polizia non fosse così impicciona come si dice, visto che Maigret non l'aiutava per niente, né la incitava a parlare. La ascoltava con l'indifferenza di un vecchio confessore assopito dietro la grata.

Come fosse di importanza capitale, la donna disse:

«Anne-Marie ha sempre avuto la gola delicata. Ogni inverno aveva degli attacchi di angina e le cose non sono migliorate neanche quando le hanno tolto le tonsille. Mi

ricordo che quell'anno mia cognata ebbe l'idea di portarla a La Bourboule, dove sono specializzati nella cura delle malattie della gola».

Maigret si ricordò la voce un po' rauca di Arlette, che lui aveva attribuito all'alcol, alle sigarette ed alle notti insonni.

«Quando ha lasciato Lisieux, il suo stato non era ancora evidente, il che lascia supporre che non fosse incinta di più di tre o quattro mesi. Al massimo. Anche perché portava sempre vestiti aderentissimi. Ebbene, questo coincide esattamente con il suo soggiorno a La Bourboule! Sono pronta a scommettere che è stato lì che ha conosciuto l'uomo che l'ha messa incinta, ed è probabile che dopo sia andata a cercarlo. Se fosse stato qualcuno di Lisieux, l'avrebbe fatta abortire o se ne sarebbe andato via con lei».

Maigret si accese lentamente la pipa. Si sentiva a pezzi come dopo una lunga camminata, ma era la nausea. Come poco prima con Philippe, avrebbe voluto spalancare la finestra.

«Immagino che adesso tornerà a casa...».

«Non oggi. Ho intenzione di fermarmi qualche giorno a Parigi, a casa di amici. Le lascio il loro indirizzo».

Abitavano dalle parti di boulevard Pasteur. L'indirizzo era già scritto dietro un suo biglietto da visita con tanto di numero telefonico.

«Se ha bisogno di me mi chiami pure».

«La ringrazio».

«Sono a sua completa disposizione».

«Non ne dubito».

L'accompagnò alla porta senza un sorriso e richiuse lentamente. Poi si stirò, si sfregò la testa con tutte e due le mani e sospirando mormorò:

«Branco di schifosi!».

«Posso entrare, capo?».

Era Lapointe, con un foglio in mano, e sembrava eccitatissimo:

«Hai telefonato per la birra?».

«Il cameriere della Brasserie Dauphine è appena salito».

Il vassoio non era ancora stato portato nello stanzino di Torrence; Maigret afferrò la birra fresca e schiumosa e se la scolò tutta d'un fiato.

«Telefona per ordinarne un'altra!».

Lapointe disse con una punta di gelosia:

«Prima di tutto le devo porgere i saluti e l'affetto del piccolo Julien. Mi ha detto che lei capirà».

«È a Nizza?».

«È stato trasferito da Limoges qualche settimana fa».

Era il figlio di un vecchio ispettore che aveva lavorato a lungo insieme al commissario e, una volta in pensione, era andato a vivere sulla Costa Azzurra. Per una serie di circostanze il commissario non aveva più avuto l'occasione di rivedere il giovane Julien dall'epoca in cui lo faceva saltare sulle ginocchia.

«È a lui che ho telefonato ieri sera», proseguì Lapointe «ed è con lui che sono rimasto in contatto. Quando ha saputo che chiamavo da parte sua e che, insomma, lavoravo per lei, mi è parso al settimo cielo e si è fatto in quattro. Ha passato ore in un solaio del commissariato a spulciare vecchie scartoffie. Lì, a quanto pare, sono accatastati alla rinfusa pacchi di pratiche che si riferiscono a casi ormai dimenticati da tutti. Ce n'è fino al soffitto».

«Ha ritrovato quella del caso Farnheim?».

«Mi ha appena comunicato per telefono la lista dei testimoni che sono stati interrogati dopo la morte del conte. Gli avevo chiesto di procurarmi in particolare i nominativi dei domestici che lavoravano all'Oasis. Glieli leggo:

«Antoinette Méjat, diciannove anni, cameriera.

«Rosalie Moncoeur, quarantadue anni, cuoca.

«Maria Pinaco, ventitré anni, sguattera.

«Angelino Luppini, trentotto anni, maggiordomo».

Maigret, in piedi davanti alla finestra del suo ufficio, guardava i fiocchi di neve che adesso cadevano più lentamente.

«Oscar Bonvoisin, trentacinque anni, cameriere-autista».

«Ecco un Oscar!» osservò il commissario. «Immagino che non si sappia che fine ha fatto tutta questa gente».

«A questo proposito l'ispettore Julien ha avuto una buona intuizione. È a Nizza da poco ed è rimasto colpito dal numero di stranieri facoltosi che vengono a passarvi qualche mese, affittano case lussuose e fanno vita da gran signori. Si è detto che tutta quella gente aveva senza dubbio la necessità di procurarsi domestici da un giorno all'altro. E infatti ha scoperto un ufficio di collocamento specializzato nel fornire il personale per le grandi ville.

«Ne è titolare da più di vent'anni una vecchia signora, che tuttavia non si ricorda né del conte von Farnheim né della contessa. Non si ricorda nemmeno di Oscar Bonvoisin, ma, non più tardi di un anno fa, ha trovato un posto alla cuoca, che si è spesso rivolta alla sua agenzia. Oggi Rosalie Moncoeur è al servizio di certi sudamericani che hanno una villa a Nizza e trascorrono una parte dell'anno a Parigi.

Ho il loro indirizzo: 132, avenue d'Iéna. Secondo la signora, in questo momento si trovano a Parigi».

«Degli altri si sa qualcosa?».

«Julien prosegue le ricerche. Vuole che vada a scambiare quattro chiacchiere con la cuoca, capo?».

Maigret fu sul punto di rispondere di sì, per far felice Lapointe che fremeva dalla voglia di interrogare l'ex cuoca dei Farnheim.

«Ci vado io» decise alla fine.

Aveva voglia di prendere una boccata d'aria, di andare a bere un'altra birra e di sottrarsi all'atmosfera opprimente del suo ufficio.

«Tu nel frattempo verifica al Casellario giudiziario se questo Bonvoisin è schedato. Spulcia anche i registri delle camere ammobiliate. Telefona ai vari municipi e ai commissariati».

«Ricevuto, capo».

Povero Lapointe! Pur con qualche rimorso, Maigret non se la sentiva di rinunciare alla sua passeggiata.

Prima di uscire, andò ad aprire la porta dello stanzino dove Torrence si era rinchiuso con Philippe. Nonostante si fosse tolto la giacca, il corpulento Torrence aveva la fronte imperlata di sudore. Seduto sul bordo di una sedia, Philippe, bianco come un lenzuolo, sembrava lì lì per svenire.

Maigret non ebbe bisogno di fare domande. Sapeva che Torrence non avrebbe mollato la presa: era pronto a continuare fino a notte fonda, e anche fino all'alba se fosse stato necessario.

Meno di mezz'ora dopo, un taxi si fermava davanti a un lussuoso palazzo dell'avenue d'Iéna, e un custode in divisa scura riceveva il commissario in un atrio dalle colonne di marmo.

Maigret si presentò, chiese se Rosalie Moncoeur lavorava ancora lì e l'uomo gli indicò la scala di servizio.

«Al terzo».

Lungo il percorso il commissario aveva preso un altro paio di birre ed il mal di testa era scomparso. Salì la stretta scala a chiocciola contando i piani sottovoce. Venne ad aprirgli una donna corpulenta dai capelli bianchi, che lo guardò stupita.

«La signora Moncoeur?».

«Cosa desidera da lei?».

«Vorrei rivolgerle qualche domanda».

«Sono io».

Era indaffarata ai fornelli. Nella cucina Maigret scorse una ragazzina bruna che triturava una mistura profumata nel mortaio.

«Se non sbaglio, lei è stata al servizio del conte e della contessa von Farnheim».

«E lei chi sarebbe?».

«Polizia giudiziaria».

«Non mi dirà che tirate fuori un'altra volta quella vecchia storia?».

«Non proprio. Ha saputo che la contessa è morta?».

«Capita a tutti prima o poi. Comunque non lo sapevo».

«La notizia era sui giornali di questa mattina».

«E lei crede che io abbia il tempo di leggere i giornali? Con dei padroni che organizzano cene per quindici, venti invitati ogni sera?».

«È stata assassinata».

«Che strano...».

«Perché lo trova strano?».

Non lo aveva invitato ad accomodarsi né aveva interrotto le proprie faccende: parlava con lui come se fosse un fornitore qualsiasi. Evidentemente doveva averne viste di tutti i colori e non era il tipo che s'impresiona facilmente.

«Non so perché m'è scappato... Chi è stato?».

«Ancora non lo sappiamo. È quello che tento di scoprire. Lei è rimasta al servizio della contessa dopo la morte del marito?».

«Solo due settimane. Non andavamo d'accordo».

«Perché?».

Tenendo sempre d'occhio la ragazzina, aprì il forno per bagnare il pollo.

«Perché quel lavoro non faceva per me».

«Intende dire che non era una casa rispettabile?».

«Se preferisce. A me piace il mio mestiere, ci tengo che le persone si mettano a tavola puntuali e sappiano più o meno quello che mangiano. Basta così, Irma. Tira fuori le uova sode dal frigo e separa i tuorli dal bianco».

Aprì una bottiglia di madera e ne versò un po' in una salsa, rimestandola lentamente con un cucchiaino di legno.

«Si ricorda di Oscar Bonvoisin?».

La donna lo guardò con l'aria di dire:

«Dunque è qui che voleva arrivare!».

Ma tacque.

«Ha sentito la mia domanda?».

«Non sono mica sorda».

«Che tipo di uomo era?».

«Un cameriere».

Vedendo che Maigret sembrava sorpreso dal suo tono, aggiunse:

«Non mi piacciono i camerieri. Sono tutti dei fannulloni. E ancora di più se sono anche autisti. È come se gli altri non esistessero e si comportano peggio dei padroni».

«Bonvoisin era così?».

«Non mi ricordo il suo cognome. Lo chiamavano tutti Oscar».

«Com'era?».

«Un bel ragazzo, e sapeva di esserlo. Insomma, a certe donne piace quel tipo d'uomo. Non è il mio caso, e non gliel'ho mandato a dire».

«Le ha fatto la corte?».

«A modo suo».

«Cioè?».

«Perché mi fa tutte queste domande?».

«Perché ho bisogno di sapere certe cose».

«Pensa che sia stato lui a uccidere la contessa?».

«Può darsi».

Dei tre, Irma sembrava la più interessata alla conversazione. Trovarsi quasi coinvolta in un vero delitto l'agitava al punto che non sapeva più quello che faceva.

«E allora? Ti sei scordata che devi schiacciare i tuorli?».

«Può descrivermelo fisicamente?».

«Com'era a quei tempi sì. Ma non so com'è adesso».

Per un attimo Maigret colse un lampo nello sguardo della donna, e insistette:

«È proprio sicura di non averlo più rivisto?».

«Ci sto appunto pensando... No, non ne sono del tutto sicura. Qualche settimana fa stavo andando a trovare mio fratello che ha un piccolo caffè, e lungo la strada ho notato un uomo che aveva un che di familiare. Anche lui mi ha fissata con una certa insistenza, come se cercasse di ricordare. Poi, di colpo, ho avuto l'impressione che girasse la testa dall'altra parte e si mettesse a camminare in fretta».

«Ha pensato che fosse Oscar?».

«Be', sul momento no... Mi è venuto in mente solo dopo, e adesso potrei quasi giurare che era lui».

«Dove si trova il caffè di suo fratello?».

«In rue Caulaincourt».

«È a Montmartre che le è sembrato di vedere Bonvoisin?».

«Proprio girando l'angolo di place Clichy».

«Ora provi a descrivermelo».

«Non mi piace fare la spia».

«Preferisce lasciare un assassino in libertà?».

«Se ha ucciso solo la contessa, non ha fatto un gran danno».

«Se l'ha uccisa lui, ne ha uccisa almeno un'altra, e niente ci garantisce che non ammazzerà ancora».

La donna alzò le spalle.

«Peggio per lui, non crede? Non era molto alto, anzi piuttosto piccolo. E la cosa non gli andava proprio giù, tanto che portava i tacchi per guadagnare qualche centimetro. Quando lo prendevo in giro per questo, mi guardava storto, senza aprir bocca».

«Era un tipo loquace?».

«No, era chiuso, si faceva gli affari suoi e non diceva mai quello che pensava. Aveva i capelli scuri, ispidi e folti, con l'attaccatura bassa sulla fronte, e le sopracciglia nere e spesse. Secondo certe donne gli davano uno sguardo irresistibile. A me non faceva né caldo né freddo. Ti fissava con un'espressione compiaciuta come se si credesse unico al mondo e tu non fossi altro che merda. Mi scusi».

«Si figuri. Vada avanti».

Una volta partita, nessuno la fermava più. Non la smetteva di andare avanti e indietro per la cucina pervasa da aromi deliziosi, armeggiando con le pentole e gli utensili come se giocasse, senza mai perdere d'occhio l'orologio.

«Antoinette c'è stata e le piaceva da impazzire. Maria pure».

«Si riferisce alla cameriera e alla sguattera?».

«Sì. E anche ad altre che avevano lavorato lì prima di loro. In quella casa i domestici non restavano a lungo... Non si sapeva chi portasse i pantaloni, il vecchio o

la contessa. Capisce cosa intendo? Oscar non “faceva la corte”, per dirla alla sua maniera. Appena vedeva una nuova serva, la fissava come per impossessarsene.

«Poi, la prima sera, saliva in camera sua come se fossero già d'accordo.

«È il tipo d'uomo che si crede irresistibile.

«Antoinette ha pianto un bel po'».

«Perché?».

«S'era presa una bella cotta e sperava che Oscar la sposasse. Ma lui, appena avuto quel che voleva, se ne andava senza una parola, e il giorno dopo non le guardava neanche. Mai una frase gentile, mai un'attenzione. Fino a quando non gli tornava la voglia, e saliva di nuovo.

«Eppure poteva scegliere, e mica solo fra le servette...».

«Pensa che abbia avuto una relazione anche con la padrona?».

«Neanche due giorni dopo che il conte è morto».

«Come lo sa?».

«Perché l'ho visto uscire dalla sua camera alle sei di mattina. È una delle ragioni per cui li ho mollati. Quando i domestici dormono nel letto dei padroni, è la fine».

«Si comportava da padrone?».

«Faceva quello che voleva. Si vedeva che non c'era più nessuno a tenerlo in riga».

«Non le è mai venuto in mente che il conte potesse essere stato assassinato?».

«Non sono affari miei».

«Ci ha pensato?».

«Non ci ha forse pensato anche la polizia? Altrimenti perché ci avrebbero interrogati?».

«Potrebbe essere stato Oscar?».

«Non ho detto questo. La contessa sarebbe stata capace di farlo quanto lui».

«Lei ha continuato a lavorare a Nizza?».

«A Nizza e a Montecarlo. Mi piace il clima del Midi. Sono venuta a Parigi solo per seguire i miei padroni».

«Non ha più saputo niente della contessa?».

«L'ho vista in giro un paio di volte, ma non frequentavamo gli stessi posti».

«E Oscar?».

«Non l'ho più rivisto da quelle parti. Non credo sia rimasto sulla Costa».

«Però le sembra di averlo riconosciuto qui qualche settimana fa. Me lo descriva».

«Si vede proprio che lei è uno sbirro. Crede che quando si incrocia qualcuno per strada non si abbia niente di più importante da fare che prendere nota dei suoi connotati?».

«È invecchiato?».

«Come me. Sono passati quindici anni».

«Quindi è più o meno sulla cinquantina».

«Io ho quasi dieci anni più di lui. Ancora tre o quattro anni a servizio e mi ritiro nella mia casetta di Cagnes. Finalmente cucinerò solo per me: uova al tegame e costolette».

«Non si ricorda com'era vestito?».

«In place Clichy?».

«Sì».

«Mi pare di scuro. Non direi di nero, ma di scuro. Aveva un cappotto pesante ed i guanti. Ho fatto caso ai guanti. Era molto elegante».

«E i capelli?».

«Non andava certo a spasso con il cappello in mano in pieno inverno».

«Erano grigi alle tempie?».

«Mi pare di sì. Ma non è questo che mi ha colpito».

«Che cosa allora?».

«Che è ingrassato. Mi ricordo che a quei tempi era già largo di spalle e faceva apposta a girare a torso nudo per mettere in mostra i muscoli, perché certe donne ne vanno pazze. Vedendolo vestito, non lo si sarebbe detto così robusto. Se è lui quello che ho incontrato, adesso ha un po' l'aspetto taurino. Il collo si è ingrossato, e sembra ancora più basso».

«Non ha più avuto notizie di Antoinette?».

«È morta. Poco tempo dopo».

«Di cosa?».

«D'aborto. O almeno questo è quello che mi hanno raccontato».

«E Maria Pinaco?».

«L'ultima volta che l'ho vista batteva in cours Albert-I^{er}, a Nizza. Non so se sia ancora nel giro».

«Molto tempo fa?».

«Due anni. Forse un po' di più».

Solo su un punto si mostrò curiosa:

«Come è stata uccisa la contessa?» domandò.

«Strangolata».

Non fece commenti, ma sembrò pensare che si accordasse abbastanza con il carattere di Oscar.

«E l'altra chi è?».

«Una ragazza che lei non può aver conosciuto: aveva solo vent'anni».

«La ringrazio di avermi ricordato che sono vecchia».

«Non intendevo dire questo. È nata e cresciuta a Lisieux, e non ci risulta che abbia mai vissuto nel Midi. Sappiamo solo che è stata in cura a La Bourboule».

«Vicino al Mont-Dore?».

«Sì, in Alvernia».

D'un tratto la donna fissò Maigret con uno sguardo assente.

«Visto che ho cominciato a vuotare il sacco...» mormorò. «Oscar era originario dell'Alvernia. Non so precisamente di dove, ma gli era rimasto un po' di accento e quando volevo farlo arrabbiare lo chiamavo "il carbonaio". Diventava verde. Ora, se non le dispiace, gradirei che si trovasse di torno... I miei padroni si mettono a tavola tra una mezz'ora e ho bisogno di tutta la cucina».

«Forse tornerò a trovarla».

«Basta che sia meno insopportabile di oggi! Come si chiama?».

«Maigret».

La ragazzina, che di sicuro leggeva i giornali, trasalì, ma la cuoca evidentemente non lo aveva mai sentito nominare.

«Un cognome facile da ricordare. Soprattutto perché lei è piuttosto grosso. Ecco! Per darci un taglio con questa storia di Oscar posso dirle che adesso lui ha una pancia più o meno come la sua, ma è più basso di una spanna. Ha capito?».

«La ringrazio».

«Di niente. Però l'avverto: se lo arrestate, io non ho nessuna intenzione di testimoniare. I padroni non amano questo genere di cose. E poi gli avvocati fanno un mucchio di domande per metterti in ridicolo... Ci sono passata una volta e ho giurato di non cascarci più. Quindi non conti su di me».

Richiuse con calma la porta dietro di lui, e Maigret dovette percorrere tutta l'avenue d'Iéna prima di trovare un taxi. Invece di farsi condurre direttamente al Quai des Orfèvres, tornò a pranzare a casa. Erano circa le due e mezzo quando rientrò alla Polizia giudiziaria: aveva smesso di nevicare e le strade erano ricoperte di un sottile strato di fango nerastro e scivoloso.

Nello stanzino, l'aria era satura di fumo. Il portacenere conteneva una ventina di mozziconi, tutti di Torrence, dato che Philippe non fumava. Su un vassoio c'erano i resti dei panini e cinque bicchieri di birra vuoti.

«Puoi venire un momento?».

Una volta nell'ufficio attiguo, Torrence si asciugò il sudore, e, dopo essersi stiracchiato per bene, sospirò:

«Quello mi sfinisce. È molle come uno straccio e non sai da che parte prenderlo. Un paio di volte mi è sembrato che stesse per cantare. Ci scommetto che sa qualcosa. Sembra allo stremo, i suoi occhi implorano pietà. Poi, proprio quando è sul punto di cedere, riprende il controllo e giura di nuovo di non sapere niente. Mi dà il voltastomaco. Poco fa mi ha talmente esasperato che gli ho rifilato una sberla. E sa lui cos'ha fatto?».

Maigret aspettò il séguito.

«Si è messo a piagnucolare tenendosi la guancia, e, come se si rivolgesse a un frocio del suo stampo, mi ha detto:

«“Lei è cattivo!”.

«Bisogna che non ci ricaschi, perché scommetto che lo eccita».

Maigret non poté impedirsi di sorridere.

«Continuo?».

«Riprovaci. Forse tra un po' tenderemo un altro approccio. Ha mangiato?».

«Ha sbocconcellato un panino con il mignolo sollevato. È chiaro che è in astinenza. Se gli promettessi un po' di droga, magari comincerebbe a vuotare il sacco. Quelli della Narcotici dovrebbero averne, no?».

«Ne parlerò al direttore. Ma per ora non prendere iniziative. Tienilo sotto torchio».

Torrence lanciò un'occhiata all'ambiente familiare attorno a lui, e prima di rituffarsi nell'atmosfera deprimente dello stanzino respirò profondamente.

«Qualche novità, Lapointe?».

Costui era praticamente incollato al telefono dal mattino e, come Torrence, aveva dovuto accontentarsi di un panino e di un bicchiere di birra.

«Una dozzina di Bonvoisin, ma nessun Oscar Bonvoisin».

«Cerca di metterti in contatto telefonico con La Bourboule. Magari avrai più fortuna».

«Ha una dritta?».

«Forse».

«La cuoca?».

«Le sembra di averlo visto a Parigi qualche tempo fa, e, cosa ancora più interessante, a Montmartre».

«Perché dovrei chiamare La Bourboule?».

«In primo luogo perché il nostro uomo è dell'Alvernia, poi perché sembra che cinque anni fa Arlette vi abbia fatto un incontro importante».

Maigret non ci credeva troppo.

«Nessuna notizia di Lognon?».

Chiamò lui stesso il commissariato di rue La Rochefoucauld, ma gli risposero che l'ispettore Lognon dopo una breve apparizione era uscito di nuovo.

«Ha detto che stava lavorando per lei e che sarebbe rimasto fuori tutto il giorno».

Maigret passò il quarto d'ora seguente andando su e giù per l'ufficio senza smettere di fumare. Poi sembrò aver preso una decisione e si diresse verso l'ufficio del direttore.

«Che novità ci sono, Maigret? Come mai non è venuto al rapporto questa mattina?».

«Dormivo» confessò candidamente.

«Ha letto l'ultima edizione?».

Fece un gesto come per dire che non gli interessava.

«Si domandano tutti se ci saranno altre donne morte strangolate».

«Non penso».

«Perché?».

«Perché non è stato un maniaco a uccidere la contessa e Arlette. Al contrario: ci troviamo di fronte a un uomo che sa perfettamente quello che fa».

«Ha scoperto di chi si tratta?».

«Forse sì».

«Conta di arrestarlo oggi stesso?».

«Intanto bisognerebbe sapere dove si trova, e siamo ancora in alto mare. Probabilmente vive da qualche parte a Montmartre. In un solo caso ci potrebbe essere un'altra vittima...».

«E cioè?».

«Se Arlette si è confidata con qualcun altro. Ad esempio con una delle sue amiche del Picratt's, con Betty o con Tania».

«Le ha interrogate?».

«Tengono la bocca chiusa. Come Fred e il Grillo. E anche quel verme disgustoso di Philippe non si decide a cantare, nonostante sia sotto torchio da questa mattina. Ma sono pronto a scommettere che sa qualcosa. Era intimo della contessa. Lei gli forniva la morfina».

«E dove se la procurava?».

«Dal suo medico».

«L'ha arrestato?».

«Non ancora. Se ne occuperà la Narcotici. È da un'ora che mi sto chiedendo se devo correre un rischio o no».

«Quale rischio?».

«Che qualcun altro venga fatto fuori. Ed è a questo proposito che sono venuto a chiederle consiglio. Con i mezzi a nostra disposizione finiremo senza dubbio per mettere le mani su quel Bonvoisin, che quasi sicuramente è l'assassino delle due donne. Ma potrebbero volerci giorni, o addirittura settimane. È più che altro una questione di fortuna. E, a meno che non mi sbagli di grosso, quello è un tipo furbo. Prima di ritrovarsi con le manette ai polsi è capacissimo di chiudere la bocca per sempre a una o più persone che sanno troppo».

«E quale sarebbe il rischio che vuole correre?».

«Non ho detto che ho voglia di correrlo».

Il direttore sorride.

«Vada avanti».

«Se Philippe, come credo, sa qualcosa, in questo momento Oscar deve stare sulle spine. Ora, se raccontiamo ai giornalisti che è stato interrogato per diverse ore senza risultato, e poi lo rilasciamo...».

«Comincio a capire dove vuole arrivare».

«Una prima possibilità è che si precipiti da Oscar, ma non ci conto troppo. A meno che non sia l'unico modo per procurarsi una dose: ormai non ce la fa più ad aspettare».

«E l'altra possibilità?».

Il direttore aveva già indovinato.

«C'è arrivato, vero? Non ci si può fidare di un tossicomane. Philippe non ha cantato, ma ciò non significa che continuerà a tenere la bocca chiusa. E Oscar lo sa».

«E cercherà di eliminarlo».

«Esatto! Non volevo lanciare l'esca senza sentire il suo parere».

«Pensa di poter evitare che il ragazzo venga ucciso?».

«Intendo prendere tutte le precauzioni del caso. Bonvoisin non è un tipo da pistola. Fa troppo rumore, ed a quanto pare lui non ama far rumore».

«Quando conta di rilasciare il testimone?».

«Appena farà buio. Sarà più facile pedinarlo senza dare nell'occhio. Gli metterò alle calcagna tutti gli uomini che saranno necessari. E ad ogni modo, se anche capitasse un incidente, non la considererei una grave perdita».

«Preferirei comunque evitarlo».

«Anch'io».

Rimasero entrambi in silenzio per un po'. Alla fine il direttore si limitò a dire sospirando:

«Il caso è suo, Maigret. Buona fortuna».

«Aveva ragione, capo».

«Racconta!».

Lapointe era così felice di avere un ruolo importante in un'indagine che sembrava essersi quasi scordato la morte di Arlette.

«Ho ottenuto l'informazione quasi subito. Oscar Bonvoisin è nato a Mont-Dore. Il padre era portiere, e la madre cameriera nello stesso albergo. Anche lui ha cominciato a lavorare lì come fattorino. Poi ha lasciato il paese e vi è ritornato solo una dozzina

d'anni fa. Si è comprato uno chalet, non proprio a Mont-Dore, ma non lontano, a La Bourboule».

«E vive lì?».

«No. Ci passa una parte dell'estate ed a volte qualche giorno d'inverno».

«È sposato?».

«Scapolo impenitente. Sua madre è ancora viva».

«Abita nello chalet del figlio?».

«No. Ha un appartamento in città. Secondo le voci, è Oscar che la mantiene. Si dice che abbia guadagnato un bel po' di soldi e che si sia fatto una buona posizione a Parigi».

«E i connotati?».

«Corrispondono».

«Te la senti di assumerti un incarico di fiducia?».

«Conosce già la risposta, capo».

«Anche se comporta un certo pericolo e una grande responsabilità?».

Il suo amore per Arlette lo investì come una vampata, almeno a giudicare dall'ardore, forse eccessivo, con cui rispose:

«Non mi importa di essere ucciso».

«Be'! Non si tratta di farsi uccidere, ma di impedire che qualcun altro venga ucciso. E per riuscirci è indispensabile che tu non abbia l'aria di un ispettore di polizia».

«Le sembra che ce l'abbia?».

«Vai al guardaroba. Scegli dei vestiti da disoccupato cronico, di uno che cerca lavoro con la speranza di non trovarne. Niente cappello, piuttosto un berretto. E stai attento a non esagerare, mi raccomando».

Era arrivato anche Janvier, e Maigret gli diede delle istruzioni più o meno simili.

«Devi sembrare un impiegato che torna dal lavoro».

Poi scelse due ispettori che Philippe non aveva ancora visto.

Li chiamò tutti e quattro nel suo ufficio e, davanti a una cartina di Montmartre, illustrò loro il piano d'azione.

Si stava facendo buio. Le luci del lungosenna e del boulevard Saint-Michel brillavano già.

Il commissario scartò l'idea di entrare in azione di notte: sarebbe stato più complicato pedinare Philippe per le strade deserte senza che lui, e soprattutto Bonvoisin, se ne accorgessero.

«Puoi venire un attimo, Torrence?».

Quest'ultimo sbottò:

«Ci rinuncio! Quel tipo mi fa vomitare! Che ci provi qualcun altro se ha lo stomaco forte, ma io...».

«Fra cinque minuti avrai finito».

«Lo rilasciamo?».

«Appena sarà uscita l'ultima edizione dei giornali».

«Cosa c'entrano i giornali con quello lì?».

«Scriveranno che è stato interrogato per ore senza alcun risultato».

«Ho capito».

«Adesso lo strapazzi ancora un po'. Poi gli metti il cappello in testa e lo sbatti fuori intimandogli di rigare dritto».

«Gli restituisco la siringa?».

«Siringa e soldi».

Torrence squadrò i quattro ispettori che erano in attesa.

«È per questo che si sono mascherati?».

Uno degli uomini andò a prendere un taxi e si appostò a poca distanza dall'entrata della Polizia giudiziaria. Gli altri si disposero in diversi punti strategici.

Nel frattempo Maigret si era messo in contatto con la Narcotici e il commissariato di rue La Rochefoucauld.

Dietro la porta dello stanzino, che aveva volutamente lasciato socchiusa, il commissario udiva la voce tonante di Torrence che se la godeva un mondo a sbattere in faccia a Philippe tutto quel che pensava di lui.

«Non ti sfiorerei nemmeno con le pinze, chiaro? Avrei paura di farti piacere. E adesso mi tocca anche disinfettare l'ufficio... Prendi quell'affare che usi come impermeabile. Mettiti il cappello».

«Vuol dire che posso andarmene?».

«Voglio dire che ti ho visto abbastanza, che ti abbiamo visto tutti abbastanza... Ne abbiamo fin sopra i capelli di te, hai capito? Raccatta i tuoi stracci e sparisci, schifoso!».

«Non c'è bisogno di spingere».

«Non ti sto spingendo».

«Ma lei alza la voce...».

«Fuori!».

«Me ne vado... Me ne vado... La ringrazio».

Una porta si aprì e si richiuse bruscamente. In quel momento, a parte due o tre persone che aspettavano nell'anticamera male illuminata, il corridoio della Polizia giudiziaria era deserto.

La sagoma di Philippe si stagliò nel profondo scenario polveroso: sembrava un insetto alla ricerca di un'uscita.

Maigret, che lo osservava attraverso un sottile spiraglio, lo vide finalmente avviarsi per le scale, e nonostante tutto provò una leggera stretta al cuore. Richiuse la porta e si girò verso Torrence che si stava rilassando come un attore nel suo camerino. Torrence si rese perfettamente conto che il commissario era preoccupato, inquieto.

«Crede che gli faranno la pelle?».

«Spero che ci proveranno, ma senza riuscirci».

«Per prima cosa si precipiterà dove pensa di poter trovare della morfina».

«Sì».

«Sa dove?».

«Dal dottor Bloch».

«E lui gliene darà?».

«Gliel'ho proibito, e non si azzarderà a disobbedire».

«E quindi?».

«Non so... Io vado a Montmartre. Gli uomini sanno dove possono contattarmi. Tu resta qui. Per qualsiasi cosa chiamami al Picratt's».

«In altre parole, mi aspettano i soliti panini... Non fa niente, mi basta essermi tolto di torno quel finocchio!».

Maigret si mise cappotto e cappello, scelse due pipe fra quelle sulla scrivania e se le infilò in tasca.

Prima di prendere un taxi per andare in rue Pigalle, si fermò alla Brasserie Dauphine a bere un bicchierino d'acquavite. I postumi della sbornia erano spariti, ma aveva come il presentimento che se ne stessero preparando altri per il mattino seguente.

Finalmente le fotografie di Arlette erano state tolte dalla vetrinetta vicino all'ingresso. Al loro posto c'erano quelle di un'altra ragazza che doveva fare il suo stesso numero, magari con lo stesso abito. Ma, per quanto la nuova ballerina fosse giovane, formosa e anche piuttosto carina, i suoi atteggiamenti tradivano, anche in fotografia, una volgarità provocante che faceva pensare a certe cartoline oscene o a quei nudi mediocri che dondolano sui baracconi delle fiere. Betty aveva ragione: Arlette non era facilmente rimpiazzabile.

A Maigret bastò spingere la porta. Una luce era accesa al bar, un'altra all'estremità opposta della sala, e c'era una lunga striscia di penombra fra le due. In fondo, Fred, con un maglione bianco a collo alto e un paio di spessi occhiali di tartaruga, stava leggendo il giornale della sera.

L'alloggio era così piccolo che, durante il giorno, il cabaret fungeva da sala da pranzo e da salotto per la coppia. Certamente, all'ora dell'aperitivo, alcuni avventori, più amici che clienti veri e propri, passavano di lì per bere un bicchierino.

Senza alzarsi Fred guardò da sopra le lenti Maigret che veniva avanti, gli tese la grossa mano e gli fece segno di sedersi.

«Sapevo che sarebbe tornato» disse.

Non spiegò come mai e Maigret non glielo domandò. Fred terminò di leggere l'articolo sull'indagine in corso, si tolse gli occhiali e chiese:

«Cosa posso offrirle? Gradisce un'acquavite?».

Andò a riempire due bicchieri e tornò a sedersi con il sospiro di soddisfazione di chi è contento di essere a casa propria. Entrambi potevano udire dei passi sopra la loro testa.

«Sua moglie è di sopra?» chiese il commissario.

«Sta insegnando il numero alla nuova ragazza».

A Maigret l'idea della corpulenta Rose intenta a dare una dimostrazione pratica di spogliarello non sembrò affatto allettante.

«Non le interessa?» chiese a Fred.

Questi scrollò le spalle.

«Non è niente male. Ha due belle tette, più grosse di quelle di Arlette, e la pelle più fresca. Ma non è la stessa cosa».

«Perché ha cercato di farmi credere che ha avuto dei rapporti con Arlette solo in cucina?».

Fred non parve imbarazzato.

«È andato a far domande negli alberghi? Sono stato obbligato a mentirle per via di mia moglie. Non volevo che soffrisse inutilmente. È convinta che un giorno o l'altro la pianterò per una più giovane».

«E lei l'avrebbe mollata per Arlette?».

Fred guardò Maigret dritto in faccia.

«Se me l'avesse chiesto, sì».

«L'aveva proprio nel sangue?».

«La metta come vuole. Ho avuto centinaia di donne in vita mia, forse migliaia. Non mi sono mai preso la briga di contarle. Ma nessuna era come Arlette».

«Le ha proposto di mettersi con lei?».

«Le avevo fatto capire che non mi sarebbe dispiaciuto e che lei ne avrebbe avuto dei vantaggi».

«E ha rifiutato?».

Fred sospirò, fissò il bicchiere in trasparenza e poi ingollò un sorso.

«Se non avesse rifiutato, probabilmente sarebbe ancora viva. Lo sa anche lei che aveva qualcuno. Come riuscisse a tenersela stretta, non sono ancora riuscito a scoprirlo».

«Ci ha provato?».

«L'ho perfino seguita».

«Senza successo?».

«Era più furba di me... Ma mi dica, cosa combina con la checca?».

«Conosce Philippe?».

«No. Però ne conosco altri come lui. Ogni tanto ne capita qualcuno al Picratt's, ma personalmente preferisco evitare quel genere di clientela. Crede che otterrete dei risultati?».

Questa volta fu Maigret a non rispondere. Evidentemente Fred aveva capito: era quasi uno del mestiere. Lui e il commissario lavoravano più o meno allo stesso modo, anche se in ambiti e per motivi diversi.

«Ci sono cose che lei non mi ha detto di Arlette» proseguì il commissario in tono gentile.

Un lieve sorriso increspò le labbra di Fred.

«Ha indovinato cosa?».

«Ho indovinato che genere di cose».

«Meglio approfittare del fatto che mia moglie è di sopra. Anche se la ragazza è morta, non mi va di parlarne davanti alla Rose. Detto tra noi, credo che in fondo non la lascerò mai. Siamo talmente abituati l'uno all'altra che non riuscirei a fare a meno di lei. Anche se me ne fossi andato con Arlette, è probabile che un giorno o l'altro sarei tornato al focolare domestico».

Si udì squillare il telefono. Non c'era cabina. L'apparecchio si trovava nella stanza antistante ai bagni e Maigret si diresse da quella parte dicendo:

«È per me».

Non si sbagliava. Era Lapointe.

«Aveva ragione, capo. È salito su un autobus ed è andato a casa del dottor Bloch. È rimasto di sopra solo qualche minuto, e quando è uscito era un po' più pallido. In questo momento si sta dirigendo verso place Blanche».

«Va tutto bene?».

«Tutto a posto. Non si preoccupi».

Maigret riprese il suo posto senza che Fred gli chiedesse niente.

«Mi stava parlando di Arlette...».

«Sono sempre stato convinto che fosse una ragazzina di buona famiglia, scappata di casa per un colpo di testa. A dire la verità, è stata la Rose a farmi notare per prima alcuni particolari ai quali non avevo badato. Sospettavo anche che fosse più giovane di quanto sosteneva. Sono pronto a scommettere che ha scambiato la sua carta d'identità con quella di un'amica di qualche anno più vecchia».

Fred parlava lentamente, come chi ripercorra dei ricordi piacevoli. Il locale in penombra si allungava davanti a loro simile a un tunnel, e in fondo, accanto alla porta, il bancone d'acero brillava sotto la lampada.

«Non è facile da spiegare. Ci sono ragazze che hanno un istinto per fare l'amore, e ho conosciuto verginelle più viziose di vecchie professioniste... Arlette era un'altra storia.

«Non so chi l'abbia iniziata, ma tanto di cappello. Posso considerarmi un esperto in materia, glielo ripeto, e se le dico che non ho mai incontrato una donna come lei mi può credere.

«Non solo le ha insegnato tutto, ma persino io ho scoperto cose che neanche immaginavo. Alla mia età e con la vita che ho fatto, si rende conto? Ci sono rimasto di sasso.

«E giurerei che ci provava gusto. Non dico solo ad andare a letto col primo venuto, ma anche a fare il suo spogliarellero, che lei, commissario, purtroppo si è perso.

«Ho conosciuto donne di trentacinque o quarant'anni, quasi tutte delle spostate, che si divertivano a provocare gli uomini. Ho conosciuto ragazzine che scherzavano col fuoco. Ma mai nessuna come lei. Mai con quella smania.

«Mi sono spiegato male, lo so, ma è impossibile far capire esattamente quel che penso.

«Mi ha interrogato su un certo Oscar. Non so se esiste, non so chi sia. Certo è che qualcuno teneva in pugno Arlette, e la teneva anche ben stretta.

«Crede che di colpo lei ne abbia avuto abbastanza e l'abbia denunciato?».

«Quando è entrata al commissariato di rue La Rochefoucauld, alle quattro del mattino, sapeva che sarebbe stato commesso un delitto e che c'era di mezzo una contessa».

«Perché ha raccontato di averlo sentito qui? Perché ha detto di avere sorpreso una conversazione tra due uomini?».

«Prima di tutto era ubriaca. Forse si è decisa a fare questo passo proprio perché aveva bevuto».

«O piuttosto ha bevuto per avere il coraggio di farlo...».

«Mi chiedo» mormorò Maigret «se il suo modo di comportarsi con il giovane Albert...».

«A proposito! Ho saputo che è uno dei suoi ispettori».

«Non ne avevo idea. Si era davvero preso una bella sbandata».

«Me n'ero accorto».

«In tutte le donne c'è un lato romantico. Lui insisteva per farle cambiare vita. Se solo lo avesse voluto, Albert l'avrebbe portata all'altare».

«Pensa che abbia cominciato a provare disgusto per il suo Oscar?».

«Comunque siano andate le cose, Arlette ha avuto un moto di ribellione ed è entrata al commissariato. Solo che non voleva dire troppo. Si è limitata a fornire connotati piuttosto vaghi e un nome, per lasciargli una via di scampo».

«È una vigliaccata, non trova?».

«Forse, una volta davanti ai poliziotti, si è pentita di quell'impulso. Si è stupita che la trattenessero, che la conducessero al Quai des Orfèvres. Quando poi ha smaltito la sbornia, è stata molto meno precisa e ci è mancato poco che non dichiarasse che si era inventata tutto».

«È proprio una donna!» convenne Fred. «Mi chiedo come abbia fatto quel tizio a venirlo a sapere, visto che è arrivato in rue Nôtre-Dame-de-Lorette prima di Arlette e che la stava aspettando».

Maigret guardò la pipa senza aprire bocca.

«Scommetto» continuò Fred «che lei ha sospettato che io lo conoscessi e non volessi dire niente».

«Forse».

«E per un attimo ha addirittura pensato che fossi io».

Questa volta fu Maigret a sorridere.

«Mi sono chiesto» aggiunse il padrone del Picratt's «se la ragazza non avesse fatto apposta a fornire dei connotati che corrispondevano un po' ai miei. Proprio perché il suo uomo è completamente diverso».

«No. I connotati coincidono».

«Sa chi è?».

«Si chiama Oscar Bonvoisin».

Fred non batté ciglio. Era evidente che quel nome non gli diceva nulla.

«È un dritto!» esclamò. «Chiunque sia, tanto di cappello. Credevo di conoscere Montmartre come le mie tasche. Ne ho parlato con il Grillo, che ha le mani in pasta dappertutto nel quartiere. Sono due anni che Arlette lavorava da me, e abitava a poche centinaia di metri da qui. Ne ero infatuato, e come le ho detto mi è anche capitato di seguirla. Non le sembra incredibile che nessuno sappia niente di quel tipo?».

Diede un colpetto al giornale aperto sul tavolo.

«Frequentava anche quella vecchia contessa pazza. Donne così si notano. È un ambiente a parte in cui si conoscono più o meno tutti. A quanto pare, invece, i suoi uomini non ne sanno molto più di me. Lognon è passato poco fa e ha cercato di farmi cantare, ma io purtroppo non conoscevo la canzone...».

Il telefono squillò di nuovo.

«È lei, capo? Mi trovo in boulevard Clichy. Il nostro uomo è appena entrato nella brasserie all'angolo di rue Lepic e si è aggirato fra i tavoli come se cercasse qualcuno. Sembrava deluso. Poi è andato a sbirciare attraverso i vetri nella brasserie accanto. Quindi è entrato e si è diretto in bagno. Appena è uscito, Janvier ha rivolto qualche domanda alla custode delle toilette. Pare che Philippe abbia chiesto se un certo Bernard aveva lasciato un messaggio per lui».

«Ti ha detto chi è questo Bernard?».

«Dice che non lo conosce».

«Senza dubbio è uno spacciatore».

«Adesso si sta dirigendo verso place Clichy».

Maigret aveva appena riappeso la cornetta che il telefono si mise a squillare di nuovo: questa volta era la voce di Torrence.

«Senta, capo, quando sono entrato nello stanzino per cambiare l'aria ho visto la valigia di quel Philippe. Ci siamo dimenticati di restituirgliela. Crede che verrà a riprendersela?».

«Non prima di essersi procurato la droga».

Quando Maigret ritornò in sala, vide al centro della pista da ballo la signora Rose e la ragazza che sostituiva Arlette. Fred aveva cambiato posto ed era andato a sedersi in uno dei séparé come un cliente qualsiasi. Fece cenno a Maigret di raggiungerlo.

«Si prova!» disse con una strizzatina d'occhio.

La nuova spogliarellista era giovanissima, con i capelli biondi tutti a ricci e la carnagione rosea di un neonato, o di chi è nato e cresciuto in campagna. Della ragazza di campagna aveva anche le carni sode e lo sguardo ingenuo.

«Posso cominciare?» chiese.

Niente musica né proiettori. Fred aveva acceso solo un'altra luce sulla pista. L'uomo cominciò a canticchiare, ritmando con la mano il motivo sul quale Arlette era solita eseguire il suo spogliarello.

La Rose, dopo aver salutato Maigret, prese a spiegare a gesti alla ragazza ciò che doveva fare.

Quest'ultima abbozzò con una certa goffaggine quelli che volevano essere dei passi di danza, ancheggiando come meglio poteva, poi, con studiata lentezza, cominciò a slacciarsi il lungo abito nero che era stato adattato alla sua figura.

Fred indirizzò al commissario uno sguardo eloquente. Nessuno dei due rideva: entrambi si sforzavano di trattenere ogni accenno di sorriso. Dalle pieghe del tessuto emersero prima le spalle, poi un seno la cui nudità colpiva in quell'atmosfera.

La Rose, dalla quale la ragazza non distoglieva lo sguardo, indicò con la mano un tempo di pausa.

«Un giro completo di pista...» ordinò Fred, che subito dopo riprese a canticchiare. «Non così veloce... Tra la la la... Bene!».

E la mano di Rose suggerì:

«L'altro seno...».

I capezzoli erano grossi e rosei. Il vestito scivolò ancora un po', fino a scoprire l'ombelico scuro, e infine la ragazza con un gesto goffo lo lasciò cadere del tutto, rimanendo nuda al centro della pista, le mani sul pube.

«Basta così per oggi» sospirò Fred. «Puoi andare a rivestirti, piccola».

La ragazza raccolse il vestito e si diresse verso la cucina. La Rose si sedette un attimo con loro.

«Si dovranno accontentare! Impossibile cavarne di meglio. Si spoglia come se bevesse una tazza di caffè. È stato gentile a venirci a trovare, commissario».

Era sincera, lo pensava davvero.

«Crede che riuscirà a mettere le mani sull'assassino?».

«Il signor Maigret conta di pizzicarlo questa notte» spiegò suo marito.

Lei li guardò entrambi, ebbe l'impressione di essere di troppo e si diresse a sua volta verso la cucina dicendo:

«Vado a preparare qualcosa per cena. Mangia un boccone con noi, commissario?».

Il commissario non rifiutò. Non sapeva ancora quali sarebbero state le sue mosse. Aveva scelto il Picratt's per la sua posizione strategica e un po' anche perché vi si trovava bene. In un'atmosfera diversa chissà se Lapointe si sarebbe innamorato di Arlette...

Fred andò a spegnere le luci di scena. La ragazza andava su e giù sopra le loro teste. Poi scese e raggiunse Rose in cucina.

«Cosa stavamo dicendo?».

«Parlavamo di Oscar».

«Avrete controllato tutti gli alberghi, immagino...».

Non era il caso di rispondere.

«E non andava nemmeno a trovare Arlette a casa sua?».

Erano arrivati alla stessa conclusione, perché entrambi conoscevano il quartiere e la vita che vi si conduceva.

Se Oscar e Arlette avevano una relazione, da qualche parte dovevano pur incontrarsi.

«Non riceveva mai telefonate qui?».

«Non ci ho fatto caso, ma se fosse capitato di frequente me ne sarei accorto».

Arlette non aveva il telefono nel suo appartamento. Secondo la portinaia non riceveva uomini, e quella portinaia era affidabile, al contrario dell'altra di rue Victor-Massé.

Lapointe aveva passato al setaccio le schede degli alberghi. Janvier era andato a bussare alla porta di tutti e aveva fatto il suo lavoro con scrupolo, tanto è vero che era riuscito a ritrovare le tracce di Fred.

Erano trascorse più di ventiquattr'ore da quando la fotografia di Arlette era apparsa sui giornali e ancora non c'era stata alcuna segnalazione: nessuno l'aveva vista regolarmente a un indirizzo particolare.

«Lo ribadisco: è un tipo in gamba!».

Dal modo di aggrottare le sopracciglia si intuiva che Fred la pensava come il commissario: quell'Oscar, insomma, era un individuo fuori dagli schemi. Molto probabilmente abitava nel quartiere, ma non ne faceva parte.

Difficile inquadrarlo, immaginare il suo modo di vivere...

Da quanto si poteva dedurre era un solitario, ed era proprio questo a preoccuparli.

«Crede che cercherà di fare la pelle a Philippe?».

«Lo sapremo prima di domattina».

«Poco fa sono entrato al bar-tabacchi di rue Douai. Sono amici miei. Credo che nessuno conosca il quartiere come loro. Di lì passa ogni genere di clientela a seconda dell'ora. E anche loro brancolano nel buio».

«Eppure Arlette doveva ben incontrarlo da qualche parte».

«Forse era lei ad andare a casa sua...».

Maigret era pronto a scommettere di no. Era tutto quanto un po' ridicolo. Visto che non si sapeva quasi niente sul suo conto, Oscar assumeva uno spessore irreali. Involontariamente si finiva per lasciarsi influenzare dal mistero che lo circondava, e forse lo si credeva più intelligente di quanto non fosse.

Non diversamente dalle ombre, che sembrano sempre più inquietanti degli oggetti che riflettono.

Dopo tutto era solo un uomo in carne ed ossa, un ex autista-cameriere che aveva sempre avuto un debole per le donne.

Le ultime notizie certe risalivano a quando viveva a Nizza. Quasi certamente era stato lui a mettere incinta la giovane cameriera Antoinette Méjat, morta in seguito d'aborto. Andava a letto anche con Maria Pinaco, che era finita sul marciapiede.

Qualche anno dopo si era comprato una villa nei pressi del paese natale: la tipica reazione di un uomo partito dal basso che da un giorno all'altro si ritrova un sacco di soldi in tasca. Era ritornato al paese per sbandierare la sua nuova fortuna davanti agli occhi delle persone che lo avevano conosciuto quando era senza il becco di un quattrino.

«È lei, capo?».

Di nuovo il telefono. La solita frase. Lapointe era incaricato di tenere i contatti.

«La chiamo da un piccolo bar di place Constantin-Pecqueur. È entrato in una casa di rue Caulaincourt ed è salito al quinto piano. Ha bussato a una porta ma nessuno ha risposto».

«Cosa dice la portinaia?».

«È l'appartamento di un pittore, una specie di bohémien. La donna non sa se si droghi, ma mi ha raccontato che spesso ha un'aria strana. Ha già visto Philippe salire da lui. Qualche volta si è anche fermato a dormire».

«Pederasta?».

«Quasi sicuramente. Secondo lei tipi così non esistono, ma non ha mai visto il suo inquilino in compagnia di donne».

«Cosa sta facendo Philippe in questo momento?».

«Ha svoltato a destra e si dirige verso il Sacré-Coeur».

«Ti sembra che qualcuno lo segua?».

«Nessuno a parte noi. La situazione è sotto controllo. Comincia a piovere e fa un freddo cane. Se l'avessi saputo, mi sarei messo un maglione».

La signora Rose aveva steso sulla tavola una tovaglia a quadri rossi e aveva apparecchiato per quattro; al centro stava una zuppiera fumante. La sostituta di Arlette, che adesso indossava un tailleur blu scuro che la faceva sembrare una ragazzina, l'aiutava a servire. Si stentava a credere che pochi minuti prima si esibisse nuda in mezzo alla pista.

«Quel che mi stupisce» disse Maigret «è che non sia mai venuto qui».

«Per vederla?».

«In fin dei conti era un po' il suo pigmalione. Mi chiedo se fosse geloso».

Domanda, questa, alla quale Fred era più qualificato a rispondere. Come Oscar, infatti, aveva avuto donne che andavano a letto con altri, che lui stesso costringeva ad andare a letto con altri, e nessuno meglio di lui poteva sapere che cosa si prova in quei casi.

«Non era di certo geloso dei tipi che incontrava qui» disse.

«Lei crede?».

«Vede, doveva sentirsi molto sicuro di sé. Era convinto di tenerla in pugno e che non gli sarebbe mai sfuggita».

Era stata la contessa a spingere nel vuoto il vecchio marito dalla terrazza dell'Oasis? Probabile. Se fosse stato Oscar l'autore del delitto, non avrebbe avuto tanto potere su di lei. Neanche se fossero stati complici.

C'era una certa ironia in tutta la storia. Il povero conte era cotto di sua moglie, sottostava a tutti i suoi capricci e la supplicava umilmente di lasciargli un piccolo spazio nel codazzo dei suoi ammiratori.

Se l'avesse amata un po' meno, forse lei l'avrebbe sopportato. Era stata proprio l'intensità della sua passione a renderglielo odioso.

Oscar aveva previsto che un giorno o l'altro questo sarebbe successo? Teneva d'occhio la donna? Era verosimile.

Non era difficile immaginarsi la scena. Al ritorno dal casinò, la coppia era in terrazza. Per la contessa era stato un gioco da ragazzi condurre il vecchio sul bordo dello strapiombo e poi spingerlo nel vuoto.

Dopodichè, rendendosi conto che l'autista aveva assistito a tutta la scena e se ne stava lì a guardarla tranquillamente, doveva essere stata presa dal panico.

Cosa si erano detti? Quale patto avevano stretto?

Ad ogni modo, non erano stati i gigolo ad arraffare tutto, e una parte sostanziosa dell'eredità era senz'altro finita nelle tasche di Oscar.

Lui aveva abbastanza buonsenso per girare al largo dalla contessa. Era sparito dalla circolazione ed aveva lasciato passare diversi anni prima di comprarsi una casa nel paese dov'era nato.

Non aveva dato nell'occhio, non si era messo a buttare i soldi dalla finestra.

Maigret ritornava sempre allo stesso punto: era un solitario, e l'esperienza gli aveva insegnato a diffidare dei solitari.

Bonvoisin aveva il vizio delle donne, era risaputo, e la testimonianza della vecchia cuoca era eloquente. Prima di conoscere Arlette a La Bourboule doveva averne avute altre.

Le aveva iniziate nello stesso modo? Le teneva tutte in pugno così?

Aveva evitato di fare passi falsi e non si era tradito.

La contessa aveva cominciato a scendere la china, mentre lui rimaneva nell'ombra.

Lei gli passava dei soldi. Non doveva abitare lontano, sicuramente nel quartiere, eppure un uomo come Fred, nel cui locale Arlette lavorava da due anni, non aveva la più pallida idea di chi potesse essere.

Chissà... Che anche Oscar, come il conte, fosse innamorato cotto? Che prove c'erano che Arlette non avesse cercato di sbarazzarsi di lui?

Ad ogni modo, ci aveva provato almeno una volta, dopo un colloquio appassionato con Lapointe.

«Quello che non capisco» disse Fred - ed era come se Maigret avesse pensato a voce alta mentre mangiava la minestra - «è perché abbia ucciso quella vecchia pazza. Dicono che lo abbia fatto per impossessarsi dei gioielli che nascondeva nel materasso. È possibile. Addirittura certo. Ma Oscar l'aveva in pugno e avrebbe potuto appropriarsene in un altro modo».

«Forse lei non li avrebbe mollati tanto facilmente» disse la Rose. «Erano tutto ciò che le restava, e doveva farli durare il più possibile. Non dimenticate anche che era una drogata, e che quella gente rischia di parlare troppo».

Quei discorsi erano arabo per la sostituta di Arlette, che guardava incuriosita ora l'uno ora l'altro. Fred l'aveva scovata in un piccolo teatro dove faceva la comparsa. Doveva essere contenta come una pasqua di avere finalmente un numero tutto suo; allo stesso tempo però le si leggeva in volto il timore di fare la stessa fine di Arlette.

«Si ferma da noi questa sera?» chiese la ragazza a Maigret.

«È possibile. Non lo so ancora».

«Il commissario può andarsene fra due minuti come domattina» spiegò Fred con un sorriso d'intesa.

«Per me» disse la Rose «Arlette ne aveva abbastanza di Oscar, e lui se ne rendeva conto. Un uomo può tenersi stretta una donna come quella per un po'. Soprattutto quando è una ragazzina. Ma lei ne ha conosciuti altri...».

Guardò suo marito con insistenza.

«Non è vero, Fred? Arlette ha ricevuto delle proposte. Anche gli uomini certe cose le capiscono... Non mi sorprenderebbe che Oscar avesse deciso di farsi un bel gruzzolo in una botta sola per portarsela a vivere da un'altra parte. Solo che ha commesso un errore: si è sentito troppo sicuro e le ha parlato del suo piano. Non è il primo che si frega in questo modo».

Tutto era ancora confuso, ma una certa verità cominciava a delinearsi, ed era soprattutto la sagoma inquietante di Oscar a prendere forma.

Maigret si diresse di nuovo al telefono, ma questa volta la chiamata non era per lui. Cercavano Fred. Il proprietario del Picratt's ebbe la finezza di non chiudere la porta dietro di sé.

«Pronto, sì... Come?... Cosa stai facendo? Sì... È qui, sì... Non urlare così, mi spacchi i timpani... Be'... Sì, lo so... Perché?... È una stupidaggine, mio caro... Faresti meglio a parlarne con lui... Già... Non so cosa deciderà... Resta dove sei... Probabilmente verrà lui da te...».

Quando ritornò al tavolo, Fred aveva l'aria preoccupata.

«Era il Grillo» disse come parlando a se stesso.

Si sedette, ma non riprese subito a mangiare.

«Mi chiedo cosa gli sia saltato in mente. Lavora qui da cinque anni e non so mai cosa gli frulli in testa. Non mi ha nemmeno detto dove abita. Non mi stupirebbe se avesse moglie e figli».

«Dov'è?» chiese Maigret.

«Chez Francis, in cima alla Butte. È quel bistrot d'angolo dove c'è sempre un tizio barbuto che legge il futuro. Ha presente?».

Fred rifletteva, cercando di fare il punto della situazione.

«La cosa strana è che c'è anche quell'ispettore, Lognon, che va su e giù proprio di fronte al locale».

«Perché il Grillo si trova là?».

«Non mi ha spiegato tutto per filo e per segno. Ho capito che c'entra quel Philippe. Il Grillo conosce tutte le checche del quartiere, al punto che mi sono perfino chiesto se anche lui non avesse qualche strana tendenza. Forse, detto tra noi, ogni tanto fa qualche piccolo traffico di droga, a tempo perso. So che lei non approfitterà, e le posso assicurare che nel mio locale non ne gira mai».

«Philippe è un cliente abituale di Chez Francis?».

«A quanto pare sì. Ma forse il Grillo ne sa più di me».

«Ciò non spiega perché ci sia andato».

«E va bene! Se non lo ha ancora indovinato glielo dico io. Ma sappia che è stata un'idea del Grillo. È convinto che se le passiamo una dritta, la cosa potrà sempre tornarci utile perché lei se ne ricorderà e se necessario chiuderà un occhio. Nel nostro mestiere bisogna essere in buoni rapporti con la polizia. Tra l'altro sembra che non sia il solo ad avere avuto la soffiata, visto che anche Lognon si aggira da quelle parti».

Dato che Maigret non si muoveva, Fred chiese stupito:

«Non ci va?».

E poi:

«Capisco. Ha detto ai suoi ispettori di chiamarla qui e non può allontanarsi».

Maigret si diresse verso l'apparecchio.

«Torrence? Hai degli uomini a portata di mano? Tre? Bene! Mandali in place du Tertre. Devono tenere d'occhio Chez Francis, il bistrot d'angolo. Chiedi a quelli del Diciottesimo di mandare là qualche agente. Non lo so di preciso, no. Io resto qui».

Adesso era un po' pentito di avere stabilito il suo quartier generale al Picratt's e si chiedeva se non fosse il caso di andare a Montmartre.

Squillò il telefono. Era un'altra volta Lapointe.

«Non so cosa stia combinando, capo. È da mezz'ora che cammina a zig-zag per le strade di Montmartre. Forse sospetta di essere seguito e cerca di seminarci. È entrato in un caffè in rue Lepic, poi è ridisceso fino a place Blanche ed ha fatto di nuovo il giro delle due brasserie. Dopodichè, marcia indietro e ancora su per rue Lepic. È entrato in una casa di rue Tholozé dove c'è un laboratorio in fondo al cortile. Ci abita una donna di una certa età, una ex cantante di caffè-concerto».

«Si droga?».

«Sì. Appena Philippe è uscito, Jacquin è andato a interrogarla. È sul genere della contessa, ma ancora più malridotta. Era ubriaca fradicia. Si è messa a sghignazzare ed ha detto che non aveva potuto dargli quello che cercava.

«“Ma se non ne ho neanche per me!”».

«Dov'è ora?».

«Sta mangiando uova sode in un bar di rue Tholozé. Piove a catinelle e tutto va bene».

«Probabilmente andrà in place du Tertre».

«Poco fa c'eravamo quasi. Ma poi il ragazzo ha girato bruscamente sui tacchi. Vorrei che si decidesse una volta per tutte. Ho i piedi gelati».

La Rose e la nuova spogliarellista sparecchiarono la tavola. Fred era andato a prendere la bottiglia d'acquavite e, mentre veniva servito il caffè, riempì due bicchierini.

«Fra un po' dovrò andarmi a vestire» annunciò. «Non la sto mandando via. Faccia come a casa sua. Alla salute!».

«Secondo lei il Grillo conosce Oscar?».

«Ma guarda! Stavo proprio pensando alla stessa cosa...».

«Va alle corse tutti i pomeriggi, non è così?».

«Ed è probabile che un tizio che ha del tempo da perdere come Oscar passi qualche pomeriggio alle corse. È questo che intende?».

Vuotò il bicchiere, si pulì la bocca, poi guardò la ragazzina che non sapeva cosa fare e strizzò l'occhio a Maigret.

«Vado a vestirmi» disse. «Sali un momento, piccola, che ti parlo del tuo numero».

Poi, strizzando di nuovo l'occhio, aggiunse sottovoce:

«Bisogna pur passare il tempo, non crede?».

Maigret restò solo in fondo alla sala.

«È salito fino a place du Tertre, capo, e per poco non è andato a sbattere contro Lognon. L'ispettore ha appena fatto in tempo a nascondersi».

«Sei sicuro che non lo abbia visto?».

«Sicurissimo. Si è messo a sbirciare attraverso i vetri di Chez Francis. Con questo tempo il locale è quasi vuoto. Solo qualche cliente abituale che beve con aria cupa. Non è entrato. Ha imboccato rue du Mont-Cenis ed è sceso per la scalinata. In place Constantin-Pecqueur si è fermato davanti a un altro caffè. C'è una grossa stufa in mezzo alla sala, segatura per terra, tavolini di marmo, e il padrone gioca a carte con alcuni tizi del quartiere».

La nuova spogliarellista era ridiscesa un po' imbarazzata e, non sapendo dove mettersi, si era seduta di fianco a Maigret. Forse per non lasciarlo solo. Aveva indosso il vestito di seta nero che era appartenuto ad Arlette.

«Come ti chiami?».

«Geneviève. Ma il mio nome d'arte sarà Dolly. Domani mi faranno le fotografie con questo vestito».

«Quanti anni hai?».

«Ventitré. Ha visto il numero di Arlette? Era così straordinaria? Io sono un po' impacciata, vero?».

Questa volta al telefono Lapointe sembrava depresso.

«Gira in tondo come un cavallo da circo. Noi gli stiamo alle calcagna, e continua a diluviare che è un piacere. Siamo ripassati per place Clichy, poi per place Blanche, dove il ragazzo ha fatto per l'ennesima volta il giro delle due brasserie. In mancanza di droga ha cominciato a bere un bicchierino qua e là. Non riesce a rimediare quel che cerca e cammina a fatica, rasente ai muri».

«Non sospetta niente?».

«No. Janvier ha parlato con l'ispettore Lognon. Lo Scorbutico è venuto a sapere di Chez Francis ripercorrendo tutti i posti dove Philippe è andato la notte precedente. Qualcuno gli ha detto che Philippe ci faceva un salto ogni tanto, probabilmente per rifornirsi di droga».

«Il Grillo è ancora lì?».

«No. Se n'è andato qualche minuto fa... Adesso Philippe sta scendendo di nuovo la scalinata di rue du Mont-Cenis. Andrà senza dubbio a dare un'occhiata al caffè di place Constantin-Pecqueur».

Tania arrivò insieme al Grillo. Era presto per accendere l'insegna del Picratt's, ma evidentemente tutti avevano l'abitudine di arrivare prima. Si sentivano un po' a casa loro. Prima di salire a vestirsi, la Rose, che aveva ancora lo strofinaccio dei piatti in mano, lanciò un'occhiata in sala.

«Cercavo proprio te!» disse alla nuova.

Poi, squadrandola dalla testa ai piedi:

«Le prossime sere non metterti il vestito così presto. Lo sciupi per niente».

Infine si rivolse a Maigret:

«Si serva pure, signor commissario. La bottiglia è sul tavolo».

Tania sembrava di cattivo umore. Studiò la sostituta di Arlette e scrollò leggermente le spalle.

«Fammi un po' di posto».

Quindi rivolse uno sguardo insistente a Maigret.

«Non l'ha ancora trovato?».

«Conto di trovarlo questa notte».

«Non crede che abbia pensato a sguagliarsela?».

Anche lei sapeva qualcosa. Tutti, in conclusione, sapevano qualcosa. Maigret aveva avuto quest'impressione anche la sera prima. Tania si stava chiedendo se non fosse il caso di vuotare il sacco.

«L'avevi già visto con Arlette?».

«Non so neanche chi è, né come è fatto».

«Ma sai che esiste?».

«Lo immagino».

«Che altro sai?».

«Forse so dove abita».

Parlava quasi controvoglia, con aria imbronciata, come se si sentisse sminuita ad usare un tono gentile.

«La mia sarta abita in rue Caulaincourt, proprio di fronte a place Constantin-Pecqueur. Siccome dormo quasi tutto il giorno, di solito vado da lei verso le cinque del pomeriggio. Un paio di volte ho visto Arlette scendere dall'autobus all'angolo e attraversare la piazza».

«In che direzione?».

«Verso la scalinata».

«Non ti è mai venuto in mente di seguirla?».

«E perché avrei dovuto?».

Mentiva. Era una ficcanaso. Probabilmente, una volta arrivata in fondo alla scalinata non aveva più visto nessuno.

«Non sai altro?».

«È tutto. Secondo me abita da quelle parti».

Maigret si era servito un bicchierino di acquavite, e quando il telefono riprese a suonare si alzò pigramente.

«La solita solfa, capo».

«Il caffè di place Constantin-Pecqueur?».

«Sì. Si ferma lì e alle due brasserie di place Blanche, poi finisce davanti a Chez Francis».

«Lognon è ancora appostato?».

«Sì. L'ho appena intravisto».

«Pregalo da parte mia di andare in place Constantin-Pecqueur a interrogare il padrone. Se possibile non davanti ai clienti. Dovrebbe chiedergli se conosce un certo Oscar Bonvoisin. Oppure descriverglielo, perché è anche possibile che lo conoscano sotto un altro nome».

«Adesso?».

«Sì. Ha tutto il tempo mentre Philippe fa il suo giro. Digli di chiamarmi subito dopo».

Quando rientrò in sala, il Grillo si stava servendo un bicchiere al bar.

«Non lo ha ancora beccato?».

«Chi ti ha fatto la soffiata di Chez Francis?».

«Certe checche. Quelli si conoscono tutti tra di loro. Prima mi hanno parlato di un bar di rue Caulaincourt dove Philippe va di tanto in tanto, poi di Chez Francis, un altro posto dove passa qualche volta la sera tardi».

«Conoscono Oscar?».

«Sì».

«Bonvoisin?».

«Il cognome non lo sanno. Mi hanno detto che abita nel quartiere e che ogni tanto entra a bere un bicchiere di bianco prima di andare a letto».

«E lì si incontra con Philippe?».

«In quel posto si parlano tutti, e lui non fa eccezione. Non può certo dire che non le ho dato una mano...».

«Oggi s'è fatto vedere?».

«No, e nemmeno ieri».

«Ti hanno detto dove abita?».

«Da qualche parte nel quartiere».

Il tempo adesso scorreva lentamente: sembrava quasi che di quel caso non si sarebbe mai vista la fine. Arrivò anche Jean-Jean, uno dei due musicisti, e prima di salire sul palco fece un salto in bagno per ripulire le scarpe infangate e darsi una pettinata.

«L'assassino di Arlette è ancora uccel di bosco?».

Poi fu il turno di Lapointe, al telefono.

«Ho trasmesso gli ordini all'ispettore Lognon. È in place Constantin-Pecqueur. Philippe è appena entrato da Chez Francis e sta bevendo un bicchiere, ma lì dentro non c'è nessuno che corrisponda ai connotati di Oscar. Lognon le telefonerà. Gli ho detto dove può trovarla. Ho fatto bene?».

La voce di Lapointe non era più la stessa. Per telefonare doveva entrare in un bar, e quella era la sua ennesima telefonata. Sicuramente a ogni sosta buttava giù qualcosa di forte per scaldarsi un po'.

Fred scese, raggiante nel suo smoking, con un finto diamante sulla camicia inamidata e il viso, rasato di fresco, di un bel colorito roseo.

«Vai a vestirti, tu» disse a Tania.

Poi andò ad accendere le luci e riordinò un po' le bottiglie dietro il bar.

Quando Maigret finalmente ricevette la telefonata di Lognon, era appena arrivato anche Dupeu, il secondo musicista.

«Da dove mi chiami?».

«Da Chez Manière, in rue Caulaincourt. Sono andato in place Constantin-Pecqueur. Ho l'indirizzo».

Era sovreccitato.

«Te lo hanno dato senza fare storie?».

«Il padrone non ha sospettato di niente. Non ho mostrato il distintivo e mi sono presentato come uno di provincia che cercava un amico».

«Lo conoscono con il suo nome?».

«Lo chiamano signor Oscar».

«Dove abita?».

«In cima alla scalinata a destra, in una casetta circondata da un muro in fondo a un piccolo giardino. Dalla strada la casa non si vede».

«È andato in place Constantin-Pecqueur oggi?».

«No. Lo hanno aspettato per cominciare la partita, perché di solito è puntuale. Siccome non è venuto, il padrone ha giocato al suo posto».

«Cosa ha detto che faceva?».

«Niente. È un tipo piuttosto riservato. Sono convinti che viva di rendita. È fortissimo alla *belote*. Spesso passa a bere un bicchiere di bianco verso le undici di mattina, quando va a far spesa».

«Fa lui la spesa? Non ha una domestica?».

«No, né una donna delle pulizie. Dicono che sia un po' fissato».

«Aspettami vicino alla scalinata».

Maigret vuotò il bicchiere ed andò al guardaroba a riprendere il pesante cappotto ancora umido, mentre i due musicisti accennavano qualche nota per scaldarsi.

«Ci siamo?» chiese Fred, da dietro al bancone.

«Forse sì».

«Ripasserà a bere una bottiglia?».

Il Grillo fischiò per chiamare un taxi. Al momento di chiudere lo sportello, mormorò:

«Se quel tipo è come ho sentito dire, farebbe meglio a tenere gli occhi aperti. Non si lascerà prendere tanto facilmente».

L'acqua scorreva sui vetri e le luci della città trasparivano dai fitti rivoli di pioggia. Philippe doveva essere da qualche parte a sguazzare con gli ispettori alle calcagna.

Maigret attraversò place Constantin-Pecqueur a piedi e scorse Lognon addossato a un muro.

«Ho trovato la casa».

«C'è luce?».

«Ho guardato da sopra il muro. Non si vede niente. Forse la checca non conosce l'indirizzo. Che facciamo?».

«C'è un'uscita sul retro?».

«No. Questa è l'unica porta».

«Entriamo. Sei armato?».

Lognon si limitò a indicare con un gesto della mano la tasca. Il muro era decrepito, come ce ne sono in campagna, e al di sopra sporgevano i rami di un albero. Lognon perse diversi minuti ad armeggiare con la serratura, mentre il commissario si assicurava che non arrivasse nessuno.

Al di là della porta apparve un minuscolo giardino e, in fondo, una casa a due piani, come se ne trovano ancora nelle viuzze di Montmartre. Nessuna luce.

«Va' ad aprirmi la porta e torna qui».

Maigret, infatti, nonostante le lezioni degli specialisti, non aveva mai avuto molta dimestichezza con le serrature.

«Aspettami fuori, e quando vedi gli altri avverti Lapointe o Janvier che sono qui. Di' che continuino a seguire Philippe».

Dall'interno non giungevano rumori né altri segni di vita, ma il commissario continuò a impugnare la pistola. Nel corridoio faceva caldo e si percepiva un leggero aroma di campagna: Bonvoisin usava il riscaldamento a legna. L'abitazione era umida. Maigret esitò ad accendere la luce, poi si strinse nelle spalle e girò l'interruttore che aveva appena trovato alla sua destra.

Contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, la casa era pulita e non aveva l'aspetto un po' dimesso e disordinato tipico dell'abitazione di uno scapolo. Una lanterna a vetri colorati rischiarava il corridoio. Maigret aprì la porta di destra e si ritrovò in un salotto dai mobili di legno massiccio, costoso ma di pessimo gusto come quelli che si vedono nelle vetrine del boulevard Barbès. Accanto c'era una sala da pranzo in falso stile rustico con tanto di frutta finta su un vassoio d'argento, acquistata probabilmente nello stesso negozio.

Neanche un granello di polvere. Maigret entrò in cucina e notò che era tenuta in ordine con altrettanta meticolosità. Il fuoco non era del tutto spento, e l'acqua nel bollitore era ancora tiepida. Nella credenza trovò pane, carne, burro, uova e, nel retrocucina, carote, rape ed un cavolfiore. La casa non doveva avere la cantina, dato che nel retrocucina trovava posto anche una botte di vino. Un bicchiere capovolto sullo zipolo faceva supporre che qualcuno vi attingesse di frequente.

Al pianterreno, dalla parte opposta del corridoio, proprio di fronte al salotto, c'era un'altra stanza. Era una camera da letto piuttosto spaziosa, con un letto ricoperto da un piumino di raso. Alcune lampade con il paralume di seta diffondevano una luce da ambiente femminile. Come in certe case chiuse, la stanza era tappezzata di specchi e così pure il bagno adiacente.

A parte i viveri in cucina, il vino nel retro e il fuoco nel fornello, non c'erano segni di vita. Non un solo oggetto fuori posto, proprio come nelle case tenute con cura maniacale. Niente portaceneri colmi di mozziconi, né biancheria sporca o vestiti sgualciti negli armadi.

Maigret comprese il motivo quando arrivò al primo piano. Aprì le due porte con una certa apprensione, poiché il silenzio, scandito dal picchietto della pioggia sul tetto, era davvero inquietante.

Non c'era nessuno.

La camera a sinistra era la vera camera di Oscar Bonvoisin, quella in cui viveva la sua vita solitaria. Il letto, di ferro, con pesanti coperte rosse, non era stato rifatto, e le lenzuola erano spiegazzate; sul comodino c'era un po' di frutta, tra cui una mela in parte consumata con la polpa già scura.

Scarpe infangate per terra, due o tre pacchetti di sigarette qua e là e mozziconi un po' ovunque.

Il bagno vero e proprio era giù. Qui, in un angolo della stanza, un lavandino con un solo rubinetto e qualche asciugamano sporco. Dei calzoncini pendevano da un gancio.

Maigret cercò inutilmente delle carte. I cassetti contenevano un po' di tutto, persino cartucce per pistola automatica, ma nemmeno una lettera o un documento personale.

Ma quando ridiscese al pianterreno, nel comò della camera da letto scoprì un cassetto pieno di fotografie, compresi i negativi, la macchina che era stata usata per scattarle ed una lampada al magnesio.

Non c'erano solo foto di Arlette. Bonvoisin aveva ripreso una ventina di donne, tutte giovani e ben fatte, nelle stesse pose erotiche. Alcune foto erano state ingrandite. Maigret dovette risalire al primo piano per trovare la camera oscura, con la lampadina rossa sopra le bacinelle, e una quantità di boccette e polverine.

Stava scendendo quando udì dei passi all'esterno: si incollò al muro, tenendo la pistola puntata in direzione della porta.

«Sono io, capo».

Era Janvier, grondante d'acqua, il cappello sformato dalla pioggia.

«Ha trovato qualcosa?».

«Cosa sta facendo Philippe?».

«Continua a girare in tondo. Non riesco a capire come faccia a reggersi ancora in piedi. Ha avuto una discussione vivace con una fioraia, di fronte al Moulin Rouge. Ho scambiato quattro chiacchiere con lei. Lo conosce di vista. Le ha chiesto della droga e l'ha supplicata di indicargli dove avrebbe potuto trovarne. Poi è entrato in una cabina telefonica e ha chiamato il dottor Bloch per dirgli che non ce la faceva più e l'ha minacciato di non so cosa. Se va avanti così, avrà una crisi sul marciapiede».

Janvier guardò la casa vuota e le stanze tutte illuminate.

«Non crede che l'uccello abbia preso il volo?».

Il fiato sapeva d'alcol, e aveva quel sorrisino tirato che Maigret conosceva bene.

«Non allerta le stazioni?».

«A giudicare dal fornello, è uscito di casa da almeno tre o quattro ore. Il che significa che se intendeva sguagliarsela ha già preso il treno da un pezzo. Aveva solo l'imbarazzo della scelta».

«Potremmo ancora avvertire le frontiere».

Strano. Maigret non aveva nessuna voglia di mettere in moto la pesante macchina della polizia. Era solo un'intuizione, certo, ma gli pareva che quel caso non potesse concludersi che a Montmartre, dove tutti i fatti si erano svolti fino a quel momento.

«Crede che sia da qualche parte a far la posta a Philippe?».

Il commissario alzò le spalle. Non lo sapeva. Uscì dalla casa e trovò Lognon incollato al muro.

«Faresti meglio a spegnere le luci e a continuare la sorveglianza».

«Pensa che ritornerà?».

Non pensava nulla.

«Dimmi una cosa, Lognon... A quali indirizzi Philippe è andato la notte scorsa?».

L'ispettore se li era segnati su un'agenda. Dopo essere stato rilasciato, il ragazzo aveva fatto il giro di tutti senza trovare quello che cercava.

«Sicuro di non dimenticarne qualcuno?».

Lognon si rabbuiò.

«Le ho detto tutto quel che sapevo. Resta solo un indirizzo, il suo: boulevard Rochechouart».

Maigret non fece commenti, ma si accese la pipa con un sorriso compiaciuto.

«Bene. Rimani qui, non si sa mai. Vieni con me, Janvier».

«Ha un'idea?».

«Credo di sapere dove lo troveremo».

Non c'era bisogno di prendere un taxi. Si incamminarono lungo il marciapiede, le mani in tasca e il bavero del cappotto rialzato.

Arrivando in place Blanche, scorsero da lontano Philippe che usciva da una brasserie e, a una certa distanza, il giovane Lapointe, berretto in testa, che rivolse loro un breve cenno.

Gli altri, disposti tutt'intorno al ragazzo, erano poco lontani.

«Vieni con noi».

Appena cinquecento metri da percorrere lungo il boulevard pressoché deserto. Con un tempo del genere i locali notturni, le cui insegne brillavano sotto la pioggia, dovevano fare magri affari, e i portieri gallonati si tenevano al riparo, pronti ad aprire i loro ampi ombrelli rossi.

«Dove stiamo andando?».

«Da Philippe».

La contessa non era forse stata uccisa a casa sua? E l'assassino non aveva atteso Arlette nel suo appartamento di rue Nôtre-Dame-de-Lorette?

Era un vecchio stabile. Al di sopra delle saracinesche abbassate spiccava l'insegna di una legatoria e, alla destra del portone, quella di un libraio. Furono costretti a suonare. Poi i tre uomini si inoltrarono in un corridoio scarsamente illuminato, e Maigret fece cenno ai suoi compagni di non fare troppo rumore. Passando davanti alla portineria bofonchiò un nome e si avviò, seguito dagli ispettori, su per le scale prive di passatoia.

Sotto una porta del primo piano filtrava un po' di luce e lo zerbino era umido. Pochi secondi dopo la luce a tempo si spense e salirono fino al sesto al buio.

«Mi lasci entrare per primo, capo» mormorò Lapointe cercando di infilarsi tra il muro e il commissario.

Maigret lo respinse con un gesto deciso. Aveva saputo da Lognon che Philippe occupava la terza mansarda a sinistra, all'ultimo piano. Con la torcia elettrica illuminò il corridoio dai muri ingialliti: era completamente deserto. e il commissario schiacciò l'interruttore a tempo.

Poi piazzò i suoi due uomini ai lati della terza porta e appoggiò la mano sulla maniglia impugnando la pistola con l'altra. La maniglia girò... La porta non era chiusa a chiave.

La spinse con il piede e rimase immobile, in ascolto. Come in casa di Bonvoisin, si sentiva solo il picchietto della pioggia sul tetto e l'acqua che scorreva nelle grondaie. Gli sembrava di udire i battiti del cuore dei suoi uomini - o forse erano i suoi.

Tese la mano e trovò l'interruttore accanto allo stipite.

Nella stanza non c'era nessuno. Nessun armadio dove nascondersi. La camera di Bonvoisin, quella al piano di sopra, era una dimora di lusso in confronto a questa: il letto era senza lenzuola, il vaso da notte non era stato vuotato e per terra c'era della biancheria sporca.

Lapointe si chinò inutilmente per guardare sotto il letto. Nessuno. Nella stanza aleggiava un odore nauseabondo.

D'un tratto Maigret ebbe l'impressione che qualcosa si muovesse alle sue spalle. Fece un balzo all'indietro che lasciò gli ispettori di stucco e, girandosi, diede una potente spallata contro la porta di fronte.

Non era chiusa, e cedette. Dietro qualcuno li stava spiando, e il commissario se n'era accorto da un movimento impercettibile della porta.

Lo slancio lo proiettò all'interno, e riuscì a non cadere solo perché andò a sbattere contro un uomo massiccio quasi quanto lui.

La stanza era immersa nel buio, e Janvier ebbe la buona idea di girare l'interruttore.

«Attenzione, capo...».

Maigret aveva già ricevuto una testata in pieno petto. Barcollò, ma mantenne l'equilibrio aggrappandosi a qualcosa che rotolò per terra: un comodino sul quale era appoggiato un oggetto di maiolica che andò in mille pezzi.

Afferrò la pistola per la canna e cercò di colpire il suo avversario con il calcio. Non aveva mai visto in faccia il famigerato Oscar, ma l'aveva riconosciuto: era esattamente come gliel'avevano descritto, come se l'era immaginato. L'uomo si era abbassato di nuovo, puntando contro i due ispettori che gli sbarravano la strada.

Lapointe si aggrappò istintivamente alla sua giacca, mentre Janvier cercava di agguantarlo.

Il locale era male illuminato. C'era un corpo disteso sul letto, ma nessuno aveva avuto il tempo di badarci.

Janvier fu scaraventato a terra. Lapointe si ritrovò con la giacca in mano, e, mentre una sagoma si slanciava lungo il corridoio, echeggiò uno sparo. Non fu subito chiaro chi avesse fatto fuoco. Era stato Lapointe, che adesso non si azzardava a guardare dalla parte dell'uomo e fissava sbalordito la sua pistola.

Bonvoisin era riuscito a fare ancora qualche passo, piegato in avanti, e si era infine accasciato sull'impiantito del corridoio.

«Attento, Janvier...».

L'uomo impugnava una pistola automatica. Si vide la canna oscillare. Poi, lentamente, le dita si allentarono e l'arma rotolò a terra.

«Crede che l'abbia ucciso, capo?».

Lapointe aveva gli occhi fuori dalle orbite e le labbra che gli tremavano. Non riusciva a credere di essere stato lui a premere il grilletto e guardava l'arma con uno stupore misto a rispetto.

«L'ho ucciso!» ripeté senza osare girarsi verso il corpo.

Janvier si era chinato sopra per esaminarlo.

«Stecchito. L'hai centrato in pieno petto».

Per un attimo Maigret credette che il giovane ispettore sarebbe svenuto, e gli mise una mano sulla spalla.

«È il primo?» chiese dolcemente.

Poî, per confortarlo, aggiunse:

«Non dimenticarti che era l'assassino di Arlette».

«È vero...».

Era buffo vedere l'espressione infantile di Lapointe, che non sapeva più se ridere o piangere.

Si udirono dei passi prudenti sulle scale. Una voce domandò:

«Ci sono feriti?».

«Non farli salire» disse Maigret a Janvier.

Era tempo di occuparsi della forma umana che aveva intravisto sul letto. Era una ragazzina di sedici o diciassette anni, la commessa della libreria. Non era morta, ma era stata imbavagliata con un asciugamano perché non strillasse. Aveva le mani legate dietro alla schiena e la camicia sollevata fino alle ascelle.

«Scendi a telefonare alla Polizia giudiziaria» disse Maigret a Lapointe. «E se trovi un bar ancora aperto approfittane per buttare giù un bicchierino».

«Dice sul serio?».

«È un ordine».

Ci volle un bel po' prima che la ragazzina fosse in grado di parlare. Era rientrata in camera sua verso le dieci di sera, dopo essere andata al cinema. Uno sconosciuto, che l'aspettava nel buio, l'aveva afferrata senza lasciarle il tempo di girare l'interruttore e le aveva stretto un asciugamano sulla bocca. Poi le aveva legato le mani e l'aveva scaraventata sul letto.

Non si era occupato subito di lei. Spiava i rumori della casa e ogni tanto socchiudeva la porta del corridoio.

Stava aspettando Philippe, ma per prudenza aveva evitato di attenderlo in camera sua. L'aveva sicuramente ispezionata prima di entrare in quella della ragazzina, ed è per questo che la porta era aperta.

«Poi cos'è successo?».

«Mi ha spogliata, e siccome avevo le mani legate mi ha strappato i vestiti».

«Ti ha violentata?».

La ragazza scoppiò in lacrime ed annuì. Poi, raccogliendo un pezzo di stoffa chiara dal pavimento, disse:

«E adesso la mia camicetta è da buttare...».

Non si rendeva conto di averla scampata bella. Quasi sicuramente Bonvoisin le avrebbe chiuso la bocca per sempre. Lei l'aveva visto in faccia, proprio come Philippe. Se non l'aveva strangolata prima come le altre due, era solo perché voleva divertirsi ancora un po' con lei mentre aspettava il ragazzo.

Alle tre del mattino il corpo di Oscar Bonvoisin giaceva in uno dei cassetti metallici dell'Istituto di medicina legale, a qualche metro da quelli di Arlette e della contessa.

Alla fine Philippe si era deciso a entrare da Chez Francis, aveva litigato con un cliente ed era stato condotto al commissariato di quartiere da una guardia municipale. Torrence se n'era andato a letto. Anche gli ispettori, che avevano girato in tondo da place Blanche a place du Tertre e da quest'ultima a place Constantin-Pecqueur, erano tornati a casa.

Uscendo dalla Polizia giudiziaria insieme a Lapointe ed a Janvier, Maigret, dopo un attimo di esitazione, propose:

«E se andassimo a berci una bottiglia?».

«Dove?».

«Al Picratt's».

«Non contate su di me» rispose Janvier. «Mia moglie mi aspetta e il bambino comincia a strillare la mattina presto».

Lapointe non disse niente, ma seguì Maigret sul taxi.

Arrivarono in rue Pigalle giusto in tempo per assistere allo spogliarello della nuova ragazza.

Appena entrati nel locale, Fred venne loro incontro:

«Tutto finito?».

Maigret annuì. Come per caso si ritrovarono seduti al tavolo numero sei davanti a una bottiglia di champagne in ghiaccio. L'abito nero scivolò lentamente sul corpo burroso della ragazza. Prima di lasciarlo cadere del tutto lei li guardò con aria intimidita e infine, come aveva fatto poche ore prima, nascose con le mani il sesso appena denudato.

Chissà se Fred lo fece apposta... In quel momento avrebbe dovuto spegnere il proiettore lasciando la sala al buio per dare tempo alla ballerina di raccogliere il vestito e ricoprirsi. Invece il proiettore rimase acceso e la povera ragazza, che non sapeva come comportarsi, tentennò a lungo prima di scappare verso la cucina mettendo in mostra un sedere candido e rotondo.

I pochi clienti in sala scoppiarono a ridere. Maigret era sicuro che la cosa avesse divertito anche Lapointe, ma, voltandosi verso di lui, si accorse che l'ispettore stava piangendo.

«Le chiedo scusa» balbettò. «Non dovrei... Lo so che è stupido. Ma io... io l'amavo, capisce?».

Quando si risvegliò l'indomani mattina, il giovane ispettore provò ancora più imbarazzo, perché non ricordava assolutamente come era tornato a casa.

Sua sorella - alla quale Maigret aveva fatto un discorsetto - aprendo le imposte esclamò con aria allegra:

«Allora, da quando in qua ti fai mettere a letto dal commissario?».

Quella notte Lapointe aveva sepolto il suo primo amore. E ucciso il suo primo uomo. Quanto al povero Lognon, si erano dimenticati di richiamarlo, e se ne stava ancora di guardia in cima alla scalinata di place Constantin-Pecqueur a rodarsi il fegato.

Shadow Rock Farm, Lakeville (Connecticut), dicembre 1950